

The background of the cover is a vibrant, abstract illustration of a crowd of people with their hands raised. The colors are primarily shades of blue, purple, and green, with some bright yellow and orange highlights. Overlaid on the top portion of this crowd is a black silhouette of a city skyline, representing a metropolis.

Giovanni Bianchi

**LE VITE DEGLI ALTRI**  
materiali  
per un'autobiografia



eremo e metropoli  
edizioni



**Eremo e Metropoli**  
**Saggi**

### **Nota sul Copyright:**

Tutti i diritti d'autore e connessi alla presente opera appartengono all'autore Giovanni Bianchi

L'opera per volontà dell'autore e dell'editore è rilasciata nei termini della licenza:

**Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 3.0 Italia.**

Per leggere una copia della licenza visita il sito web  
<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/3.0/it/>



Progetto grafico e copertina: [www.walterferrario.it](http://www.walterferrario.it)

Giovanni Bianchi

**LE VITE DEGLI ALTRI**  
**materiali**  
**per un'autobiografia**



eremo e metropoli  
edizioni

Sesto San Giovanni, dicembre 2016



*Perché il soffrire è sicuro  
E il comprender oscuro*

**Clemente Rebora, *Frammenti Lirici***





# Sommario

---

COSA RESTA	17
In cooperativa	17
Moltitudine	18
Il punto di vista	20
Il provinciale	22
Il primo ricordo pubblico	24
L'istantanea nel tempo	26
Hinterland	28
Un modo di essere italiano	30
Un mondo alle spalle	31
La rappresentazione	32
Una razza estinta	34
Chi erano?	35
A casa	36
Lo sciopero della Magneti Marelli	40
Perché?	40
Una terra di nessuno	41
Le premesse di una visione	42
La farina del mio sacco	43

I TREZZI, UNA FAMIGLIA MILITANTE	45
Una pista d'indagine	45
L'approccio genealogico	46
L'industria pesante	48
Una città particolare	50
Mutano le radici	51
Il cortile	52
Le prime filande	52
Il Sessantotto	55
PIO PARISI. CONTRO LA DEVOZIONE	59
Una larga amicizia	59
Contro la devozione	60
L'incontro con Pino Trotta	62
Di rimbalzo	63
Il punto di vista	66
Due libri	67
Sul potere	68
A ritroso	72
PINO TROTTA. UNA LUNGA AMICIZIA	77
Nella capitale	77
Operaismo e spiritualità	78
Condotto dallo Spirito	80
Una fede apocalittica	81
Dalle minoranze rivoluzionarie alle Acli	83
Una testimonianza burbera e nascosta	84
Testardo catecumeno	85
La centralità di Gerusalemme	86
Fatica di vivere, fatica di cambiare	88
Un inedito rapporto tra spiritualità e laicità	89

La conversione, via nuova per la politica	91
<i>Una distanza evidente da questa politica</i>	94
<b>BEPI TOMAI, L'HOMBRE ORAL (MA NON SOLO)</b>	97
Sapeva raccontare	97
Suscitare rapporti umani	98
L'incontro in Val Ganna	99
Il sogno	100
Il convivio come metodo	102
Rivisitare il civile	104
Osservare e partecipare	106
Esperienze	108
L'autonomia	110
Oscillanti definizioni	112
La rappresentanza	116
Lavoro	118
Può il sociale riscrivere il politico?	119
<b>PRETI</b>	123
Una cooperativa di preti	123
Preti operai?	125
Pastorale di quartiere	127
don Cesare Sommariva	128
E colletti bianchi	129
Gli strumenti moderni	131
Religione e dimensione civica	133
Quale democrazia?	136
Lo scrittore	137
Tre tessere	140
Il lavoro	142
L'ossessione della gratuità	145

Ancora Pio Parisi	149
Tra ironia e regno di Dio	151
Il discernimento evangelico	153
I libri e il percorso	154
La radicalità della testimonianza	156
Il caso serio di Dionigi Tettamanzi	158
Un aspetto dimesso	159
Il vescovo di Recife	160
Al centro della tradizione	160
L'invettiva di Obelix	161
ALEX LANGER, IL VIAGGIATORE INQUIETO	163
Il peso della politica	163
Il testamento	165
Lentius, profundius, suavius	167
Un aspetto positivo	168
Un punto di vista privilegiato	170
Una opportunità	171
Cose ultime e cose penultime	174
Il recupero della quotidianità	176
Tuzla	178
Centralità della lingua	182
La faccia notturna	185
La faccia notturna della politica	188
Vivere meglio con meno	189
Essere per gli altri	191
Europa	193
Oltre il confine	194
ADRIANO, LA SCRITTURA IMPREVISTA	197
L'inafferrabile creatività	197

Non si scrive a basso prezzo	199
La scommessa dell'identità	201
<b>LUCIANO TAVAZZA, UOMO DEL PENSARE E DEL FARE</b>	<b>205</b>
Una documentata riflessione	205
Le Acli	206
La Rai	208
Una politica dal multiforme ingegno	208
Il laicato cattolico	210
Chi è il volontario?	212
Tre modalità	213
L'ispirazione cristiana	214
Un lascito?	215
<b>LA RADICALITÀ DI DON LORENZO</b>	<b>219</b>
Amare al singolare	219
Il lavoro	222
La fabbrichetta	225
La scuola	228
Un resto	231
<b>IL PIZZI</b>	<b>233</b>
La chiave inglese	233
La mitica Borletti	234
La sede nello scantinato	235
Per l'unità, contro il terrorismo	237
Roma	238
<b>SEBASTIANO VASSALLI.</b>	
<b>NON È VERO CHE IL NULLA SIA NULLA</b>	<b>241</b>
"Pianura"	241
Un corpo a corpo con il nulla	243

QUANDO IL SERVIZIO DIVENTA PROFESSIONE, O VICEVERSA	247
Esperto di patronato	247
La diatriba	249
L'anima e la tecnica	249
Missione compiuta	251
Buenos Aires	252
Gli incontri	254
CENT'ANNI DI MOLTITUDINE	257







# Cosa resta

---

## In cooperativa

Introdurre è spiegare, o almeno provarci. Arriva l'età in cui gli amici ti suggeriscono: perché non scrivi l'autobiografia... E forse è utile, ma a modo tuo. Indovinando il punto di vista che ti appartiene (l'unico) perché è meglio avere un punto di vista sbagliato che non averne nessuno.

Allora ho scoperto di essere vissuto tutta la vita in cooperativa: non quelle del buonismo cattolico e tanto meno "marxista", ma quella dell'oratorio San Luigi di Sesto San Giovanni, situato sempre a sinistra e tra gli immigrati (primi i terroni) e sempre in questo mondo cattolico che non muore e si trasforma, nonostante io stesso mi sia esercitato nello stilare sulla pagina ripetuti certificati di morte.

Non sono Pizzinato. Non sono Gino Strada. Non sono Renzo Piano che, dopo avere progettato il futuro sestese sulle aree industriali dismesse intorno a 39 Case Alte (fino a 110 metri) immerse nella verde selva recuperata, s'è tirato fuori con un'intervista dove ha chiarito che tra lui e il business-mega-kitsch degli Arabi non c'è compatibilità. E allora da dove queste pagine e verso quale orizzonte?

Scrivo non per narcisismo, ma perché il mio – così ad esempio per ogni poeta e lo era per i politici di un tempo – è un "io largo", che si sa e vive come parte di un mondo (quello defunto e fordista) e di più generazioni. So di essere corale e collettivo, e ne sono fiero. Forse mi è sfuggita qualche nota confondibile con un do di petto, ma io stavo

volentieri dentro il coro e non avevo nessuna intenzione di uscirne. Critico sempre, ma nel collettivo. Uno come Jannacci, maestro del meneghino che si fa jazz e poesia, non si sa se consapevole. Eccola dunque la cifra, che appare ingannevolmente democristiana: sono un provinciale contento e infelice. A mio dispetto – e a lungo a mia insaputa – sul crinale che separa ed unisce l'apocalittica alla speranza. Allievo di Turollo. Amico di Quinzio, che ammiravo e consideravo un menagramo. Critico e appassionato. Un illuminista sestese e credente. Operaista bianco: un panda. Minoritario per natura e per destino. Provinciale anomalo ed errante (vagabondo). Romantiko (notare la Kappa). Figlio della spiritualità di Machado: *Solo al camminante s'apre il cammino...* E del pathos di Heidegger: perché ho sempre saputo d'essermi incamminato su sentieri interrotti. E più della ricercata sapienza dei Padri mi ha salvato l'ironia. Quella che mi suggerì il Brasca, amministratore dell'Università Cattolica e kingmaker del rettore Giuseppe Lazzati: “Vedi Giovanni, un malvagio lo puoi convertire, ma a uno stupido cosa gli fai”?

## Moltitudine

Io dunque so di essere moltitudine (come i demoni). Sempre in ricerca. Sempre vivendo a raffiche. *Tantonando* (il caro verbo foscoliano che mi racchiude). Cosciente di viaggiare costantemente oltre me stesso e in compagnia. In una dimensione in cui le vite degli altri sono inseparabili dalla mia. Un io sereno, tipo cooperativa. Ma anche un'emorragia dell'anima...

Ne ho discusso a lungo mentre mia figlia Sara stava morendo di tumore in via Venezian, fingendo – entrambi – di non saperlo. Che ne sarà della visione beatifica? Probabilmente una simpatica baraonda collettiva e corale intramezzata da pause di silenzio mozartiano. (E Sara ed io, lo so di certo per scienza infusa, potremo di tanto in tanto accennare il motivo di Bella Ciao.) Per questo la Scrittura è così avara di indicazioni e si rifugia in metafore culinarie: un pranzo con ricche

vivande e vini prelibati... Mentre la Divina Commedia, topograficamente accorta, esagera nelle geometrie.

Ma ho cessato di occuparmi e di almanaccare sull'aldilà. Proprio con il passare degli anni. Vuoi perché a vivere ci si abitua e forse, arrivato al mozzicone, lo avvinghi e ti scotti.

Chenu non lo avevo capito quando mi aveva avvertito: *l'economia divina* è tutta nella storia, tutta di qua per quel che ci riguarda. All'eternità e all'aldilà ci pensa il Padreterno. *Mysterium*.

E chi ha detto che tra mistero e allegria ci sia contraddizione? Il Dio dell'amore può anche essere il Dio delle sorprese. Dei cigni bianchi. La finanza è il menagramo: non in sé, ma perché costretta dall'avidità. Non a caso chi vive sognando vive generosamente. E ognuno di noi è impastato di fango e di sogno.

Il vecchio Maritain, rifugiato in convento sulle rive della Garonna, fece scrivere sull'uscio della cella:

*"Se la sua mente non funziona più, lasciatelo ai suoi sogni"*.

Dovrebbe funzionare anche per me, nonostante il Lambro non sia assomigliabile alla Garonna. Ecco perché ho il coraggio di voltarmi indietro rifacendo il verso all'angelo di Benjamin e imitandone il torcicollo.

Il mio non è neppure l'autobiografismo metafisico di Clemente Rebora, il poeta che più amo, al punto che i suoi versi sono diventate le mie voci di dentro. Semplicemente un modo per dire grazie al mondo che mi ha generato, non condividendo in nulla la *damnatio* cui alcuni coetanei hanno condannato il nostro mondo e la mia generazione.

Non c'è nessuna generosità in questo atteggiamento, ma lo schieramento emotivo dei tifosi. Avendo capito che la squadra in campo, quella del cuore odierno, è davvero patetica, dicono tutto il male possibile dei predecessori, caricandoli di colpe, illudendosi di salvare nel confronto i propri attuali beniamini.

Non ci sto. Perché il procedimento porta via via a denigrare anche tutti gli avversari attuali (e quindi nuovi e giovani essi pure) della squadra cui sentiamo di appartenere e che vorremmo vincente. È in tal modo che la nuova nomenclatura – ceto politico, non classe dirigente – può essere sostenuta.

## Il punto di vista

Non ci sto. Non posso cambiare il mio punto di vista se non per convinzione e documentazione. Allora ci abbiamo provato. Cose buone e cose meno buone. Il reduce cammina impettito e sa di avere mente ancora lucida, cuore saldo e debole vescica... Tuttavia non si concede al vezzo ridicolo di sfregiare il proprio passato. Guarda i giovani con simpatia (l'ottimismo non è una categoria del politico) perché ha smesso di odiare perfino gli avversari di un tempo.

Per questo non può schierarsi quando l'esaltazione della propria squadra comporta la denigrazione del resto del campionato. È vero: ci sono ancora in giro i tifosi del grande Torino. Non lo considero un danno. Il Mazzola vero non c'è più, ma la vista è ancora buona, il buon senso tanto, e so ancora entusiasarmi sugli spalti senza bisogno del binocolo e senza amareggiare la mia vita insieme a quella degli altri. E mi sento così quotidianamente ecumenico da farmi una birra dopo la partita con quelli della tifoseria avversaria.

Non improvviso e non vado soltanto per metafore. Quando nella primavera del 1996 ebbi l'occasione di presentarmi come candidato dell'Ulivo nel collegio di Sesto San Giovanni-Bresso, giunto alla fine della corsa elettorale, presi parte, il venerdì sera, nel cinemino dei salesiani alla Rondinella, a un confronto con i miei competitori: una compita signora leghista e, per il centrodestra di Berlusconi, un professionista chirurgo che non nascondeva le radici fasciste.

Alla fine del dibattito il conduttore ci concesse due minuti per l'ultimo appello elettorale. Eravamo dai preti e giocavamo in casa e quindi toccò a me la battuta finale. Dissi così: Vedete le differenze che ci hanno separati e contrapposti in questo dibattito. Eppure debbo dichiarare che preferisco uno che domenica vada a votare per uno dei miei due avversari a chi invece si asterrà dall'entrare nella cabina elettorale...

Non era una giaculatoria buonista. La penso ancora a quel modo. Appena giù dal palco fui insolentito dagli amici più stretti che si stavano battendo con attivismo gratuito per la mia riuscita. (Comunque vinsi alla grande.)

Non è che ce l'abbia con la damnatio degli avversari (si chiamino Grillo, Salvini, Meloni...). Ce l'ho con quella damnatio che conclude che non c'è alternativa allo stato presente delle cose dopo avere nel contempo dichiarato che il Paese scoppia comunque di energie sotterranee e giovanili.

Ho imparato dal prete delle Acli – il gesuita Pio Parisi – che il rapporto con l'altro, anche in politica, passa attraverso l'ascolto. Lo vedo anch'io che la democrazia pubblicitaria esclude l'ascolto per principio e spudoratamente lo dileggia. Mi dispiace: ma quando al vecchio succede un vuoto aggressivo mi prende la nostalgia del vecchio.

So benissimo che il mio mondo non tornerà, e neppure me lo auguro. So benissimo che ci sono in giro antichi richiami della foresta e che le foreste non torneranno, per nessuno. Ma continuo a preferire l'autentico (cosa sarà mai?) al falso.

E il mio campione e il mio esempio non è neppure un cattolico democratico. Il mio modello è Alex Langer, il primo e l'ultimo dei verdi italiani, che non era un vincente, che incontravo durante le scorrerie del nostro pacifismo attivo a Tuzla in Bosnia-Erzegovina, in quella che stava drammaticamente diventando per tutti la ex Jugoslavia.

Alex è una miniera, sconsigliabile a quanti si considerano vincenti. Ma questo Paese e la sua politica pubblicitaria non mancano certamente di vincenti che si autoproclamano tali. I vincenti per disperazione mi infastidiscono. Alex invece tuttora mi inquieta, mi muove, mi sprona a tenere aperto l'orizzonte.

Un altro, che alla fine non è proprio risultato vincente, era Aldo Moro. Apertissimo e di umore talvolta saturnino. Uno che infligge sei ore agli uomini del suo partito durante un congresso a Napoli per legittimare il centrosinistra non è certo confondibile con il marinettismo odierno che viaggia per Tweet e Facebook. Uno che pensava e diceva che il pensare politica è già per il 90% fare politica... Lasciamo perdere le percentuali, ma il messaggio è ancora una volta chiaro.

Per amare le nuove generazioni non devo maledire la mia. Soltanto il ricordo dei suoi errori generosi può aiutarmi a sperare in futuri che in qualche modo cantino, mettendo nel conto qualche stonatura.

Lo so, il Lambro non è la Garonna, e soprattutto io non sono Mari-

tain. Ma ho cercato di non sprecare la mia esistenza aiutando gli altri a non sprecare la loro. Per questo ho un'invincibile simpatia per il futuro rispetto al passato, ma mi è rimasto il cruccio di distinguere il nuovo dal vuoto. Con l'ammonimento del Brasca che sempre ronza nelle orecchie. Perché i malvagi li puoi convertire, ma la bontà minchiona è un virus micidiale.

## Il provinciale

Così ragiona il provinciale errante. A volergli cercare un genere *provinciale* lo iscriverei tra i saggi narrativi dell'autobiografismo onirico (Rebora e Pasolini), un genere letterario che ha chiaro che l'autobiografia è una bugia bene acconciata (forse Lalla Romano).

L'intenzione vera è che vorrei narrare la metamorfosi personale e collettiva del fordismo sestese e il mondo cattolico ambrosiano nel quale sono nato. Un'operazione come quella stupendamente condotta sulla pagina da Josef Roth per l'Austria-Ungheria. (Aspirando apertamente nel mio caso a diventare il Claudio Magris dei poveri.) Dunque, come il Maritain del convento prossimo alla Garonna, lasciatemi ai miei sogni di vecchio e al diluvio delle citazioni cui vi ho abituato... L'idealtipo del provinciale l'ha già assunto Giorgio Bocca, il vertice del giornalismo di centro-sinistra appassionato alla storia. Ma il mio è un provinciale un po' ebreo e un po' errante ed errabondo: uno che non ha mai voluto strappare le radici da Sesto San Giovanni – ombelico del fordismo italiano – eppure si sentiva soffocare se non ripartiva ogni volta per contrade lontane. I Falck sono venuti dall'Alsazia. E Gino Strada sta in giro per il mondo con il suo bisturi pacifista. Come a dire che Sesto è una testa di ponte e una base di lancio. I sestesi famosi cioè non sono stanziali.

L'esistenza, anche nelle sue tensioni spirituali, vissuta come una perenne Parigi-Dakar. E nella quale quando invecchi, se eviti di maturare, continui a sentirti giovane... Un po' come quei giovani d'oggi che non sapendo dove andare ideologizzano al bar il loro far nulla, trovando ogni volta la giustificazione per continuare a fare

– direbbe il Bollini – i c. loro (espressione difficilmente traducibile per esteso).

Ma la Sesto San Giovanni del mio biografismo onirico non c'è più. Alcuni ne coltivano tuttora il mito, pur avendo coscienza di celebrare il rito di un dio che è morto. Infatti la liturgia è anche ritmo. E i ritmi conservano in qualche modo l'esistere e non sono confondibili con la commerciabilità e il kitsch del museo delle cere. Per questo ho deciso di non mettere tra parentesi il mio istinto fordista.

Esserne cosciente è un modo per prendere le distanze. Io lo so che le grandi culture si suicidano e che il passato non sempre si estingue e ci insegue in maniera sgangherata. So anche che il mio sguardo è strabico.

Mi piacerebbe assomigliare all'Angelo di Benjamin che guarda indietro sospinto avanti dal vento della storia. Ma io non sono un angelo. Non volo. Ogni tanto zoppico. Soffro di torcicollo. Eppure non mi rassegno a questa non-rassegnazione e la chiamo *mission*, con la speranza anche in questo caso che l'imprecisione allusiva dell'inglese mi assolva da tante cose.

Doppio strabismo allora mi assale. Non solo relativo alla Sesto del mito fordista, ma anche alla Milano o meglio alla diocesi ambrosiana e a quello che continuo a definire “mondo cattolico”. Altro luogo e altro concetto in sé contraddittorio: un'aporia storica e vivente. Perché indica con un termine globale – “mondo” – una parte che fu consistente e che va riducendosi. Ma anche gli ossimori – vedi il Partito Comunista Italiano, sicuramente stalinista e sicuramente democratico – hanno camminato tra di noi e hanno fatto la storia.

La tentazione allora è raccogliersi in pensieri silenziosi e al chiuso, come chi abita placidamente la propria memoria. (E' così che scrittura e pittura anelano a fermare il tempo.) Come si scrive una pagina? Così come si guarda un'opera d'arte. Da una parte il vuoto. Dall'altra un pieno, in tutta semplicità. Così ho l'impressione di trovarmi su un'auto in corsa che attraversa un paesaggio mentre la luce cala. E allora, lasciati a casa i pregiudizi, ascolto la mia musica: quella che viene da me, dall'interno, ma che so essere non soltanto mia.

E' l'arte di chi crea forme, corpi, volti e paesaggi. Devi lasciarti cat-

turare dalla visione per denunciare i mali del mondo ed anche le sue opportunità. Così mi pare di vedere tutta la realtà – quotidiana e storica – con occhi nuovi. Come se l'attenzione e lo studio vero fossero soltanto casuali. Alla maniera dei ricordi che ti prendono alla gola senza preavviso.

In questo la memoria è come la morte: lavora senza annunci e senza pubblicità. Eppure la consegna che mi sono dato è di non guardare mai dall'altra parte...

Fin qui è prevalso il rifiuto di espormi. Quasi l'allontanamento da una esibizione inutile e inverecondamente narcisa. Poi ho provato a concedermi a un immaginario a ritroso tra Josef Roth che attraversa ubriaco di nostalgia il mondo cattolico anziché il tramonto dell'Austria-Ungheria e un Giovanni Bianchi ineditamente pop: spinto a forza fuori dal fordismo che ha tanto amato.

## **Il primo ricordo pubblico**

Il primo ricordo pre-adolescenziale e pubblico sono i Corsi Dirigenti organizzati dall'Azione Cattolica ambrosiana la mattina della domenica in via Sant'Antonio, anno 1950 (ma posso anche sbagliare). Due grandi maestri destinati al divorzio, Giuseppe Lazzati e don Luigi Giussani, detto don Gius, tenevano le lezioni.

Il corso intendeva preparare le nuove schiere della classe dirigente cattolica milanese, perché la Chiesa Cattolica (in particolare l'ambrosiana) e lo Stato hanno da sempre conteso lo spazio privato e pubblico dei cittadini, e sono destinati a continuare un sano braccio di ferro, il cui perimetro prende il nome di *laicità* da quando il Nazareno – non un prete o un rabbino – disse, osservando una moneta romana, di dare a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio. Una contesa storicamente e fisiologicamente eterna.

I cattolici uscivano come tutti dal ventennio mussoliniano, caratterizzato da una asfissiante e abilissima pedagogia di massa. In Italia il fascismo non ha il sosia di Goebbels, ma Benito Mussolini è in materia più bravo di Goebbels.



Il mondo cattolico ambrosiano dal canto suo – pur disponibilissimo ai commerci – non ha mai definitivamente abbandonato il primato educativo. E infatti il cardinale Schuster, in un primo tempo graditissimo al regime, perse a sua volta le staffe in materia di educazione e disse stizzito in Duomo rivolto ai cresimandi:

*“Macché balilla, voi siete soldati di Cristo”!*

Sosto un attimo per un’osservazione che peraltro dovrebbe essere già chiara a chi mi legge: il mio intento è guardare le cose e gli avvenimenti non con l’occhio del ritrattista, ma con quello del paesaggista, ragione per la quale le foto di gruppo mi interessano assai più del *selfie*. E dunque *procedamus*.

Dire “provinciale errante” è una contraddizione in termini. Eppure esiste: è anch’esso un ossimoro che cammina tra di noi. Un modo di essere italiano nella globalizzazione. Perché l’italiano resta storicamente un inguaribile provinciale, anche quando si sposta e soprattutto quando emigra.

Quello che tra le due guerre descriveva Prezzolini: abitante ostinato di uno Strapaese atavicamente diviso tra furbi e fessi. Con un’ammirazione smisurata per la furbizia anche quando ne esce vittima: perché l’italiano cova in cuore la speranza che la prossima volta toccherà a lui essere più furbo e fortunato.

Quell’italiano che quando andava all’estero tornava a parlare il dialetto della sua regione al posto della lingua dei locali o di una lingua franca. Perché abitante di un Paese mal connesso.

Qui giacciono il titolo e il tema che sono già stati anticipati da Giorgio Bocca<sup>1</sup>. Il Bocca nato, cresciuto e partigiano nella segreta e dura *provincia grande* di Cuneo e che ha scoperto l’Italia proprio girando per le sue province.

Perché la provincia comporta il senso delle cose concrete, al di fuori del carnevale delle apparenze (neanche Rimini è Las Vegas, così evidentemente piantata nei suoi anni Trenta), insieme all’allergia alle mode e al persistere della testardaggine per le proprie idee, sempre poche e qualche volta confuse. Era così anche Pasolini, genio auten-

---

<sup>1</sup> Giorgio Bocca, *Il Provinciale. Settant’anni di vita italiana*, Mondadori, Milano 1991

tico, anche nel contraddirsi.

Perché provinciale è l'Italia più vera: incrocio di storie maggiori e di storie minori, di figure oscure ma significative, con la guerra partigiana in montagna e nelle città i geometri democristiani che costruiscono quartieri da socialismo reale moscovita nelle periferie.

Con Enrico Mattei e Angelo Rizzoli a fondare il miracolo economico, ma anche gli industrialotti di Vigevano e i piccoli imprenditori della Brianza; il Sessantotto dei figli all'università e il terrorismo degli anni di piombo. Perché quella dei provinciali d'Italia è comunque la storia collettiva di una nazione troppo lunga e scombinata, per questo più disponibile a conservare province e provinciali che ad amalgamarsi.

## **L'istantanea nel tempo**

Nel senso che la borghesia nazionale aveva contribuito come oltralpe a fare lo Stato finché questo ne aveva consolidato gli interessi: che è la diagnosi mai falsificata di Antonio Gramsci. Una volta ottenuto il risultato e messe al sicuro le proprie rendite, la nostra borghesia non si era preoccupata di realizzare l'unità successiva e conseguente: ossia s'era scordata di "fare gli italiani", per dimenticanza e per assenza di convenienza.

Eccoli allora questi italiani in un'istantanea non revocata dal tempo: provinciali curiosi, che hanno inteso esplorare tutte le contrade del mondo globalizzato (centodieci milioni di cognomi degli italiani all'estero contò Mirko Tremaglia).

Il connubio tra il sostantivo "provinciale" e l'aggettivo "errante" è più facile per chi è nato nella mia città. E infatti la mia provincia non è la Valgrana dove ai muli dei resistenti in montagna viene dato il nome di Garibaldi. Sesto San Giovanni è invece epicamente Stalingrado d'Italia.

In Valgrana "tutto è fermo". A Sesto le grandi fabbriche producono il giorno e la notte. Perché il fordismo ha radici profonde ed estese ma anche il senso dell'avventura. Faust è indubabilmente europeo per radicamento, alta cultura e per destino, e quindi abituato ai conti con

la storia e insieme ansioso di produrre sempre nuove discontinuità *contro* la storia. Capace cioè di allargare i confini in maniera smisurata e di ritrovarsi nella profezia del Manifesto del 1848: “*Tutto ciò che è solido si dissolve nell’aria*”.

Per cui guardo da provinciale al provincialismo degli italiani sapendo che si è a sua volta consumato. Senza produrre né meticcianto né cosmopolitismo: perché al vecchio delle tradizioni e delle culture non è succeduto il nuovo.

Errare è errare per il mondo intero e globalizzato. Non tuttavia *en touriste*. Perché il vero viaggiatore non ha nulla del turista. È appunto un errante: un viandante concentrato sulla via che lo conduce a risposte non prevedibili eppure ricercate, perché collegate ai suoi intimi problemi di vita. Quelli che gli hanno fatto scegliere quella direzione e non un’altra.

Non c’è evasione in questo viaggiare, ma una caparbietà non perfettamente motivabile. Niente del collezionista di luoghi esotici, di spiagge e donne famose, di grandi alberghi e di vini pregiati. Il mio errante in quanto viaggiatore si muove voglioso eppure a malincuore, sospinto da una necessità che è anzitutto una necessità interiore. C’è lo zaino, la ventiquattrore con l’essenziale, magari la valigia di cartone; non un programma turistico a scopo d’evasione.

I due secoli alle nostre spalle hanno visto l’affermarsi di questa attitudine viaggiante, cui è seguita nella società liquida quella del nomade per così dire in scatola. Non manca nel bagaglio dell’errante il fascino dei miti e la memoria delle catastrofi per terra o per mare. Non c’è in lui l’isterismo, ma la determinazione a perseverare, che non ha niente da spartire con l’ansia di prestazione.

Il bisogno inesausto di incontri nuovi e di paesaggi culturali inediti. Il gusto delle grandi biblioteche e delle prestigiose università, così come dell’ultima Silicon Valley.

Nell’errante è rimasta la memoria occulta del Settecento illuminista e dell’Ottocento romantico, e dell’Italia così come era visitata e vagheggiata da Goethe. Ha nel cuore anche il Sempione e la Lugano bella degli anarchici. Nei casi più tosti ha conservato l’ansia dell’esploratore: che non è più e non è solo un ricco dilettante dell’avventura, ma il

navigante squattrinato e pellegrino che ha come icona il generale Nobile schiantato al Polo e cantato con disincanto perfino da Paneroni. L'errante è un curioso che prende appunti. Non lo interessano soltanto le cose viste, ma l'indole di chi incontra. L'errante – quasi a smentire l'idea di vaghezza che il termine comporta – è interessato al temperamento degli agglomerati umani che va incontrando. Ha un suo modo dovunque di viaggiare e osservare preciso, comunque carico di attenzione, come di chi interroghi ogni cosa in modo sistematico. Il suo mito moderno a fumetti è la Pimpa: la cagnetta *à pois* che parla con le cose e fa parlare le cose.

Dunque, la vita come viaggio, il libro come viaggio, la psicoanalisi come viaggio familiare a ritroso... Come Goethe (e senza più quelle sue patetiche braghette alla zuava) è a caccia di quelle impressioni sensibili che non danno né i libri né i quadri. Come Goethe<sup>2</sup> si è deciso “ad intraprendere un lungo viaggio solitario e a cercare il centro, al quale mi traeva un bisogno irresistibile”. L'ansia non è quella di arrivare a Roma, ma alla capitale della sua terra immaginata.

Come Goethe non avverte il bisogno di ordinare necessariamente le esperienze e può ben lasciarsi andare: “Lasciatemi dunque suggerire il miele dove lo trovo; l'ordine verrà più tardi. Io non sono qui per godere a modo mio, io voglio darmi anima e corpo alle cose grandi; istruirmi ed educarmi, prima che il quarantesimo anno mi raggiunga”. L'errante – anche se si trova ad avere quasi doppiato i quarant'anni – si concede il tempo per chiarire a se stesso il proprio scopo.

## Hinterland

Non fu mai la mia un'antropologia democristiana, ma meticciasca e tutta segnata dal fordismo. Un provinciale in un paese di province, ma un provinciale dell'hinterland, ossia di una grande periferia industriale e metropolitana. A fare premio su tutto il resto la mia città: Sesto San Giovanni-Stalingrado d'Italia, uno dei vertici indi-

---

2 J. W. Goethe, *Viaggio in Italia*, Sansoni, Firenze 1948

scussi del triangolo industriale e della Resistenza nazionale. Hinterland milanese, lato Nord.

E in fondo sono sempre rimasto un provinciale; in questo simile ai democristiani. Gente abbarbicata al territorio, di cui conoscevano tutti i quartieri e le pieghe. Non ho mai cambiato residenza nonostante un ventennio tondo nella capitale, prima da presidente nazionale delle Acli e poi come parlamentare.

Dieci anni alla Commissione Esteri. Ho girato il mondo. Non ho visto soltanto aeroporti e aule di riunione. Siccome la regola vuole che le delegazioni parlamentari all'estero rappresentino ogni volta maggioranza e opposizione, ho stretto amicizia con Marco Zacchera, finiano di An, e con il Rizzi di Erba e della Lega.

Ci siamo infilati in tutte le crisi per capire in presa diretta e dare una mano. Non sono di quelli che sognano ogni settimana nuove avventure. Che gli eventi e le stagioni storiche si possono intendere in presa diretta me lo aveva insegnato il domenicano francese Marie-Dominique Chenu. La passione a non sprecare la vita e a fare il possibile per gli altri e insieme agli altri me l'ha trasmessa papà e forse lo Spirito Santo.

Comunque non ho mai strappato le radici. L'icona preferita è ancora l'Angelo di Benjamin, con un torcicollo ben dissimulato, perché continua a guardare indietro mentre il vento della storia lo spinge inesorabilmente in avanti. Sono considerato l'inventore della *sestesità*. E vado predicando dagli anni Novanta che la *sestesità* non c'è più. Non cambierò mai residenza, anche se la ex città delle fabbriche si sta trasformando gradatamente in un quartiere dormitorio dalla Grande Milano metropolitana, ma conservo un impulso a girare per conoscere il mondo (e dare una mano a cambiarlo) al punto che mi sento soffocare se sto fermo per un periodo troppo lungo.

Quel che appunto si potrebbe dire, con un ossimoro insieme spericolato e grottesco, un "provinciale errante".

## Un modo di essere italiano

Anche i *dorotei* furono provinciali consapevoli, compiutamente calati nella parte e nel territorio. Perché i *dorotei* sono una interpretazione politica della provincia italiana e del suo innato trasformismo. Continuano un loro furbo e aggiornato giolittismo.

Quello del grande statista piemontese che in età avanzata scrive alla figlia di non aver voluto riformare il Paese, ma soltanto d'aver provato a governarlo; e siccome l'Italia aveva la gobba lui le ha cucito da Palazzo Chigi un abito per una nazione con la gobba.

Un'Italia che con De Gasperi entra nella società internazionale e nella alleanza occidentale senza complessi e correndo dietro a non pochi capitani coraggiosi. Il ventennio di Mussolini non ha impedito la crescita di una nuova classe dirigente.

I partiti di massa hanno superato le loro ostinate ideologie per provare a fare finalmente gli italiani: quelli che parlano sempre ad alta voce, litigiosi, che se la cavano comunque all'ultimo momento, neanche loro sanno come e perché, ma che hanno capito che le discontinuità non si programmano, ma accadono. E quando passa il treno della storia devi saltarci sopra, senza possibilità di bagaglio, magari ancora in pigiama, ma subito sopra.

Anche questo è provincialismo. Anche quello di Enrico Mattei da Acqualagna nelle Marche (non c'è regione più provinciale e dialettale nel Bel Paese) che capisce che la nuova nazione ha bisogno assoluto di energia in abbondanza e a basso costo, scopre il metano a Caviaga e Cortemaggiore e fa dire in giro che è tutto petrolio.

Poi girerà il mondo ad acquistare il greggio con prezzi ed accordi che scombinano il mercato delle Sette Sorelle, consentono di crescere, in Italia e all'estero, una nuova classe di manager – *Mattei's boys* o *garçons de Mattei* – e fanno di lui il più grande ministro degli Esteri del dopoguerra, senza mai essere stato titolare della Farnesina.

Ovviamente Agnelli e Valletta a Torino – non senza la puzza sotto il naso da vera casa reale postsabauda – Falck, Breda, Ercole e Magneti Marelli a Sesto San Giovanni, ma anche Campari, Pirelli a Milano, e poi Angelo Rizzoli, ma anche gli industrialotti di Vigevano e i piccoli

imprenditori della Brianza, il Sessantotto dei figli all'università e il terrorismo degli anni di piombo. Perché quella dei provinciali d'Italia è comunque una storia collettiva di una Penisola troppo lunga e troppo bella e scombinata, per questo più disponibile a conservare province e provinciali che ad amalgamarsi.

## Un mondo alle spalle

Solo apparentemente svagato, il provinciale non è smarrito. Come Ulisse, ama visceralmente la sua Itaca e la sua bussola non segna il Nord bensì l'isola nativa. Eppure scoprirà alla fine di essere più ebreo che greco. Disponibile come Abramo ad una terra incognita, anche quando la promessa non è chiarissima.

Il provinciale errante sa tuttavia molto bene quello che ha lasciato. Sa che il suo mondo è alle spalle. E quindi non si concede a nessuna apocalittica, mentre non lo spaventano le previsioni più azzardate e le profezie più fosche.

Stephen Hawking, il più famoso scienziato del mondo, vuoi per essere netto, vuoi per stupire, ha detto in un'intervista: *“Credo che la sopravvivenza della specie umana dipenderà dalla sua capacità di vivere in altri luoghi dell'universo, perché il rischio che un disastro distrugga la Terra è grande”*.<sup>3</sup>

In effetti intere generazioni già vivono in un mondo che non è più il loro. La mia tra queste. Si tratta dei reduci del Novecento, affaticati da un problema che costituisce il congedo dal secolo alle nostre spalle. Un secolo per il quale sembra più facile la rimozione che il congedo. Le contraddizioni infatti ed anche le aporie del Novecento restano tuttora in attesa del buon scriba in grado di discernere cose buone e cose meno buone. Perché, come ci ha insegnato Le Goff, la storia dipende dalle domande che le rivolgiamo. E una delle domande centrali è quanto sia cambiata questa politica.

*Surfare* – il nuovo verbo coniato dalle giovani sociologhe americane

---

3 in “la Repubblica”, sabato 26 settembre 2015, p. 65

– è infatti la metafora (ovviamente veloce) in grado di dare conto del ritmo e della natura delle politiche in atto. Indica l'atto di chi su una tavoletta sa stare in equilibrio sulle immense onde dell'oceano. Né può ad un reduce del cattolicesimo democratico (il sottoscritto) sfuggire in proposito il riproporsi di alcuni stilemi e qualche reminiscenza (inconscia) di un italico marinettismo di quasi un secolo fa. Ma continuiamo a viaggiare per metafore con l'intento di sistamarle all'interno di un puzzle che aiuti a costruire una improbabile mappa delle politiche odierne e i suoi cartelli indicatori. Volendo quindi dare a ciascuno il suo, è opportuno ricordare che la metafora "società liquida" discende da Zygmunt Bauman. Che alla società liquida corrisponde la politica senza fondamenti (Mario Tronti), populismi ed ex-popoli compresi. E perfino la cosiddetta anti-politica, il cui confine con la politica è da sempre poroso, ossia percorribile nei due sensi: dalla politica all'antipolitica e dall'anti alla politica (Hannah Arendt). Si può anche utilmente aggiungere che alla società liquida fanno riferimento i partiti "gassosi" (Cacciari) e che ai partiti gassosi corrisponde il dispiegarsi di politiche in confezione pubblicitaria, nel senso che evitano la critica del prodotto da piazzare ed hanno progressivamente sostituito la propaganda politica di un tempo per veicolare il messaggio pubblicitario utile a suscitare non tanto senso di appartenenza, quanto piuttosto un'emozione imparentata con il tifo sportivo (Ilvo Diamanti).

Quel che dunque manca in queste politiche è soprattutto un *punto di vista* dal quale osservare la realtà, anche se ci imbattiamo in una condizione inedita nella quale i conti prima che con la realtà vanno fatti con la sua *rappresentazione*.

## La rappresentazione

La rappresentazione cioè ha sussunto in sé il mondo intero e le politiche chiamate a descriverlo, e sempre meno a cambiarlo. Tuttavia l'esigenza di un punto di vista resta imprescindibile, al punto che è meglio dotarsi di un punto di vista sbagliato che non averne nessuno.



(So di ripetermi.)

Ma sarebbe fuori strada chi pensasse che il problema sia soltanto e essenzialmente teorico. È invece anzitutto, come sempre quando si parla di politica, *un problema urgentemente pratico*. Ha ragione papa Francesco quando afferma che i fatti valgono più delle idee. Dostoevskij nell'*Idiota* sostiene a sua volta: *“Ci si lamenta di continuo che in questo paese manchino gli uomini pratici. Di politici, invece, ce ne sono molti”*.

Come sempre l'ironia aiuta e svolge una preliminare funzione abrasiva, anche se è sempre papa Francesco ad avvertirci di evitare *l'eccesso diagnostico*, perché anche di sola diagnosi si muore. Riusciamo a prescriverci ogni volta, dopo la diagnosi, almeno un'aspirina? Come affrontare il tema con uno sguardo non congiunturale?

Questa politica ha questa “leggerezza” perché il capitalismo finanziario e consumistico sta portando a termine la trasformazione del mondo come propria rappresentazione: un'operazione impressionante, e comunque da capire. Non ci chiediamo se il Paese sia vivibile (e come) o più giusto, ma come possa essere competitivo e politicamente scalabile. Il cittadino al quale questa politica si rivolge è sempre più un consumatore, e come tale vede, ascolta, si comporta e vota. Lo sguardo di una critica puntuale viene così escluso, per cui quello che il Sessantotto chiamava con la grossa minerva *“il Sistema”*, viene generalmente accettato come naturale, come naturali restano il Cervino e Portofino e Taormina.

La politica postmoderna è tale perché anche le ultime radici vengono strappate. Tutta la politica italiana è oramai senza fondamenti, non solo Beppe Grillo e Casaleggio. Per molti versi la comunicazione ha sostituito la gestione. E la comunicazione deve, in sé e per sé, rendersi attraente per piazzare il prodotto politico che propone. Per questo fa sorridere gli showman odierni un'affermazione come quella di De Gasperi, il nostro più grande statista repubblicano, per il quale *un politico dovrebbe promettere ogni volta un po' meno di quel che è sicuro di mantenere...*

Non ci siamo proprio: la comunicazione, che deve stupire, attrarre, motivare, non ha tempo per queste sottigliezze etiche, e quindi ogni

volta propone esattamente il contrario di quel che De Gasperi pensava dovesse essere politicamente proposto. Non di rado sfiorando la smemoratezza dell'interlocutore e il voltafaccia di chi propone.

Viviamo tra macerie scintillanti e ologrammi che camminano e manifestano sulla piazza di Madrid. La rappresentazione globale infatti svela la dissoluzione delle vecchie culture politiche, e quindi le rende inefficaci, zoppicanti, fastidiose al grande pubblico, impresentabili.

Nessuno le ha uccise. Ha ragione Toynbee: si sono suicidate. La fine della politica non è ancora decretata, ma ha cessato d'essere un'ipotesi di scuola.

Il "primato della politica" è invece defunto, per tutti. Anche se vigorosi reduci in carica paiono non essersene accorti. E la tardiva pietà degli ultimi intellettuali italiani prova ad abbinare nel compianto la tomba della socialdemocrazia con quella del cattolicesimo democratico.

Intorno al primato della politica si raccoglievano tutte le culture del Novecento e tutto l'arco costituzionale del nostro Paese. Tangentopoli, più che una corruzione inguardabile è una sepoltura malinconica, che manda l'odore del cadavere di Lazzaro prima della resurrezione. C'è in giro ancora qualche richiamo della foresta, ma le foreste non ci sono più, per nessuno.

## Una razza estinta

Sventolavano le belle bandiere nel mondo di prima. Diversi i colori e diverse le bandiere. Unico il modello della *militanza*: di quelli cioè che, secondo Breton, aspettavano il giorno e la notte alla stazione.

Una razza estinta i militanti. Quelli dei quali s'è detto che sbagliavano da professionisti. Che differivano – tutti – il soddisfacimento dei bisogni presenti in nome dei fini e del destino di una società futura. In nome della società senza classi, dell'uomo integrale, delle diverse variazioni sul tema del sole nascente e dell'avvenire...

Casa e Partito; sezione o cellula del partito, e poi la famiglia. Nel portafoglio pochi soldi e tante tessere: del partito, del sindacato, dell'Arco o delle Acli, del circolo, della bocciofila. Le feste dell'Unità o quel-

le dell'Amicizia. Il comizio con il dibattito del compagno venuto da fuori e le salamelle alla brace – il loro profumo creava atmosfera e lo avvertivi a un Kilometro – la tavola rotonda per il dibattito d'attualità, le tavolate del ristorante pugliese e valtellinese sotto capacissimi tendoni, la degustazione al gazebo, libri, giornali e cianfrusaglie dei vucumprà, il concerto rock, la libreria sterminata: culinaria e cultura in salsa gramsciana, la più popolare e diffusa perché vincente a tutte le latitudini del Bel Paese, isole incluse.

Una antropologia sulla quale ha di fatto camminato la democrazia italiana in tutto il secondo dopoguerra.

## Chi erano?

Chi erano i militanti? Secondo Achille Occhetto i seguaci del “dio che è fallito”. E per illustrarne il profilo cita una bella pagina di Claudio Magris:

*“Quei testimoni ed accusatori del “dio che è fallito”, che negli anni tra le due guerre percorrevano spesso le strade e i caffè di Vienna come un territorio dell'esilio, hanno vissuto la milizia rivoluzionaria come una visione globale del mondo nella quale le scelte politiche coinvolgevano le domande sulle cose ultime. Quei transfughi del comunismo staliniano hanno lasciato una grande lezione, perché del marxismo essi hanno conservato l'immagine unitaria e classica dell'uomo, una fede universale/umana che talvolta si è espressa, con ingenuità, nelle forme narrative del passato. Ma quella loro umanità, che dalle temporanee sconfitte dei propri sogni non trae l'autorizzazione a irresponsabili licenze intellettuali, è ben diversa dalla civetteria degli orfani odierni del marxismo, i quali, delusi perché quest'ultimo non si è dimostrato l'aperti Sesamo della storia, si abbandonano a striduli lazzi su ciò che fino a ieri sembrava loro sacro e infallibile”.*

Si tratta di militanti marxisti, anzi, stalinisti, ma l'idealtipo e l'antropologia sono più che allusivi per altre forme di militanza che si sono esercitate sotto diverse bandiere, ivi compresa la bianca. Fin qui l'orizzonte del *militante*. Ma la sua sparizione non lascia un

vuoto deserto. A succedergli è il *volontario*. Non rifarò qui la storia, importante e gloriosa, del volontariato del nostro Paese. Mi limito a due telegrafiche considerazioni. La prima intorno alla radice e alla natura del volontario, che nasce in polemica con l'eccesso di ideologizzazione del militante. Il volontario esprime un bisogno di servizio e di prossimità non mediato. Con effetti evidenti e i risultati in tempo reale. Là dove il militante differiva nel tempo, il volontario intende constatare in tempo reale e verificare gli effetti della propria azione di servizio. Si potrebbe indovinare una sorta di filone apocalittico nel suo approccio all'altro, nel suo esistere per gli altri. Certamente c'è in lui un aspetto pragmatico e diretto, mischiato a una purezza dell'intenzione, che nel militante non ci è concesso talvolta rintracciare. La seconda considerazione concerne la fase di crisi alla quale anche la pratica del volontariato è approdata. Le ragioni? Eccesso di impegno sul campo (sui campi, al plurale) e difetto di attenzione riformatrice al sistema nel suo complesso. Quel che accade ad imbattersi troppo presto in un assessore che ha di mira anzitutto l'abbattimento dei costi... Funziona invece ancora il mix costituito da gratuità (come spirito, non fiscale) e competenza. Funzionano soprattutto i punti di riferimento. I maestri. I monsignori Nervo e Pasini. Il rimpianto Tavazza. I profeti Ciotti, Zanutelli, Mazzi, Colmegna. Non a caso si danno crisi di crescita.

## A casa

Un percorso e un programma che calzano perfettamente con la città dove sono nato ed abito da sempre. Papà lavorava alla Falck, alla manutenzione dei forni. Sui manifesti funebri scrivevano "Anziano della Falck". Non è vero. Lui è morto vecchio. Io morirò anziano. Mi hanno salvato l'aspirina, una tavola più fornita ma soprattutto più monitorata, un po' di basket.

Quelli delle Ferriere se li è mangiati il lavoro industriale. Loro e le mogli che gli lavavano la tuta d'amianto. Il cancro incubato viene fuori vent'anni dopo. Sono una schiera numerosa. E, come succede

in questi casi, fondano un'associazione, non loro, ma i familiari delle vittime.

Ci vorrà un registro. Quelli dell'amianto, quelli di Ustica, quelli di Stava, quelli del Moby Prince, quelli del Cermís... Ho dato una mano all'Antonio Pizzi che fa il paladino di tutte le cause nobili e perdute.

La mamma si levava prestissimo per cucire da sarta. Ho votato per la prima volta per eleggere il presidente del circolo giovanile dell'Oratorio San Luigi, accanto alla chiesa prepositurale di Santo Stefano. Un tirocinio democratico all'ombra di una istituzione educativa – l'oratorio – voluta dal genio organizzativo e disciplinare di San Carlo Borromeo per risanare e riorientare i costumi di ragazzi, adolescenti e giovinetti, in pieno slancio di Controriforma.

Ma in una città davvero particolare. Sesto fu città operaia, città dell'acciaio per Mussolini; Stalingrado d'Italia nel dopoguerra. Durante la guerra nelle fabbriche sestesi lavoravano circa cinquanta mila operai, soprattutto donne. A metà degli anni settanta ci sono quaranta mila tute blu. Da qui partono manifestazioni, cortei, come quello del novembre 1947 conseguente all'estromissione del prefetto Ettore Troilo a Milano, con Giancarlo Pajetta che chiama al telefono Palmiro Togliatti e gli dice: "Abbiamo occupato la prefettura". E Togliatti che gelido risponde: "E adesso che fate?".

Molte mobilitazioni prendevano le mosse da Sesto. Una tradizione che continuerà fino agli anni Ottanta. Le manifestazioni contro il terrorismo, a partire dalla bomba alla Banca dell'Agricoltura in piazza Fontana, seguono il medesimo percorso. Un tempo a piedi, e poi salendo gratuitamente sulla metropolitana.

Sesto San Giovanni è città nota per la coscienza di classe. I leader storici appartengono quasi tutti alla tradizione comunista. Nel mondo cattolico c'è Pietro Seveso, sindacalista della Cisl, del quale si narra un episodio incredibile. In piazza Petazzi, dopo l'attentato a Togliatti, nella foga del discorso e dell'emozione urla nel microfono: "E quindi, dopo il vile attentato al compagno Alcide De Gasperi"... Dovette rifugiarsi sul campanile.

Spesso i temi etici, i contenuti, sono i medesimi, però la diversità delle bandiere contrappone i rossi (in maggioranza) ai bianchi (in

minoranza perenne). Per cui c'è solidarietà da una parte e dall'altra, ma vengono giocate l'una contro l'altra. E' la "guerra fredda", la lotta di civiltà: Washington contro Mosca.

In piazza Petazzi si radunavano comizi oceanici, maree di bandiere per l'arrivo di Togliatti o di De Gasperi, Giancarlo Pajetta e Oscar Luigi Scalfaro. Uno Scalfaro allora di corrente scelbiana e impareggiabile polemista e trascinatore. Pajetta, universalmente ritenuto il miglior battutista di Montecitorio, infiammava gli ascoltatori, e noi ragazzini e chierichetti ci attaccavamo alle campane per rendergli dura la fatica.

Sulle vicende vegliava il grande campanile quadrato che sovrasta la chiesa prepositurale di Santo Stefano, distintasi nel dopoguerra per la vocazione bipartisan dei suoi sagrestani. Non di rado infatti la chiusura dei comizi coincideva con una carica del "Celere" di Padova, famoso per la sbrigatività dei metodi antisommossa. E mentre le Jeep braccavano gli astanti con spericolati caroselli, ecco spalancarsi, qualunque fosse la giornata e l'orario, le porte della chiesa, oggi assurta al rango di basilica minore. E avresti visto cattolici ferventi e non di rado integralisti e bestemmiatori incalliti trepestare gomito a gomito sugli scalini del sagrato per raggiungere insieme l'ultima opportunità del diritto di asilo.

Il cattolicesimo che si ritrova a Sesto San Giovanni è un cattolicesimo in trincea, che gestisce fortemente l'ideologia anticomunista, ma che è anche aperto antagonisticamente al confronto sul sociale.

I suoi maggiori esponenti, a partire dal prevosto mons. Enrico Mapelli, hanno preso parte attiva alla Lotta di Liberazione. Il mito racconta di una mitragliatrice occultata sotto l'altare maggiore e di armi stivate nei camerini della filodrammatica parrocchiale. Alla luce del sole mons. Mapelli, gran fumatore dal tratto aristocratico e imperioso, sarà amministratore del Cln cittadino.

Un cattolicesimo in grado di fare i conti con l'organizzazione. Teresio Ferraroni, in seguito prevosto di Sesto, vescovo ausiliare a Milano e infine vescovo di Como, aveva animato la Resistenza nel Lecchese. Assistente provinciale delle Acli milanesi con la presidenza di Luigi Clerici, aveva creato nelle fabbriche i "raggi", per incontri di spiri-

tualità . Questa sarà una delle occasioni per l'emergere di personalità sintomatiche ed esemplari.

Bruno Manghi direbbe di "santi minori", che vanno da Paolino Riva a Lorenzo Cantù e altri, che si trovano a lavorare nelle fabbriche sestesi e organizzano il sindacato.

Il sindacato è uno dei momenti della militanza comprensiva del cattolico: iscritto all'Azione Cattolica , alle Acli, alla Cisl, alla Democrazia Cristiana: un pacchetto di tessere quasi senza soluzione di continuità. Un mondo che si esprime nelle sfaccettature. È un prisma, ma nel prisma tutto si tiene.

Tutto ciò subisce un'evoluzione, che è scontro e confronto, ma anche incontro. In due tappe. Un momento di particolare tensione è rappresentato dall'occupazione dell'Ungheria da parte dei tank russi nel 1956. La vicenda incide. Quella di Budapest è una rivolta di operai, checché se ne dica. E non produce delle crisi soltanto in intellettuali come Antonio Giolitti dentro il Pci. Nella prepositurale di Santo Stefano si celebra una santa messa in suffragio del generale Pal Maleter, capo degli insorti passato proditoriamente per le armi dai sovietici.

Lo ricordo bene perché ero uno dei due ragazzi che alla fine della celebrazione furono messi davanti al corteo con una corona d'alloro da deporre al monumento ai caduti della Grande Guerra. E ricordo perfettamente che il mio delegato aspiranti, Agostino Centemeri, all'uscita di chiesa mi si avvicinò circospetto ma deciso e mi disse: "*Fa minga el stupid!*", dando a me e all'altro ragazzo un pezzo di manico di scopa da nascondere sotto la giacca.

Fu preveggenete il delegato aspiranti. Durante il corteo ce ne servimmo, perché ci fu un confronto vivace e non soltanto verbale.

Nel campo dei crociati come in quello d'Agramante il partito, direbbe Francesco Alberoni, è un "*partito-chiesa*", una fede. Per certi versi dunque la fede politica è strettamente schiacciata sulla fede cristiana. Eloquente e muscolarmente ruvido l'attivismo del militante politico, che mantiene in allenamento la vocazione ideologica.

Tutti comunque sanno sacrificarsi, sanno aspettare pazienti i risultati, non hanno il presenzialismo dell'oggi, frequentano la sezione del partito, la sezione sindacale, la commissione interna.

Si tratta di due mondi organizzati, contrapposti per radici e per trincea dalla *guerra fredda*. C'è la stampa cattolica con *L'Italia*, *Gioia* o *Alba*, e il *Carroccio*: quattro paginette striminzite ma di una aggressività guareschiana, con l'anticomunismo più acceso. Questi giornali entravano in casa mia e in genere nelle famiglie cattoliche. Sull'altro fronte *L'Unità* e *Paese sera*.

C'è un'occasione d'incontro tra le due anime che cominciano a dialogare, ed è lo sciopero di primavera alla Magneti Marelli.

## Lo sciopero della Magneti Marelli

Millenovecentosessantacinque. Viene piantata una tenda, ed inizia lo sciopero, come sempre guidato da Antonio Pizzinato. Si scatenano discussioni in città tra le due fazioni, ma la domenica, a tutte le messe, dai pulpiti parroci e coadiutori parlano dello sciopero e i fedeli e la popolazione vengono invitati a fare offerte in favore degli scioperanti: ossia, le offerte raccolte durante la messa verranno portate alla tenda degli scioperanti. Qualcuno tra i preti più giovani si lascia prendere dalla passione e grida che chi non sciopera fa peccato e andrà pure all'inferno.

C'era stato l'arrivo sulla cattedra di Ambrogio in Milano di Giovanni Battista Montini, il quale, la domenica successiva all'ingresso ufficiale in diocesi, viene a Sesto San Giovanni e dal pulpito esclama:

*“È stato scritto di me che sono l'arcivescovo dei lavoratori. Ebbene sì, qui da Sesto io dico che sono il vescovo dei lavoratori”.*

## Perché?

Dunque insieme all'autobiografia una sorta di zibaldone. L'ovvia domanda è: perché uno zibaldone? Perché si tratta come sempre di ricostruire un punto di vista, con la stessa certolina acribia messa in campo dagli operaisti. Che è un modo per congedarci a nostra volta dal Novecento senza scappare e senza rimuoverlo. E invece atteg-



giandoci come il buon scriba che sceglie e sa scartare.

Operazione che sul piano della prassi politica presuppone e propone un patto generazionale tra le nuove generazioni e quella dei reduci. Mettendo nel conto per tutti un “guadagno del reducismo”: se i reduci contribuiscono a ri-costruire un “punto di vista” comune alle generazioni e poi consentono ai giovani di provarlo sul campo, con tutte le variazioni che ci attendiamo da loro. Permettendo a tutti di evitare il rischio dell'*eccesso diagnostico* paventato da papa Francesco. Nessuna supponente sistematicità ci è concessa. Solo l'opportunità – umile ma non sciatta – di raccogliere tessere per un discorso che, attraversando la *transizione infinita*, sa di dover preparare materiali che ancora a lungo non potranno ricomporsi in una visione organica e tantomeno scolastica. Ma intanto, sollecitati da Scoppola e Le Goff, non possiamo evitare di porre domande alla storia (che dalle nostre domande discende) e neppure esimerci dal continuare a cercare (e a vivere)...

Non quadri in esposizione, ma icone da indagare per dritto e rovescio, interrogandoci sulla qualità del legno, dei colori e perfino sulle tecniche pittoriche. Non smettere di cercare e non cessare di provare perché, gira e rigira, sempre la pagina e la vita in qualche modo si tengono. E quel che è storicamente esistito, come soggetto collettivo, ovviamente con le luci e le ombre del caso, non può essere *disinventato* da nessuna pubblicità o storiografia.

## Una terra di nessuno

Ci è ignoto il tipo di scienze che coltiviamo, e perfino se siano scienze o scienze confuse... Si tratta di recuperare significati e soprattutto il loro significato politico. Come ad esempio quello di un concetto come “estraneità ambientale”, coniato da Maurizio Gentilini. Avendo chiara anzitutto una scelta dolorosa quanto imprescindibile: che la prima cosa da fare per il ricercatore serio odierno è stabilire – con inevitabile azzardo ed arbitrarietà – i testi da non leggere. Solo un taglio netto e deciso e una scelta avvertita della propria arbitrarietà

consentono di incamminarsi verso una terra abitabile a misura d'uomo e d'intelletto e un orizzonte promesso. Così come la *rinuncia* del monaco antico apriva il cuore al Tutto e al Bene.

Dunque, una sorta di “resistenza quotidiana” alle pressioni della logica commerciale e quindi allo spirito del tempo.

Avendo la possibilità di divertirsi anche per mappe. Distinguendo ad esempio i *cattolici di montagna* – don Giovanni Rossi e la Pro Civitate di Assisi, il Dossetti rimosso (con riferimento agli altri rimossi, massime il Rosmini), la centralità di Martini, David-Maria Turoldo: poeta e monaco “irregolare” – e poi un'infinità di *cattolici di pianura*. Qui ci imbattiamo anche nella mezza montagna e nella collina: vi ritroviamo il nascondimento semantico di Camillo De Piaz, l'umiltà e la gloria del Santo Ciclostile, don Gianni Baget-Bozzo, anche lui “irregolare”, ma di genialità smisurata, la *vulcanicità* di Livio Labor, Achille Grandi: un padre della patria sommerso, il salesiano anomalo don Aldo Ellena, il gesuita delle Acli padre Pio Parisi, molto più di montagna che di pianura... E fuori concorso, in mezzo al mare su una barca a vela che viaggia verso Ponza, Pino Trotta e Bepi Tomai.

## Le premesse di una visione

Tutto ciò perché creare un punto di vista è porre le premesse di una visione. E sempre un pezzo di teoria risulta la cosa più concreta nei periodi di crisi e transizione. Il linguaggio è infatti da sempre edenico e dalla parte di Dio. In epoca moderna si fa faustiano e, pur di esercitarsi, scende a patti col diavolo.

Lo stesso atteggiamento critico e illuministico vive in questa *vis*. Distrugge e decostruisce per ri-costruire. Rivisita i classici per capitalizzarne la bellezza e la misura e andare oltre: prova addirittura (ubriaca di se stessa) a ri-creare una nuova classicità.

È sempre necessaria una rincorsa per correre speditamente in avanti. Con ogni volta l'imbarazzo della decisione e della scelta, che escludendo apre. Si aggiunga – come suggerisce Maurizio Gentilini – “una certa contrarietà all'iperspecializzazione delle discipline (storiografia

cattolica inclusa), che porta irrimediabilmente all'autoreferenzialità". Qui l'approccio è capovolto in origine dalla (fondata) convinzione che il cattolicesimo democratico appaia fin dagli inizi disponibile al meticcio con altre culture. Non solo quella liberale, così cara Luigi Sturzo. Una nuova frontiera, già praticata dalla saggistica cui sono iscritto. Proponendomi piuttosto di continuare a ruminare gli statuti in avanti e indietro, le loro ragioni, l'ansia mai smessa di "autonomia" e la capacità di produrre prove di teoria decente.

Non per nulla la fatica di riandare a quelli che Mino Martinazzoli definiva, con un eccesso letterario, "incunaboli", si accompagna all'ansia – pur dentro le discontinuità che inevitabilmente *accadono* – di ritrovare almeno terre nuove. Pensando che i cieli tocchino a un Altro. Per noi sarebbe sufficiente dare testimonianza – con Lazzati – di "quel poco di verità che ci è dato conoscere" e – con Weber – che non si riuscirebbe "a realizzare quel poco che già oggi è possibile, se non si ritentasse ogni volta l'impossibile".

Circostanze tutte che mi obbligano a non fare di ogni figura il medaglione, ma piuttosto coglierne lo spunto e la chiave interpretativa.

## La farina del mio sacco

Neppure l'autobiografismo è farina del mio sacco. Essendo poco elettronicamente connesso risulterò più uomo interiore a me stesso e insieme più sportivo alle relazioni. Più adatto a inseguire la memoria.

Non è stato facile. Uno slalom tra ricordi, incontri, esperienze, letture: una operazione – suggerisce Laura – della mente "indiretta". Come se gb coinvolgesse se stesso e gli amici in un film tutto rigorosamente in bianco e nero, perché il colore è troppo forte e distante, non sa mischiare le pause e le stagioni. Insomma, è meno continuo. Mentre il mio motto è che anche il silenzio di Mozart è costitutivo della sua musica.

Biografare non è semplice perché è mettersi all'inseguimento di te stesso, lasciando che sia il ritmo a prenderti man mano, una pagina dopo l'altra, una gamba dopo l'altra. Come dirsi. E come dire tutto,

ossia l'essenziale, o almeno provarci. Devi continuamente rileggerti, evitando la ripetizione nevrotica e inquisitoria. Apro talvolta a caso i cassettoni della memoria e raramente resto deluso. E allora riapro... Quell'immagine surreale delle foche uscite dai tombini di Stalingrado per lo spettacolo delle colate... Mentre alla mente è vietato sostare.

# I Trezzi, una famiglia militante

---

## Una pista d'indagine

Il libro di Giuliano Trezzi<sup>4</sup> colma una lacuna o forse, più propriamente, apre una pista di indagine e di lavoro. Non fanno infatti difetto per Sesto San Giovanni le biografie dei militanti operai e politici. Basti pensare al “classico” di Giorgio Manzini, *Una vita operaia*, con l'introduzione di Corrado Stajano, dedicato a Giuseppe Granelli, il mitico *Granel*, che per quarant'anni ha lavorato alla Falck di Sesto San Giovanni, spendendo l'intera esistenza tra gli stabilimenti dell'acciaieria, l'abitazione al villaggio operaio e la frequentazione del Rondò, da dove partivano le grandi marce solidali. Un pezzettino della nostra storia nazionale e uno scampolo di una vicenda di lotte, di conquiste e di sconfitte del movimento operaio dentro un microcosmo che ha rispecchiato la vita dell'intero Paese, di un'Italia cioè che fu fordista e che poi, sotto la pressione della bulimia finanziaria, si è deindustrializzata troppo e troppo in fretta.

Si aggiunga il *Viaggio al centro del lavoro*<sup>5</sup> che da' conto, dentro un'epopea collettiva, dell'impegno durato una vita nel sindacato, ovviamente la Cgil, da Antonio Pizzinato. Non si dimentichi neppure l'intervista a don Luigi Oggioni – *Un prete si fa raccontare*<sup>6</sup> – che cer-

---

4 Giuliano Trezzi, *Cosa rimane*, Grafica & Stampa sas, Milano 2012, pp. 118

5 Antonio Pizzinato in collaborazione con Saverio Paffumi, *Viaggio al centro del lavoro*, Ediesse, Roma 2012, pp. 318

6 Lionello Turrini, *Un prete si fa raccontare. Intervista a don Luigi Oggioni*, Associazione Padre Monti, Saronno 2012, pp. 209

tamente non completa il quadro – che in verità è più simile a un murales – dei personaggi operai che emergono da una vicenda che resta corale, culturalmente pluralista, unitariamente solidale. Senza ovviamente dimenticare le raccolte di biografie collettive e le rassegne fotografiche, in particolare quelle firmate da Tranquillo Casiraghi. Mancava ancora all'appello la biografia di una famiglia sestese operaia e militante. Vi ha provveduto, con la serietà di una documentazione pari alla levità della parola, Giuliano Trezzi, membro del Direttivo e del Comitato Scientifico del Cespi.

## **L'approccio genealogico**

Non manca nel testo l'approccio genealogico, centrale piuttosto nelle culture africane. Qui è rivelatore della mente scientifica di Giuliano, entomologo per passione e vocazione professionale, che alla biografia è approdato per quell'esigenza di ricostruzione delle storie familiari che costituiscono insieme il puzzle dei ricordi parentali, dei cortili lombardi, di uno strapaese padano e delle piccole patrie, come dell'epopea operaia, ricca insieme dei legami della solidarietà e della volontà di potenza di chi si apprestava in quanto classe generale a cambiare il mondo e il suo destino.

Proprio nell'intersecarsi di queste differenti prospettive si annida il senso innovatore e il fascino della tranquilla saga familiare dei Trezzi. Ma proprio per questo la lunga storia della famiglia Trezzi pone un problema che a partire dalla quotidianità interroga gli orizzonti pregressi dell'ideologia. Quel riferimento al richiamo della foresta (quella delle ciminiere sestesi e del comunismo italiano durante la prima Repubblica) anche quando la foresta non c'è più.

Mi pare utile infatti suggerire una riflessione in grado di avviarci a misurare le distanze e le vicinanze tra l'epopea collettiva e la dura fatica di essere uomini e donne nella città operaia per antonomasia. Non soltanto per il gusto di riaffrontare i ruderi della memoria e gli incunaboli di tante storie minori, ma per riproporre un problema che anche nell'oggi non può essere affrontato a prescindere dai mille

sentieri e dai mille ostacoli che uniscono e separano le umili esistenze personali – anche quelle dei “santi minori” – con gli scenari della storia maiuscola.

C'è un punto di sutura e una distanza che confrontano la vita di una famiglia operaia con quella della grande politica nazionale e internazionale. Proverei a dire così: il marxismo ignora la comunità e l'idea di comunità. Nella visione marxiana infatti la comunità si installa nei rapporti feudali, nei confronti dei quali il capitale svolge una funzione liberante, dissacrante, essenzialmente emancipatrice. Qui uno dei tanti fronti dove il marxismo degli inizi non lesina la valutazione positiva della funzione del capitale.

Una corsa inarrestabile, senza svolte, ripensamenti e apparenti possibilità di ritorno. Quel che non viene però affrontato è il bisogno di comunità che risorge una volta distrutti e superati i vincoli feudali. Il fatto cioè che l'esperienza insegna come non si dia una società coesa senza elementi di comunità. È il discorso che attraversa tutta la Germania degli anni Trenta e che trova in particolare in Tönnies il critico e il cantore.

Un discorso che la potenza operaia, tutta tesa a trasformare il mondo in senso socialista, può anche ignorare, ma che non può essere messo tra parentesi da chi, senza astenersi dalle lotte, sa perfettamente che anche il militante nasce e cresce in una famiglia. E anche la città delle fabbriche, la Stalingrado l'Italia, non ha fatto e non può fare eccezione alla regola.

Anche qui, dove una industrializzazione pesante – in ritardo rispetto agli altri Paesi europei – si distende per un tempo incredibilmente breve. Perché forse non è corretto parlare di “secolo breve” per la storia d'Europa, ma l'espressione di Obsbown calza perfettamente per Sesto San Giovanni, cittadella dell'acciaio (Mussolini), Stalingrado operaia, abitata – avrebbe scritto Mario Tronti – da una “rude razza pagana”. Perché anche qui le famiglie sono rapidamente passate nei decenni da una cultura e da una prospettiva confiscate dal mito della crescita, a un bisogno stressante di sicurezza come primo valore di chi vive in difesa. Una sorta di “catenaccio” (quello calcistico di Gianni Brera) applicato alla vita quotidiana e alla storia dell'Occidente in

declino, sbatte tutti senza complimenti sul confine di un cambiamento epocale: quello che anche dal punto di vista della soggettività Mauro Magatti ha provato a descrivere nei suoi ultimi lavori.

Una città cioè “non si sa che”, che non è espressione superficialmente giornalistica, ma è stata introdotta nel lessico da Aris Accornero, uno dei maggiori tra i sociologi del lavoro. Il tutto tra due colate: la prima nel 1906, quando inizia l'epoca giolittiana; l'ultima, dell'agosto 1996, per ordine di Bruxelles. È questo lo spazio breve della “sestèsità”.

## **L'industria pesante**

Sesto sorge direttamente dai campi di granoturco, s'è detto in epoca giolittiana (1903 – 1911). Grazie al connubio di grandi capitali bancari ed industria pesante. E' il primo esempio di siderurgia che scende in pianura, su di un sottosuolo ricco di falde acquifere, in una zona egregiamente servita dalla ferrovia. Costantino Corbari ha recentemente ricostruito la genealogia industriale di Sesto San Giovanni.

“Nei primi mesi del 1903 la strada è aperta dalla Società Italiana Ernesto Breda. L'azienda inizia la propria attività con la costruzione di treni e trebbiatrici per poi passare alla produzione di proiettili e alla lavorazione dell'acciaio, fino alla realizzazione di motori per l'aviazione. Nei primi anni Quaranta i lavoratori della Breda sono circa 25 mila. La Ercole Marelli si insedia a Sesto nel 1905, avviando la produzione di apparecchiature elettromeccaniche, motori elettrici, generatori. Lo stabilimento Unione del 1906 è il primo realizzato dalla Società Anonima Acciaierie e Ferriere Lombarde, che solo nel 1931 prenderà il nome di famiglia della proprietà, Falck. Col tempo si aggrungeranno gli stabilimenti Concordia, Vulcano e Vittoria. Chiude la fase dell'arrivo a Sesto San Giovanni delle quattro grandi aziende, che hanno segnato la sua struttura produttiva, la Magneti Marelli. Viene creata da un reparto della Ercole Marelli nel 1919, con capitale sottoscritto in parti uguali dalla Ercole e dalla Fiat. La sua produzione si orienterà soprattutto verso impianti elettrici per il settore auto,



moto, avio e radiotecnico.

Altre realtà significative sorgono in quegli anni sul territorio sestese. Sono le Pompe Gabbioneta, società fondata nel 1897, la Campari, marchio famoso nella produzione di liquori, in particolare del rinomato bitter, che apre i suoi impianti a Sesto nel 1902, e l'Osva, che nasce nel 1906 dalla fusione tra la Valsecchi e la Camona-Giussani, e che si specializzerà nella produzione di scaldabagni, cucine a gas e apparecchi sanitari. Solo dopo la conclusione della seconda guerra mondiale si insedierà a Sesto anche la Pirelli Sapsa, azienda del settore della gomma, che darà lavoro a un migliaio di persone. Saranno poi le fabbriche siderurgiche, meccaniche ed elettromeccaniche a dare il segno all'intero impianto industriale a Sesto, cui faranno corona numerose medie e piccole officine.”<sup>7</sup>

Grandi capitali, i Breda, i Falck, spiazzano dunque una tranquilla cattolicità rurale alla immediata periferia nord di Milano. Fin lì il ritmo dell'esistenza era ben diverso, in un ambiente costellato da sontuose ville patrizie e indubbiamente salubre: adatto al relax e a tranquille vacanze. Al punto che Vincenzo Monti, ospite del Manzoni, poteva scrivere “*Oh beato di Sesto aer sereno*”.

Commovente la reazione del parroco don Molteni che nel *liber chronicus* arrivava a preoccuparsi della sparizione delle cappellette della Madonna e della impossibilità delle processioni nei viottoli... Così diverso da quel Vescovo di Melfi che mi chiamò, alla vigilia dell'apertura del celebre stabilimento della Fiat, per una giornata di ritiro con il suo clero per valutare insieme opportunità e difficoltà dell'impatto della grande industria con la vita spirituale dei fedeli affidati alle sue cure pastorali.

Ma altre sfide non sarebbero mancate alla Sesto rurale di don Molteni, con l'importazione da fuori di mestieri e competenze. Quei serpentatori di Piombino ad esempio che trasferirono alla Breda Fucine le proprie abilità insieme ad una cultura anarchica ricca di canti di protesta.

---

<sup>7</sup> Costantino Corbari, *Dall'oratorio alla fabbrica*, Bibliolavoro, Sesto San Giovanni 2007, pp.14 -15

## Una città particolare

Una città particolare cresce e si agita dovunque intorno ai cortili dove le famiglie operaie conducono la loro vita grama. Cortili che spesso portano il nome di antiche cascine agricole, in grado di introdurre nei meandri di una città tutta industrializzata i legami di una solidarietà che ancora profuma di campagna. Così i sestesi restano ospitali a dispetto dei nuovi ritmi e delle nuove tecnologie: perché le antropologie sono più dure della tecnica. Anche se le scienze accademiche se ne sono talvolta dimenticate, ed è toccato alla Compagnia dei Legnanesi di Felice Musazzi farne insieme l'apologia e la parodia, conservandone comunque il sapore ed il senso.

Ci sono parole che persistono anche se consunte od eliminate dall'uso: solidarietà, gratuità, ospitalità, ascolto, "comunità", appunto. Gli effetti collaterali di quello che qualcuno, non privo di imperizia, aveva ripudiato come "mercatismo". Cosicché la prima mappa (la più antica che mi è capitato di vedere, ai Musei Vaticani) è del Seicento e la futura città del lavoro è segnata con un suo nucleo originario rurale: Càde Gatti.

A soccorrerci dalla storiografia minore sono spesso le tradizioni orali e le vecchie cascine. Ne ho contate fino al numero di 23. Mentre agli inizi della industrializzazione assommavano a una quindicina. Di esse la più grossa e famosa è la Torretta: una quarantina di famiglie che si trasferiranno col tempo in via Saint Denis.

A Cascina Gatti troviamo una latteria, meglio, una cooperativa del latte fondata nel 1930 da don Rotondi. Con una seconda gamba costituita dal Forno Sociale San Clemente. Cosa unisce latteria e forno? La decisione di calmierare il prezzo del latte e del pane. Un primo passo sulla via di una solidarietà che si organizza. E si narra che don Rotondi provò anche a calmierare la zootecnia, o meglio il prezzo delle carni, intervenendo sul prezzo dei foraggi, con una iniziativa che dura fino al dopoguerra.

Ecco dunque apparire una serie di binomi virtuosi: famiglie e comunità, territorio e solidarietà. La solidarietà del cortile. Una solidarietà che cresce man mano che le maglie del tessuto urbano si estendono.

Una trasformazione che è ricostruita con brillante acribia da Laura Francesca Sudati in *Tutti i dialetti in un cortile*.<sup>8</sup>

## Mutano le radici

Si è già detto che le grandi fabbriche crescono direttamente dai campi del granoturco, a ridosso delle cascine. Non è soltanto un problema di *genius loci*. È un grande problema culturale ed etico. Mutano le radici e l'orizzonte delle relazioni sociali. Troviamo Società di Mutuo Soccorso in tutte le fabbriche, praticamente Casse di Solidarietà. Le loro carte fondative iniziano ogni volta con l'incipit: "Fratelli operai"...

Gira sui documenti il linguaggio di Prampolini e di Mazzini. Il lascito sociale di un Risorgimento che Mario Deaglio in *Postglobal* (gran libro) definisce nonostante tutto "provinciale". La politica interviene con mano pesante: Di Rudinì scioglie nel 1998 la Società Cattolica di Mutuo Soccorso, ma non la Società Operaia, che pure aveva partecipato ai moti sui quali aveva cannoneggiato Bava-Beccaris. Seguono i processi. Alcuni sestesi vengono mandati al confino. Ovunque ci imbattiamo in forme organizzative mutualistiche che ripetono la compattezza degli aggregati rurali.

Ha scritto Giuliano Amato sintetizzando l'inizio del Novecento: "Un secolo si è aperto con le cooperative dei socialisti e dei popolari"... E si è chiuso con le privatizzazioni.

Anche la fabbrica produce, eccome, solidarietà. Tra persone che hanno provenienze diverse. Una forma di "solidarietà di mestiere", anche se non corporativa. Si diceva: "Garantisco io: è un bravo ragazzo". Solidarietà di fabbrica è insegnare il mestiere, lasciarselo "rubare" da parte dell'operaio "finito" dal giovane apprendista. Aiutarlo a fare il "capolavoro", il pezzo cioè lavorato al tornio, senza del quale non viene assunto in quanto operaio. Né manca la "solidarietà generazionale" tra operai anziani e ragazzi. Un cosmo nel quale sul territorio la

---

<sup>8</sup> Laura Francesca Sudati, *Tutti i dialetti in un cortile. Immigrazione a Sesto San Giovanni nella prima metà del '900*, Guerini e Associati, Milano 2008

campagna e la fabbrica continuano a mantenere legami virtuosi, non soltanto culturali o d'inerzia.

## **Il cortile**

Questo l'habitat nel quale i Trezzi si collocano. La comunità familiare e di cortile qui cresce e si dispone alle future metamorfosi. Il mondo rurale col suo radicamento religioso e talvolta magico sul territorio, la tradizione cristiana e la sua secolarizzazione nei rapporti di produzione e vicinato, una cultura differentemente consapevole di se stessa che si distende nel tempo e si attrezza alle nuove sfide, quando i grandi capitani d'industria venuti dall'estero porranno le condizioni per il rivolgimento totale di un mondo.

Chi regge gli urti, li ammortizza e li metabolizza è proprio la famiglia popolare, quando non si ripara ed anzi si pone come parte attiva delle nuove relazioni, economiche, sociali, umane, che si confrontano con il destino della classe operaia, "in sé" e "per sé".

Il microcosmo parentale subisce le scosse e le spinte del mondo in evoluzione, non senza fare la propria parte per attrezzarsi a questa evoluzione. È in questo quadro che la comunità ignorata dall'ideologia riproduce se stessa, non senza influire sulla grande narrazione che dà senso alla persona dentro e fuori la fabbrica. La città operaia è la medesima che fuori dai cancelli della fabbrica impara e applica a suo modo le riflessioni di Gramsci, ben più attente al territorio e ai suoi soggetti di quanto non lo sia l'operaismo ruggente. Così locale e globale si tengono, senza ancora trasformarsi in "glocale".

## **Le prime filande**

Tutto comincia dalle prime filande attive a partire dal 1832: quelle che meritano il nome di piccola Manchester alla Sesto di allora. Quella Sesto che da borgo rurale si avvia a tappe forzate a diventare la città più industriale d'Italia. E qui Giuliano Trezzi pone la prima

domanda a partire dal proprio microcosmo: “*Che cosa ricordiamo della nostra infanzia*”?

Ossia, che cosa hanno a vedere le nostre infanzie con il destino della città operaia? La memoria è soltanto cimelio e nostalgia di chi ha una qualche dimestichezza con la pagina, o elemento costitutivo dell'etica civile e delle sue parzialità? Credo sia il non detto della fatica di Giuliano Trezzi.

Si parte dai bisnonni, per approdare con un rapido décalage sui nonni, sia paterni che materni. Uno dei quali, il nonno paterno, aveva lavorato come operaio alla Strauss, la prima società di tessitura meccanica di nastri, insediata nel 1889 dall'austriaco Sigmund Strauss nel territorio agricolo di Sesto.

Il nonno paterno ha una sua originale pedagogia enologica, che prevede che anche ai più piccoli vada somministrato con l'acqua un po' di vino. Dice Giuliano: “Mi ricordo che tagliava spesso le pesche o le mele nel bicchiere di vino”.

Quanto ai nonni materni, nonno Giacomo era molto apprezzato in paese, perché sapeva fare di tutto. Il suo vero lavoro era il falegname, ma venivano a casa a trovarlo anche per farsi cavare i denti... Quando eravamo piccoli anche mamma andava a lavorare come operaia alla Magneti Marelli, per questo ci portava a casa della nonna, che allora abitava in *Curt de la Balina*, nella centralissima via Dante.

Il ritratto di famiglia è aperto da papà in un piccolo mondo antico di vestiti modesti e visi sorridenti, del quale rendono buona testimonianza le foto in bianco e nero. Irrompe la guerra nella vita del babbo e in quella di tutta la famiglia, testimoniata da un disegno dove si vede la mamma che pensa alla Grecia con alle spalle lo sfondo del Parnaso. E al ritorno papà narrerà i disagi della tragedia della ritirata in Albania. Sei anni di guerra, gli anni migliori della vita di un ragazzo, con il rientro in Italia nel gennaio del 1942, per sposarsi. Non senza una profonda conversione: da profondo cattolico poco incline alla politica, a comunista ateo e “mangiapreti”. Quasi una parabola esemplare.

Con un particolare che non sfugge alla penna del figlio: il passaggio dalla banda musicale del Circolo San Clemente a quella dei comu-

nisti. Ecco la famiglia operaia: abita in piazza Diaz al n. 14, al terzo piano di una casa di ringhiera, riscaldata con una stufa, con un gabinetto alla turca e assenza di vasca da bagno. Le vacanze – quando è possibile – ovviamente al mare di Rimini.

Anche nella vita quotidiana clericalismo e anticlericalismo hanno modo di scontrarsi. Il babbo non si tira mai indietro. Per i bambini ci sono le difficoltà scolastiche, non poco determinate dal fatto che in casa non circolava un libro e si parlava sempre in dialetto.

Non è assente l'aspetto propagandistico e perfino mitologico, che dilaga quando nel 1957 l'Urss inviò il primo satellite (lo Sputnik) intorno alla terra. "Mio padre mi prese per mano e mi portò sul cavalcavia che allora attraversava la ferrovia, congiungendo la stazione di Sesto al Rondò".<sup>9</sup>

La quotidianità non manca di svolte: papà Mario decide improvvisamente di smettere di suonare e addirittura vende il clarino, passando all'allevamento dei canarini. Una vera mania, che non mancherà di suscitare qualche dissapore in famiglia.

C'è poi tutto l'universo del Partito Comunista nella sua versione quotidiana, "calda" anche nell'organizzazione: quella medesima che troviamo narrata con grande maestria da Giovanni Pirelli nei suoi romanzi. Tutto veniva vissuto come appartenenza ad una classe sociale, dove i proletari non avevano nazione, dove i Trezzi si sentivano casualmente nati in Italia, e in realtà e in coscienza si avvertivano parte del mondo degli sfruttati.

Qui nasce il rapporto con la cultura e con l'emancipazione personale attraverso di esse. "Bisogna saperne di più dei padroni per poterli combattere. Lenin diceva: studio, organizzazione e rivoluzione".<sup>10</sup> Fa parte del corredo anche la scoperta di Darwin e dell'evoluzionismo.

Non manca nell'universo familiare un'altra figura della quotidianità sestese del tempo, "la zia", in questo caso zia Maria, la sorella di papà, che abitava in via padre Ravasi, in una casa che veniva soprannominata "Il Vaticano", per la forte presenza di inquilini democristiani.

C'è l'assedio delle zingare che si presentano all'ora di colazione dopo

---

<sup>9</sup> Giuliano Trezzi, *Cosa rimane*, op. cit., p. 43

<sup>10</sup> Ivi, p. 52

un invito del babbo, e c'è pure la pratica del lavoro nero, cui la famiglia risponde con tutta la sua coesione: "Sentivamo che ce l'avremmo fatta, perché la famiglia era compatta e unita".<sup>11</sup> E anche i pidocchi, come da manuale, ogni tanto fanno la loro comparsa.

## Il Sessantotto

Il Sessantotto non porta soltanto il marchio di Mario Capanna e Marcuse, ma nella città operaia è un fatto della quotidianità che attraversa le famiglie, le terremota, le trasforma, le fa evolvere, non senza risparmiare i germi in qualche caso della tragedia violenta.

Giuliano Trezzi fa parte dei "catanghesi", "armato di spranghe e casco avevo la funzione di proteggere il corteo dai fascisti o dai poliziotti".<sup>12</sup>

Il ragazzo esce di casa e va a vivere da solo, con il babbo che gli dà una mano per il trasloco. Ma a quest'uomo così solerte non riuscirà di prendere la patente e, ripetuta negativamente per due volte la prova, si rassegnò a non guidare l'automobile.

Poi l'annuncio del cancro, sull'uscio di casa. Qui la narrazione assume un tono dolente e raggiunge il linguaggio della grande letteratura: "Facemmo un funerale civile senza croce, senza bandiere e senza banda, in silenzio, per vie secondarie, quel silenzio dignitoso e libertario che gli altri non avrebbero voluto rispettare".<sup>13</sup>

L'ultimo capitolo è interamente dedicato alla mamma. Operaia alla Società Turrinelli e in seguito alla Magneti Marelli, nella stessa fabbrica di papà. Come lui decisamente antifascista. Annota Giuliano: "Non so quanto tempo restò fidanzata con papà e come fu che si conobbero, la fotografia più vecchia li vede ancora giovanissimi intorno ai diciannove anni, prima che papà fosse richiamato a militare".<sup>14</sup>

Scrivono ancora Giuliano che mamma si arrabbiava spesso con noi e i ceffoni abbondavano, e che quando furono prodotte le prime lavatri-

---

11 Ivi, p. 60

12 Ivi, p. 69

13 Ivi, p. 75

14 Ivi, p. 83

ci fu una delle prime cose che comperò. “Ricordo ancora la marca, era una Gripo, che si caricava dall’alto.”<sup>15</sup>

L’unica sua lettura era la rivista “*Grand Hotel*”. Aveva paura del potere e si sentiva troppo piccola per combatterlo. E ancora: “Non so cosa pensasse della mia passione di studiare gli insetti”<sup>16</sup>

E così anche il figlio conquista finalmente un angolino della scena, rammentando oltre alla passione scientifica, quella per lo sport, per il nuoto nel Geas, per il basket e l’atletica.

E la foto di gruppo si anima, con addirittura due zie questa volta. È di nuovo al centro la mamma da vedova, alla quale il figlio annuncia l’intenzione di licenziarsi dalla banca per continuare a studiare. Difficile trovare l’accordo con chi ha fatto della vocazione politica, anche dentro il quotidiano, una scelta di vita, dove per Giuliano l’America Latina è il luogo dove ricaricare e mettere alla prova l’ideale.

Una sola pietra di paragone mi viene in mente: la bella autobiografia di Guido Viale,<sup>17</sup> leader di Lotta Continua, nella quale dà conto dei travagli familiari di un politico militante il giorno e la notte, costretto a misurare in ogni ora il privato con l’impegno pubblico, soprattutto nell’educazione di un figlio trascinato nelle redazioni dei giornali di sinistra e che alla fine pone lo stupendo quesito se non siano in questa fase storica i figli ad educare in buona misura i rispettivi genitori. È ancora la mamma a tornare in campo nel capitolo conclusivo di Giuliano Trezzi. Una mamma che tiene insieme come sempre anche lei il privato e il pubblico, depositaria di una tradizione cittadina e familiare dove il confine tra la casa e la città sfuma ed è irrintracciabile. Per questo ad ogni elezione si premura di trovare sulla scheda la falce e il martello. E dove la mamma è orfana di una politica, il figlio si scopre orfano insieme di una famiglia e di una politica che in famiglia era sempre stata di casa.

Ora – e siamo all’ultima pagina – tutto è “usa e getta”, e un’intera generazione si sente senza identità e privata di qualcosa di cui ignora la vera sostanza. Aveva capito tutto Il Manifesto del 1848: *Tutto ciò che*

---

15 Ivi, p. 85

16 Ivi, p. 89

17 Guido Viale, *A casa, L’ancora del Mediterraneo*, Napoli 2001, pp. 190



*è solido si dissolve nell'aria.*

Scrivere è fare memoria, e la memoria è sempre e comunque collettiva, mai soltanto familiare. Un modo dunque per opporsi: perché la dissoluzione non l'abbia vinta.



# Pio Parisi. Contro la devozione

---

## Una larga amicizia

Dare conto dell'influsso di Pio Parisi sulla mia vita spirituale significa parlare di una lunga amicizia e tenere conto in qualche modo della sua "larghezza", nel senso che coinvolgeva altre vite, altre spiritualità e altre amicizie – come quella con Pino Trotta – nel percorso delle Acli. Lo sguardo di Pio è sempre risultato, ancora più a posteriori che in atto, uno sguardo comunitario, anche se il suo magistero fu tutt'altro che parrocchiale.

Un figlio rigoroso di Sant'Ignazio, e per questo anomalo rispetto alla platea del clero e alla stessa Compagnia. Probabilmente uno dei percorsi che la leadership di Pedro Arrupe aveva decisamente contribuito ad aprire, non sempre in sintonia (è un eufemismo consapevole) con il grande pontificato di Giovanni Paolo II.

Un percorso, così come l'approccio alle Acli, incomprensibile al di fuori del clima storico instaurato dal Concilio Ecumenico Vaticano II. Né le esperienze della Compagnia, né l'originalissima testimonianza di padre Pio Parisi al quartiere Tiburtino possono essere affrontate con gli schemi abituali, anche quelli aggiornati nel postconcilio, anche perché si trasformano con meticciami impreveduti con altre spiritualità e testimonianze.

I gesuiti del gruppo di amicizia di Pio Parisi – Pino Stancari, Castelli, Corradino, Rossi de Gasperi – vivono in ambienti diversi, pare a me, combinando il *mainstream* del pensiero ignaziano con compor-

tamenti che alludono a quelli dei Piccoli Fratelli di Gesù di Charles de Foucauld.

Le Acli rappresentano per Pio un ambito vocazionalmente privilegiato per fermentare questo medesimo approccio. Cercherò dunque di darne conto non ripercorrendo volutamente testi già scritti, ma affidandomi alla sintesi della memoria che, tra tanti difetti, dimenticanze e mutamenti di prospettiva, penso possa consentire in questa occasione di cogliere più facilmente il cuore della testimonianza e del magistero di Pio Parisi.

## Contro la devozione

Pio è un mistico, non un devoto. Una mistica *en route*: a dire il vero più in appartamenti superpopolari che per la strada. Inseparabile il suo magistero da via degli ortaggi, una via così dimessa da scriverla minuscola. E' lui che mi ha spiegato che ai tassisti attoniti dovevo dare come indicazione l'attigua via Eugenio Torelli Viollier, nientemeno che il fondatore del "Corriere della Sera".

Non è retorica e il *genius loci*. Quei casermoni prefabbricati da bolscevismo moscovita: vere graticole d'estate, quasi avendo conservato l'umidità di antiche marrane; una sarabanda di spifferi l'inverno, che nelle zone mediterranee viene regolarmente sottovalutato. Accoglienza agli studenti fuori sede ed ospitalità si tengono indissolubilmente, come a sposare la scelta di essere povero con uno spirito imprenditoriale d'affittacamere inevitabile nel passaggio dal moderno al post.

Una mistica – come accade agli innovatori – anti-devozionale. E' stata Laura a raccontarmi, sorpresa e divertita, che a un confratello venuto in visita negli ultimi giorni pre-agonia per invitarlo a raccogliersi in preghiera in vista del grande passo, Pio aveva risposto, serio e piccato: "Benissimo. Preghiamo per te".

Perché i devoti sono generalmente inclini alle proprietà devote. (Lo Ior viene da lì, ma anche San Pietro, le indulgenze, Johannes Tetzl, che aveva coniato l'onomatopeico slogan pubblicitario: "Quando il

*soldin cade nella cassetta, l'anima sale in cielo benedetta".)*

Quella di Pio è per ragioni cristiane una visione terrena. Nel senso che nella sua prospettiva le anime non usano il danaro per salire in cielo, ma per incontrare i poveri, spesso “rude razza pagana”.

So di dover chiarire questa affermazione. Pio è uomo di fede, e come tale non scorda né mette mai tra parentesi la radice. Non è certamente un gesuita filantropo, né un buonista del terzo settore. Piuttosto compie e reitera la scelta religiosa in piena autonomia, con la consapevolezza, credo fin dagli anni della gioventù e del Massimo, ivi incluse le amicizie che lo accompagneranno fino alla fine dell'esistenza, che il credente è impegnato “*qui ed ora*”.

È la stessa scelta che ritroviamo in Dietrich Bonhoeffer, forse il più grande teologo del Novecento, testimone e martire della “Chiesa confessante” tedesca, voluto sul patibolo personalmente da Adolf Hitler. Disse in una predica da assistente pastore, a ventidue anni: “*Dio vuole vedere esseri umani, non fantasmi che sfuggono il mondo*”; quel mondo nella cui storia – aggiungerà più tardi – “*c'è sempre un'ora che conta davvero – quella presente (...)* Se volete trovare l'eternità, dovete servire il vostro tempo”.<sup>18</sup>

Forse Pio ci ha introdotti a una mistica povera, in certo senso inconsapevole di se stessa. Una mistica lontana da tradizioni monacali e ginnastiche, mai intesa a fare colpo, neppure a catturare fedeli, a indirizzarli lungo pratiche di gruppo, che hanno di mira la comunità, ma che poi spesso restringono il perimetro e i filtri muovendosi lungo confini settari.

Il rapporto con gli studenti fuorisede, con gli aclisti, con gli abitanti del casermone da socialismo realizzato di via degli ortaggi parlava di una comunità aperta, se non addirittura spalancata, dove non era la “regola” a segnare un confine, sia pure poroso, ma la testimonianza della parola biblica, messa al centro, a tenere insieme, appunto per un risucchio centripeto.

La comunità alla quale Pio ha lavorato – perfino inconsapevolmente – si amalgama in cammino, per ascolto, sentire e comportamenti co-

---

<sup>18</sup> Citato in Angelo Paoluzi, *La croce, il fascio e la svastica. La resistenza cristiana alle dittature*, Edizioni Estemporanee, Avellino 2014, p. 135

munemente ripetuti. Non c'è ortodossia che marchi il territorio con un gesto devoto, anzi, propriamente non c'è ortodossia dichiarata (e quindi neppure eresia da prima o poi individuare e quindi perseguire). Basta la colla e l'amalgama della carità fraterna.

Non sono necessari segni visibili; non si esigono tessere, né una zecca che le batta come moneta della salvezza. È lo Spirito che convoca intorno alla Parola, e chi prende parte deve avere l'umiltà di non crederci più furbo dello Spirito Santo.

I dotti non vengono esclusi, ma sono loro a seguire come le salmerie. Pio non ha mai nascosto questa scelta, usando come un mantra e un martello la frase del Vangelo di Matteo:

*“Ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli”*(Mt 11,25).

## **L'incontro con Pino Trotta**

E' su questo terreno che avviene l'incontro con il grande comune amico che mi ero trascinato a Roma da Milano, Pino Trotta. Pino aveva alle spalle una frattura giovanile con il mondo cattolico e l'ordine francescano. L'ariete dello sfondamento è il movimentismo sessantottino. La breccia è presto fatta, ma lascia non solo alle spalle frammenti da ricomporre.

Non è solo una visione religiosa del mondo ad andare in frantumi, ma è il mondo medesimo ridotto a frammenti non più riducibili *ad unum*. Si fa in fretta a dichiarare defunta l'organicità di una società non più organica, e che già si avviava a diventare “liquida”; altra cosa è viverci. Cercare un senso all'impegno, sapendo che un impegno in grado di fare i conti con la storia prima che con la politica non può essere ridotto a una prospettiva individuale.

Pino ebbe ben presto chiaro che la secolarizzazione lo aveva sottratto ai ritardi di una società e di una visione religiosa oramai superate, ma che la secolarizzazione non era in grado di legittimare se stessa. Anzi la secolarizzazione, caduta la maschera di una razionalità illuministica trionfante, si andava rivelando un pieno di idoli.

E tutti e tre sapevamo che l'idolo uccide. La Scrittura è chiara e incontrovertibile sul punto. L'idolo è anche ideologico. Trionfa anche nelle ideologie cattoliche e ha la sfacciataggine di insediarsi dentro le mura vaticane nel tempo dello Ior, dove il Marcinkus di turno può celebrare il mammona cattolico.

Qui la *simplicitas* e il *sine glossa* di Pio funzionavano benissimo con la loro capacità abrasiva. Con gli altri, Pino ma anche Giovanni Bianchi, ci saremmo messi a discutere mettendo in campo le armi della dialettica, da bravi e diligenti alunni della sinistra illuminista e illuminata. Con Pio non funzionava e soprattutto non serviva. Il vuoto che producevamo con le nostre critiche attente, in lui c'era già. Delle devozioni gli importava meno che a noi due. Finché un giorno Pino mi disse: "Pio è il più laico di tutti, anche di noi due".

La laicità come l'altra e necessaria faccia della vita spirituale era lì davanti a noi. Bonaria, quotidiana, rigorosa, ironica, romanesca... Qualcuno chissà come, e per altra via, c'era già arrivato. Non ne faceva un problema. Il problema era cosa fare, anzi, come essere. E adesso pover'uomo?

## Di rimbalzo

Pio non lo capisci subito. Non perché si nascondesse, ma perché era trasparente.

Non serve la dialettica con un uomo disarmato. Ma la semplicità di Pio è preparata da un lungo tirocinio. Per questo con Pino ci eravamo dati la consegna che gli interventi di Pio andassero comunque riletti, così pure gli appunti presi dalle sue conversazioni.

Una sola lettura banalizzava il testo e se stessa, anche perché come oratore padre Pio Parisi aveva l'abitudine di schierarsi nella seconda o terza fila della Serie B.

Pio cioè lo coglievi nel rimbalzo. E allora il testo smetteva le sue foggie dimesse e antiretoriche per svelare segreti inattesi.

Ma vengo al mio debito più profondo e duraturo con padre Pio Parisi. Che non si concentra soltanto nella pratica della direzione spiri-

tuale, ma riguarda la produzione dei suoi testi.

Pio ha scritto più di quanto pensassi e probabilmente più di quanto lui stesso pensasse di scrivere. Semplice a intendersi: Pio aveva preso l'abitudine di pensare scrivendo.

Non proprio come Martini, al quale rimproveravo di essere in gara con Voltaire. Perché? E soprattutto a quale livello?

*“Non si tratta di un discorso teologico a livello scientifico ma di una comunicazione di esperienze spirituali, molto imperfette ma non prive di intensità”*.<sup>19</sup> Da dove questa intensità? Un interrogativo che riguarda la radice, il mezzo e la finalizzazione.

Pio non è un narcisista che si specchi nella pagina. Dove punta il suo *ad maiorem Dei gloriam*? E' ovviamente lui ad esplicitarlo: *“Si può parlare della fede a partire da qualunque realtà creata perché tutto ciò che esiste, tutti i rapporti fra le cose e, soprattutto, fra le persone, sono gradini per arrivare a comprendere il nostro rapporto con Dio, che è la fede”*.<sup>20</sup>

Dunque la fede di Pio ha questa radice esplicitata e abbraccia un tanto vasto orizzonte.

E la “coscienza politica” non indica una regione disciplinare, ma il punto di vista dal quale guardare il mondo creato dall'Atissimo ma lavorato e governato dagli uomini.

Si tratta dell'incipit del suo primo libro. Anche per Pio il primo libro ha *in nuce* tutti gli sviluppi successivi e si può dire che anche lui abbia riscritto sempre il medesimo libro. Il tutto nell'intento mai smesso di continuare una comunicazione spirituale intorno alla fede, ai modi d'essere vissuta, agli orizzonti incredibilmente vasti che essa squaderna.

Una vastità che fa il paio con la profondità della radice. E, a ben ricordare, questa fu una delle osservazioni sovente intercalate da padre Pio Parisi nelle conversazioni. Perché *“la fede prende continuamente in modo nuovo, è esperienza di continuo cambiamento; nella fede non si è mai arrivati”*.<sup>21</sup>

---

19 Pio Parisi, *La coscienza politica*, pro manuscripto, Roma 1975, p. 9

20 *Ibidem*

21 *Ivi*, p. 11



E accanto all'incessante ricerca di fede, la passione politica, non nascosta, ma giocata su un piano totalmente altro rispetto alla politica corrente e politicante.

*“La politica da sola non genera fede, ma chi ha fede cresce in essa impegnandosi nella politica. Possiamo dire che oggi la politica dà alla fede la “possibilità” di essere, nel senso che se la fede non si cala nella politica si atrofizza. La fede non si può sviluppare senza una “visione di fede” di quel che succede nel mondo: ciò che non è “assunto” nella fede si rivolta contro di essa; ciò che non è redento è contro la redenzione: fuori dalla fede rimane la “distrazione” ad alto livello e ad alta intensità emotiva”.*<sup>22</sup>

Non occorre uno sforzo titanico per cogliere nel termine *distrazione* questo mondo postmoderno del turbocapitalismo globalizzato, con il suo disorientamento storico, la società liquida, i partiti gassosi, i rapporti di comunicazione che non comunicano, la fine del primato classico della politica... Stava scritto nel Manifesto del 1848: *“Tutto ciò che è solido si dissolve nell'aria”*.

Pio lo intuisce con anticipo servendosi dello sguardo della fede e usando ancillarmente – rispettandone la dignità e l'autonomia – le analisi della politica e le diagnosi delle sociologie. A ben guardare è proprio la fede che gli consente e quasi lo obbliga a non concedersi a quello che qualche decennio dopo papa Francesco chiamerà *“l'eccesso diagnostico”*.

Padre Pio Parisi sa dall'apostolo Paolo che la fede senza le opere è morta e che, anche su questo terreno, che non è quello della rappresentazione totale e pubblicitaria del mondo, la condizione degli uomini continua ad apparire *“come un immenso travaglio per il formarsi di una coscienza politica”*.<sup>23</sup>

Pio non ci regala un'omelia, ma ci introduce ad una contraddizione: *“Fra l'amore e la politica sembra esserci contemporaneamente una invincibile attrazione e una irriducibile avversione”*.<sup>24</sup> Neppure Satana viene escluso dal quadro, così come fece don Giuseppe Dossetti nella

---

22 Ivi, p. 21

23 Ivi, p. 37

24 Ibidem

prefazione a *Le querce di Monte Sole*.

La fede senza politica rischia di esercitarsi in un dover essere tutto psicologico e impotentemente volontaristico. Ovviamente stiamo parlando della politica vera, fondata, drammatica, contraddittoria. Quella che agli uomini di fede suggerisce la speranza: che è categoria storica ed anche escatologica, che non ha nulla da spartire con un ottimismo di maniera, confinato nelle psicologie commerciali.

Il mondo, questo mondo – non la sua rappresentazione pubblicitaria – non può essere il luogo della contesa tra ottimisti da una parte e menagramo e gufi sull'altro versante.

Pio, a differenza di Pino, non mi parve mai attratto dall'apocalittica reintrodotta da Sergio Quinzio. Non ci siamo mai seduti a raccontare favole fra le statuine disneyane di Biancaneve e i sette nani. Lo sguardo acuto della speranza non ignora le contraddizioni: si ingegna, con l'aiuto di Dio, a superarle.

E quando proprio la realtà non cela la sua durezza, sa perfino parlare di ottimismo tragico, come sapeva dire Mounier.

## Il punto di vista

Lo sguardo di fede di padre Pio Parisi aveva l'attitudine e l'abitudine di prendere le mosse *“da qualunque realtà creata”*.<sup>25</sup>

Perché la creazione parla di Dio, del Dio biblico, non dell'essere supremo e dell'architetto del “disegno divino” caro alle sette statunitensi. Qui è la mia prima solida vicinanza con Pio Parisi. Il nostro è un cristocentrismo terreno, molto terreno, che tutto fa tranne che opporre questa creaturalità alla trascendenza. Di una terra contrapposta al Dio dei cieli non ci è mai importato. Come di un Dio totalmente altro, tutto estraneo, una sorta di marziano della trascendenza. Pio conosceva Tommaso e talvolta lo citava, ma credo che il motore immobile non lo entusiasmasse.

La sua cultura francese, più solida di quanto non lasciasse intendere,

---

25 Citato, *ivi*, p. 9

aveva in qualche modo assorbito l'icona di Simone Weil, che durante la settimana santa di Solesmes scrive che il corpo del risorto – i Vangeli sono lì a documentarlo – mantiene tuttavia le ferite dei chiodi e della lancia.

Nessun espressionismo spirituale in questo approccio, ma l'individuazione di un tramite e di un legame corporale e quindi terrestre con il luogo imprecisato – “nei cieli” – della visione beatifica.

Il cristocentrismo di Ignazio di Loyola c'è tutto, non tuttavia dimentico di questa terra, che dai tempi del fondatore non ha cessato le proprie metamorfosi.

Credo sia questo l'aggancio di Pio alla politica, che non a caso non parte da un'ideologia, dai programmi (neppure quelli del cattolicesimo democratico, neppure quelli della dottrina sociale della Chiesa) ma dalla parola di Dio e dalla coscienza.

Si tratta di un punto di vista abrasivo rispetto alle ideologie. Padre Parisi ne è consapevole e decide fin dall'inizio di stare nelle Acli, di camminare con noi, ma senza abbandonare l'approccio critico, anche nei confronti delle ideologie acliste.

Un vero gesuita. Direbbe Meco Rosati: che entra dalla tua ed esce dalla sua...

Averne intuito la novità, la profondità, l'onestà, la fecondità, il calore non soltanto umano è stato il merito del gruppo dirigente della mia stagione. Con un'avvertenza: per accettarlo devi metterti in discussione.

## Due libri

Ci sono dunque due libri che fanno da faro o da spartiacque in tutta la vasta produzione di questo originale figlio di Ignazio di Loyola, insieme totalmente fedele al fondatore e nel contempo anomalo per scelta di campo e prassi.

Il primo è quello, già ampiamente citato, con il quale padre Parisi si affaccia l'editoria con un “pro manuscripto” datato 1975. Che già contiene nella didascalia editoriale il senso di un percorso pensato come

collettivo fin dall'inizio.

*Ho stampato questo libro "pro manuscripto" per comunicarlo agli amici. È un discorso appena abbozzato che spero di proseguire insieme a tanti altri in modo da poterlo "pubblicare".*

Questo sarà il tenore di tutta la sua produzione libraria: ruminare appunti da condividere, per poi arrivare a una confezione che sia in qualche misura collettiva.

Un riferimento al don Lorenzo Milani di *Lettera a una professoressa* non guasta.

Aiuta anche ad intendere la centralità di un altro "libretto" nella riflessione parisiense. Sto pensando a *La messa sul mondo* di Pierre Teilhard De Chardin.

Anche in questo caso l'incipit del gesuita scienziato costituisce la cifra di un percorso spirituale:

*"Poiché ancora una volta, o Signore, non più nelle foreste dell'Aisne ma nelle steppe dell'Asia, sono senza pane, senza vino, senza altare, mi leverò al di sopra dei simboli sino alla pura maestà del Reale; e Ti offrirò, io, Tuo sacerdote, sull'altare della Terra totale, il lavoro e la pena del Mondo".<sup>26</sup>*

Il mondo del prete-scienziato Teilhard tiene il posto che nell'analisi e nel fondamento di Pio Parisi occupa la politica. Tutti e due S.J.

## Sul potere

Ho citato questi pochi brani perché possono costituire i cartelli indicatori dell'influenza di Pio nei miei confronti ed anche – se ho ben capito – nei confronti delle vicende acliste.

Pio si occupa di politica (non di politiche) e di coscienza politica in quanto è convinto che il cammino in questo mondo – nelle sue contraddizioni ed aporie – sia il modo più sensato per accogliere il regno di Dio. Ribadisco la convinzione che sull'aldilà ci abbia raccontato molte più cose l'immaginazione di padre Dante che La Scrittura, uni-

---

26 Pierre Teilhard De Chardin, *La messa sul mondo*, Queriniana, Brescia 1990, p. 9

vocamente laconica sull'argomento.

Dunque interrogarci sul modo di condurci in questo mondo, dai diversi punti di vista, scientifico (Teilhard De Chardin), storico (Scoppola), politico (Pio Parisi) è il modo migliore per prepararsi alla comunione dei santi e alla visione beatifica, nelle quali ci è chiesto di credere senza averne avuto praticamente alcun tirocinio.

Per andare immediatamente al cuore del problema, è il tema della coscienza politica che mi approssima a padre Pio Parisi e alla sua direzione spirituale. Resta da motivare il perché e il come.

Sono nato credo non a caso a Sesto San Giovanni, Stalingrado d'Italia e uno dei vertici del triangolo industriale della nazione. Le circostanze (che mi ostino a credere provvidenziali) e le scelte giovanili mi hanno precluso una separazione netta tra il destino personale e il destino collettivo. Sono entrato ancor giovane in politica, a partire dalla gavetta partitica e amministrativa, per "vendicare" la morte di papà. Papà era operaio alla manutenzione dei forni della Falck Unione. È morto a poco più di sessant'anni, con i manifesti funebri che annunciavano – come per tutta la sua generazione – "Anziano della Falck". Si capisce perché mi sono subito schierato dalla parte della povera gente, cercando di collaborare al suo riscatto, e perché fin da ragazzo abbia sempre preso le parti di Ettore contro Achille. Insomma, queste sono le ragioni vere, non solo passionali, del mio impegno.

Il mezzo? La politica; più del sindacato e di un impegno volontario che non aveva allora nella società civile l'estensione, le motivazioni e le strutture tecniche che ne hanno fatto in seguito il tessuto solidale di quello che continuiamo a definire positivamente "terzo settore".

Il mezzo politico più adatto alla mia vocazione di lotta, perché così la concepivo, mi parvero più del partito le Acli. E devo dire d'essere ancora convinto d'aver visto giusto e d'averci preso.

Per tutte queste ragioni l'approccio di Pio alla coscienza politica ha trovato in me l'attenzione, la sintonia di chi ha scoperto nel campo finalmente la perla, e la disponibilità. Per la stessa ragione per la quale dopo aver preso parte assidua a movimenti e manifestazioni sessantottine ho deciso nel 1972 di iscrivermi alle Associazioni Cristiane dei Lavoratori Italiani.

Se ben si osserva il mutamento del ruolo e della fisionomia dei preti che storicamente hanno accompagnato le Acli, sarà credo facile convenire su una constatazione e un giudizio.

La figura originaria dell'assistente ecclesiastico impersonava il garante di una dottrina. Suo compito era vigilare sull'ortodossia. E basterebbe rileggere i discorsi alle Acli milanesi del cardinale Montini, allora arcivescovo ambrosiano, per non nutrire dubbi sul ruolo.

Dopo le note vicende susseguenti la deplorazione dell'estate 1971 di papa Paolo VI, i preti della Pastorale del Lavoro saranno di fatto sospinti ad occuparsi della spiritualità dei lavoratori e quindi della loro coscienza cristiana piuttosto che dell'osservanza di una dottrina. Lo stesso Paolo VI abbandonerà le posizioni del suo episcopato milanese e nell'enciclica *Octogesima adveniens* (14 maggio 1971) proclamerà che da una medesima fede non discendono necessariamente le stesse scelte politiche, ideologiche e culturali.

Pio non soltanto s'era da anni incamminato lungo questa strada – il termine “pluralismo” non ne dichiara fino in fondo la novità – ma non cessava di suscitare occasioni di discernimento. Uso questa parola – *discernimento* – considerandola emblematica. È tutta interna alla riflessione ignaziana e risulta il termine più ricorrente nel lessico del cardinale Martini.

Il discernimento riguarda le persone, soprattutto nell'imminenza di una scelta di vita, e può riguardare un'intera associazione e il suo destino.

Se si rileggono l'impostazione e gli atti del convegno aclista di Urbino (1992) con la lente del discernimento si intende non solo la novità dell'approccio alla politica, ma anche la profondità evangelica chiamata ad annunciarla, tale da proporre insieme radicamento cristiano e laicità di visione nei comportamenti. Non a caso il titolo stesso fece problema: “*Convertirsi al Vangelo. Vie nuove per la politica*”.

Sarà bene che ricordi, per obiettività e comparazione, che le prime prove di questo approccio suscitarono estesi sospetti di integralismo, e perfino un articolo dubitativo sui “*Quaderni di Azione Sociale*” di Pino Trotta.

Che il Vangelo facesse nuove le Acli gli aclisti l'hanno imparato pri-

ma da Pio Parisi che dal papa.

La verità è che per Pio non c'era aspetto dell'esistenza – personale, collettiva o cosmica – che sfuggisse al discernimento dell'uomo spirituale. Il riferimento a *La messa sul mondo* di Teilhard De Chardin non è dunque letterario.

So per certo che il magistero di Pio suscitava problemi negli ambienti della Conferenza Episcopale Italiana. Al punto che dovetti produrmi in uno degli interventi più ricchi d'astuzia della mia carriera.

In breve, venni a conoscenza di un tentativo già molto progredito di sollevarlo dall'incarico di prete delle Acli. Non trovai di meglio, per resistere, che una manovra di diversione. Chiamai al telefono monsignor Salvatore Boccaccio, grande sodale di Pio per affinità elettiva e spirituale, e grande amico delle Acli.

Senso della telefonata: “Te la senti Salvatore di fare la donna dello schermo”?

“Dimmi in che cosa consiste”.

“Vogliono far fuori Pio ed ho pensato di scrivere “in alto” che le Acli hanno oramai raggiunto una maturità e un'importanza tali che il nuovo assistente ecclesiale dovrebbe avere il rango di vescovo. Propongo il tuo nome, ma il mio desiderio e l'intento politico è di usarti come minaccia diversiva per evitare il pensionamento di Pio”.

Don Salvatore si dichiarò entusiasta. E credo lo sia stato ancora di più quando gli comunicai che la missione doveva considerarsi felicemente compiuta.

Meno entusiasta si dimostrò chi aveva ordito la manovra. Gli replicai sulla soglia del convegno di Urbino con umile franchezza che pregavo il Signore perché per cause simili mi ispirasse astuzie altrettanto efficaci.

Salvatore Boccaccio (non mi è mai riuscito di capire tra lui e Pio chi dei due facesse il direttore spirituale dell'altro, e sospetto che scambiassero il ruolo a vicenda) fu decisivo nell'occasione della mia scelta di candidarmi al Parlamento nelle liste del Partito Popolare di Mino Martinazzoli.

L'invito mi venne dal senatore bergamasco Filippo Maria Pandolfi, via telefono, mentre stavamo svolgendo fuori sede un caminetto pre-

paratorio al cinquantesimo anniversario della fondazione delle Acli. Pino ed io eravamo favorevoli a cogliere l'occasione che veniva dopo una nutrita serie di iniziative innovative, dalla Cosa Bianca alla fondazione nel mio studio di via Marcora dei Cristiano Sociali, presenti Ermanno Gorrieri e Pietro Scoppola, assente per malattia Pierre Carniti, in contatto telefonico.

Pio era invece perplesso e propenso al rifiuto. Decidemmo di farci consigliare, i tre dell'Ave Maria – Pio, Pino e il sottoscritto – dal vescovo Salvatore Boccaccio, tra l'altro membro influente del consiglio di presidenza della Cei. Ci recammo quindi nel suo episcopio in Sabina.

Quella sera don Salvatore doveva sentirsi Alessandro Magno, perché dopo una succinta esposizione dei nostri dilemmi, tagliò subito il nodo gordiano dicendo che era tempo di un servizio anche istituzionale al Paese.

Tornammo quindi a Roma con la convinzione condivisa che mi sarei candidato. Il problema comunque non era soltanto mio e, tenendo conto della circostanza, così lo avevamo insieme affrontato. Tutto molto quotidiano. Senza retorica e con tanta amicizia.

Le devozioni separano e sequestrano. La vita cristiana – l'ispirazione cristiana non ci è mai bastata – unisce perché attraversa le contraddizioni e le difficoltà. La sintesi è semplicissima: "Pio, ho capito che non devo credermi più furbo dallo Spirito Santo".

## **A ritroso**

Ci sono questioni che si chiarificano nel tempo, anche a ritroso. Così come credo ci siano insegnamenti postumi.

Mi sto riferendo alla concezione e al rapporto con il potere che hanno subito una drastica curvatura in me dopo le dimissioni di papa Benedetto XVI: un gesto, se vale l'ossimoro, di umiltà titanica.

Confesso di non aver fatto il tifo per papa Benedetto durante il conclave, ma di essere rimasto poi ammirato per il suo gesto storico e inatteso. Mi sono a lungo interrogato sulle ragioni che lo hanno de-



terminato, non interessato ai giochi di potere che dal Rinascimento in poi hanno visto i palazzi racchiusi dalle mura leonine come luogo degli *arcana imperii* ed anche di non pochi veleni. Papa Ratzinger aveva più volte fustigato i costumi e le consorterie vaticane, con termini che non lasciavano dubbi sulle loro molteplici deviazioni e perversioni.

Eppure le dimissioni del Papa apparivano ai più un'ipotesi di terzo tipo. E invece è quel gesto che ha spiazzato (in attesa di sbaraccarli) antichi vizi curiali e giochi pericolosi.

Detto alle spicce e alla plebea, senza il gesto di Benedetto XVI non avremmo la grande testimonianza di papa Francesco.

All'Expo milanese, alcuni mesi fa, un grande economista americano dell'Università del Minnesota, Benjamin Senauer, nel mentre si dichiarava pubblicamente di confessione protestante, affermava in un convegno delle Acli che papa Francesco viene considerato dall'opinione pubblica internazionale, anche nei circoli che gli sono contrari, come l'autorità più eminente di questo mondo globalizzato. Un punto di riferimento irrinunciabile.

E allora torna l'interrogativo intorno al quale mi sono affaticato trovando alla fine quella che mi pare una risposta convincente.

Papa Benedetto XVI è di cultura ovviamente tedesca. Tutto il pensiero tedesco moderno, in particolare quello teologico-politico e quello di matrice luterana, pone l'attenzione su quello che definisce "il potere demoniaco del potere". Non a caso, si fa osservare, tutti e quattro gli Evangelii ripetono l'episodio delle tentazioni di Gesù nel deserto: il luogo dove il potere dà l'assalto alla divinità.

Un teologo e un cardinale tedesco – ovviamente la teologia cattolica ha comunicato con quella luterana ed è influenzata da essa – poteva attingere a motivazioni culturalmente profonde e ad una conoscenza certa consentita da un approccio così fondato.

Un cardinale italiano, salvo qualche eccezione piuttosto rara, vive di un senso comune nazionale che si raccoglie intorno al detto andreottiano: *"Il potere logora chi non ce l'ha"*.

Per chi ha questo sentire le dimissioni sono un'eventualità indubbiamente più remota. Anche se devo osservare che l'espressione tedesca

ha trovato una traduzione laica molto pertinente proprio in un filosofo italiano, Emanuele Severino, il quale ci ha avvertiti che non siamo noi a prendere il potere, ma piuttosto sono i poteri che prendono noi.

Padre Pio Parisi, benché di cultura abbondantemente francese, ci aveva di molto preceduto sulle strade dei tedeschi. La sua diffidenza nei confronti dei poteri era palpabile, e andava di pari passo con l'attenzione agli ultimi, che non fu solo una trovata retorica per dare la parola ai piccoli ai poveri.

Quando Pio pubblica i detti popolari di un saggio anziano calabrese lo fa per una vissuta riverenza nei confronti di un popolo che non considera "minuto".

Pino Trotta – che pure aveva consapevolmente attraversato e assunto la lezione dell'operaismo trontiano dove il movimento operaio è evocato come l'unico adatto a dare l'assalto al cielo – aveva poi recuperato sul piano personale astenendosi rigorosamente dal concorrere e dall'assumere cariche politiche. La lezione di Simone Weil e l'esempio di Pio lo avevano conquistato.

Da questo suo luogo spirituale mi aiutava, mi pungolava, mi criticava aspramente. Mi trovava troppo spesso corrivo alla mediazione, e soprattutto mi rimproverava la razionalizzazione che davo dei miei comportamenti affermando che importante era che la contraddizione restasse aperta...

Per lui la contraddizione era stata chiusa dal Nazareno prima davanti a Pilato e poi sulla croce. Eppure – ho continuato ad argomentare e a giustificarmi – anche un'associazione come le Acli ha incorporato un istinto di sopravvivenza, di espansione, una sua volontà di potenza. E c'è anche in famiglia un potere del padre nei confronti del figlio, comunque lo definisci e comunque rigiri la questione. Non puoi fare il presidente delle Acli se non ne tieni conto.

Sapevamo tutti e due, anzi tutti e tre, che il dilemma s'era posto fin dagli inizi nell'ordine francescano. Non è casuale e non è solo protervia quella che fa mettere da parte Francesco e la sua leadership per insediare frate Elia.

La mia riconoscenza ai due grandi amici, e l'amicizia che ancora con-

tinua nel colloquio che in maniera sgangherata ripropongo all'interno della comunione dei santi, discende dal riconoscimento di avermi dato una grande mano a non dissiparmi completamente dalle parti di frate Elia e a custodire quel po' di francescanesimo che insieme avevamo perseguito, e che poi è toccato a Franco Passuello mettere esplicitamente a tema.

Dunque, ce la faranno le Acli. Non so come, ma ce la faranno. (Scusami Pino, ma talvolta sono anch'io cocciuto. Penso che ce la faranno se continueranno a tenere aperta la contraddizione...) Le Acli, come ogni altra associazione e comunità: perché tutti hanno bisogno dei grandi testimoni e di maestri credibili mentre si confrontano con la durezza e l'opacità dei fatti. Leopardi direbbe: "l'arido vero".

La coscienza politica tuttavia può crescere, purché non demorda dal voler capire e dal voler intervenire: la comunicazione spirituale serve esattamente a questo. Come pure aiuta l'ironia del poeta visivo Ferruccio Cajani: *les dieux sont vieux; les vieux sont mieux!*



# Pino Trotta. Una lunga amicizia

---

## Nella capitale

Scriveva in *Diario Profetico* Sergio Quinzio, uno del nostro giro: “Scendiamo nella tomba uno accanto all’altro e non ci siamo mai detti quello che dovevamo dirci”.

A noi non è successo così. Gli inquilini del “forno a microonde”, sul terrazzo di via Orti di Trastevere 86, le cose importanti hanno provato a dirsele. Anche nelle modalità più imprevedute che la convivialità consegna.

Approdati insieme nella capitale con un disegno di mondo in parte ingenuo e in parte “realistico”, non abbiamo evitato di confrontarci sul “progetto”. Nella confusione delle “voci di dentro” che non era maggiore rispetto alle voci di fuori. Quel che si aveva l’abitudine di distinguere malamente tra privato e pubblico. In una fase storica dove la parola d’ordine suonava: “il personale è politico”.

Dentro e fuori. “Dal basso”. Chi, dentro le Acli entusiaste d’allora, paragonava la “lunga marcia” di Mao all’*Esodo* di Mosé, e non veniva facile distinguere se era Mao che aveva copiato Mosè o viceversa...

Per i tre del “forno a microonde” le cose funzionavano un po’ meglio. Nel senso che l’arte della distinzione l’avevamo appresa non tanto da Giuseppe Lazzati, che fu sommo maestro di cattolicesimo democratico nel Milanese, quanto piuttosto da don Giuseppe De Luca, lucano, ma che si definiva “prete romano”, che il Pino ci fece scoprire, da subito iscrivendoci alla *storia della pietà*.

Fu così che ben altra architettura imparò ad accoglierci, la domenica mattina, in via Delle Fornaci 439, intorno alla gran chiozza di Romana Guarnieri, la prima e ultima segretaria di don Giuseppe De Luca. Splendida e vitalistica villa anni trenta, assediata da un verde caraibico, a un tiro di schioppo, letteralmente, dal Cupolone, che si staglia, da lì, in una inquadratura di alberi.

Imparammo di più del gusto delle distinzioni: imparammo a misurare prima le distanze e poi le vicinanze. Non a caso il frutto collettivo che nacque fu la rivista trimestrale “*Bailamme*”, che, già nel titolo, riprendendo quello di una rubrica che don Giuseppe teneva sull’ “*Osservatore Romano*” ai tempi di papa Giovanni XXIII, era indizio di una fatica confusa, che aspirava con tutte le energie ad uscire dalla confusione del tempo.

Sottotitolo della rivista: *Spiritualità e Politica*: dove la congiunzione “e” era incaricata più di una cesura che di un ponte. Insomma, la nostra convivialità teneva insieme quel che il rigore dell’indagine aveva l’obbligo esplicito di non mischiare.

Fu scelta seria e meditata. Fondata e “ruminata”, alla maniera dei Padri della Chiesa.

Anche così è nato il nuovo corso delle Acli. Teologicamente ansioso, politicamente coraggioso. Un rischio voluto e meticolosamente calcolato. Il fordismo e la sua critica. Mario Tronti e Pietro Scoppola. La curiosità per tutto quel che si muoveva e l’ironia che sa prendere le distanze e non cessa di tenere d’occhio la Tradizione(quella con la ti maiuscola).

## **Operaismo e spiritualità**

Capaci di prendere di corsa un treno per Torino dove alla Fiat era scoppiato uno sciopero che ci pareva gravido di futuro. Discutendo durante tutto il percorso di Vittorio Rieser e dei suoi “*Quaderni*”. Attenti agli attimi del sociale, ma mai superficiali. Mai fermi alla prima osteria.

Cacciatori d’eventi, secondo la consegna che ci aveva dato il domeni-

cano francese Marie-Dominique Chenu.

Divoratori – sovente camuffati – d'assoluto. Operaismo e spiritualità. Operaismo disincantato, in nome del quale veniva invidiata ma anche messa alla berlina la mia “sestèsità”. Spiritualismo affascinato dalla vicenda dei Piccoli Fratelli di Charles de Foucauld.

Tutte le ore erano buone per intavolare una discussione. Così, a dispetto di Quinzio, ci siamo detti molte cose, forse l'essenziale. Fratelli grandi, che vivono sotto lo stesso tetto quando invece i fratelli di sangue lo lasciano per mettere su le rispettive famiglie.

Esperienza unica e irripetibile. Solo concessa in una fase storica in cui il pubblico è egemonicamente prevalso sull'individuale, senza però mortificarlo. Dovremmo forse riprendere in mano il termine “convivialità”, in fretta e in silenzio sepolto insieme al suo ultimo acuto banditore: Ivan Illich.

Che cosa è “convivialità”? Cosa comporta? In essa anche i sogni si sporcano di fango naturale e camminano per terra. Convivialità è stato il calore quotidiano dei “militanti”: di quanti son vissuti e han fatto vivere la democrazia di questo Paese nella luce di un sogno di mondo. Che il futuro fosse migliore del presente. Che fosse necessario lavorarci: *l'impegno*, così tradotto dall'*engagement* dei francesi, maestri dell'intellettualità.

Rossana Rossanda e padre Benedetto Calati di Camaldoli. Una tempeste simile a quella che doveva presiedere alla nidiata dei Sandro Antoniazzi, Lorenzo Cantù e Bruno Manghi raccolti intorno a Pierre Carniti, anche se ai miei due amici era più affine una mentalità da Cgil di Bruno Trentin.

Bisognerà tornare su questa figura, mitica e reale, del militante. Perché il suo crepuscolo s'è storpiato nella parola “militonto”... Perché senza il militante si rende illeggibile il dopoguerra, una lunga stagione di consigli e democrazia, la stessa sconfitta delle Brigate Rosse e del terrorismo.

Sul fronte della sinistra molte cose aveva inteso il *Merleau-Ponty* di *Umanismo e Terrore*. Di alcune chiavi la nostra esperienza e l'indagine si sono fatte carico. Il dramma di Vallombrosa aclista è qui riconducibile.

Quelli che aspettavano il giorno e la notte alla stazione... Quelli, come Enrico Anelli, presidente delle Acli provinciali di Cremona, giovane mungitore che occupava le terre incolte del Salento.

Quelli come Gigi Mandelli passato dagli altiforni della Breda alla sede nazionale delle Acli in via Monte della Farina, sotto l'ala di Livio Labor e del Vaticano. Quelli come Bepi Tomai, che nasce *naturaliter* capopopolo e finisce maestro e professore di formazione professionale e internazionalismo.

Quelli come Pino Trotta, che organizza le lotte di ringhiera a Porta Cica e rifà volare l'Ufficio Studi di via Marcora 18/20...

## Condotta dallo Spirito

Dire ancora di Pino Trotta. Della sua spiritualità, anzitutto. Luogo di concentrazione della sua ricerca pare a me Benedetto Labre. Esperienza di un altrove. Ricerca senza soluzione di una vocazione. Un vagabondaggio dentro lo Spirito che nell'attenzione di Pino accomuna padre Mario Castelli S.J. e il santo "vagabondo" di Amette.

In un saggio dedicato a Mario Castelli<sup>27</sup> Pino segnala quel che secondo lui lega i due personaggi: "Una radicalità mai appagata, sempre al confine. Ad un occhio non religioso può apparire come una incessante inquietudine melanconica. Credo che essa sia al centro del tema del pellegrinaggio"<sup>28</sup>.

Benedetto Labre, mediato da Castelli, diventa per Pino Trotta momento rivelativo, termine di confronto. Il credente come ricercatore e pellegrino. Ansioso e ignaro della meta, condotto dove solo lo Spirito sa.

Pino ha il cruccio (non solo lui) di una vocazione non chiarita e per questo non raggiunta. Forse irraggiungibile. Là dove il pellegrinaggio diventa vagabondare. Ma dove porta la strada? Conduce all'eremo.

«Non si cammina se non nell'eremo. È un circolo paradossale quello

---

27 Giuseppe Trotta, *Alla tomba di Benedetto Labre*, in AA.VV., *Mario Castelli S.J. Laicità come profezia*, Rubbettino, Catanzaro 1998, p. 115

28 Giuseppe Trotta, op. cit., p. 117



che ci indica padre Mario: un andare, ma per restare; un camminare, ma nell'eremo. Cammina solo chi *sta* nell'eremo. All'eremo che è dentro di noi e che troviamo paradossalmente nella strada. Nel crocicchio frequentato e caotico è il nostro eremo»<sup>29</sup>.

Trotta si identifica in questo “povero perduto in Dio”:

«Questa fu la sua spoliazione più grande, più tremenda: il fatto di sapere e di riconoscere che la sua strada non portava da nessuna parte, che egli era escluso per sempre dalla vita monastica tanto a lungo sognata, che la sua vocazione era quella di non averne alcuna agli occhi delle persone per bene, e di essere, invece, perennemente in cammino, in cerca d'altro, in cerca di qualcuno che avrebbe incontrato solo ai bordi di quella via senza uscita, al cuore stesso del vicolo cieco. [...] Egli avrà trovato il proprio cammino nel cammino che non giunge mai a destinazione, in una spoliazione che basta a se stessa». La conclusione di Pino Trotta è senza zone d'ombra, addirittura autobiografica:

«Nella spoliazione della malattia, nell'essere senza parola, tollerato, alla mercé degli altri, padre Mario ha incontrato Benedetto Giuseppe di Amette».

## Una fede apocalittica

È quello di Pino Trotta uno sguardo dalle periferie: del sapere e dell'esperienza. In perenne ricerca di affinità elettive. Tra le prime Sergio Quinzio e la sua fede apocalittica: una periferia disperata del cristianesimo nella stagione della secolarizzazione e quindi del neoclericalismo.

Ci ha avvicinati a Quinzio una visione del moderno come “un'enorme malattia cresciuta nello spazio del mancato vento escatologico”<sup>30</sup>. L'apocalittica come circoscritta epidemia e come terapia. L'apocalittica (Pino più di me) per non cedere alla secolarizzazione dove si esaurivano le grandi narrazioni della speranza civile della “rude razza

---

29 Ivi, p. 123

30 Sergio Quinzio, *La croce e il nulla*, Adelphi, Milano 1984, p. 211

pagana” e le vane conversioni di una volontà di potenza assegnata ai proletari come occasione di riscatto. Mettendoci insieme il carico della doppia verità del movimento operaio e del movimento cattolico. Trotta coglie la radice di quella fede in Buonaiuti e nell’esperienza del socialismo messianico. “La religione è innanzitutto e soprattutto escatologia, attesa cioè *impaziente* di ultimi eventi. L’orizzonte escatologico è la causa finale di ogni atteggiamento religioso”<sup>31</sup>. La fede di Quinzio si nutre ad una martellante domanda apocalittica, che è quindi domanda *impaziente*. Perché «l’impazienza non ne è una coloritura psicologica, ma è parte *essenziale* della fede stessa: che è fede nell’*imminente* fine del mondo»<sup>32</sup>.

Attraversando la periferia di Sergio Quinzio Pino riapproda alla fede esplicitata. Perché la tensione apocalittica tiene insieme l’impegno quotidiano e la febbre del Regno. Trotta e Quinzio sono bruciati e sospinti dalla medesima incessante domanda. Mistero tremendo, per loro, il ritardo della parusia. Annota Pino:

«Non c’è risposta a questo mistero, si può comunque “resistere”, opporsi, testimoniando l’originaria attesa messianica nell’*imminente* ritorno del Signore. Si tratta di collocarsi in quella tensione spasmodica, in quell’impazienza del *subito*, in cui consiste la fede stessa. Affrettare la venuta del giorno del Signore»<sup>33</sup>.

E ancora: “Il *vomere* dell’escatologia si è trasformato nel *rasoio* dell’apocalittica. Essa è un gesto che insieme giudica il mondo e prepara il Messia. La fede è sempre testimonianza dell’apocalisse”<sup>34</sup>.

«Siamo ormai lontanissimi dallo ‘schema intransigente’, con al centro la figura teologico-politica della Chiesa. Centrale è il tema dell’Annuncio, centrale è l’attesa messianica del Regno. Nessuna figura teologico-politica può mediarla. L’urgenza apocalittica dissolve quel mito della ‘cristianità’ che sotto la guida della Chiesa si opponeva al mondo moderno. Non c’è alcun ‘ritorno’, ma l’impazienza di un ‘avvento’»<sup>36</sup>.

---

31 Citato in Giuseppe Trotta, *Intransigentismo, modernismo, apocalittica. Appunti sulla “preistoria” di Diario Profetico*, in a cura di Giuseppe Trotta, *Sergio Quinzio. Apocalittica e modernità*, Cens, Milano, 1998, p. 19

32 Op. cit., p. 22

33 Ivi, p. 24.

34 Ivi, p. 25.

Nessuna conclusione. Solo l'indicazione di un itinerario accidentato: «C'è una felicità impossibile della creatura che si riverbera negli occhi di un Dio di tenerezza e di pietà. Non ludibrio del mondo ma compassione di Dio per ogni gioia offesa, per ogni vita che muore, per ogni corpo che soffre. Quinzio riprenderà negli scritti successivi la bellissima immagine ebraica del pianto del Messia, della sua angoscia per il dolore dell'uomo, per il mistero tremendo che impedisce il suo avvento. È in questo terribile mistero che nasce la fede apocalittica: 'di fede in fede', 'perché hanno creduto'. Su null'altro si fonda la fede»<sup>35</sup>. Pino Trotta sognava Gerusalemme. E, proprio per questo, non c'è mai voluto andare. Non c'è radice ebraica, ch'io sappia, in Pino. Sola passione. C'è ricerca e avvicinamento, entrambi passionali e ovviamente appassionati.

Nel corso di un cammino lungo 13 anni fu promotore degli incontri ebraico-cristiani di Ferrara. E si dovrebbe sottolineare e precisare: oltre che coordinatore fu l'inventore del percorso.

Personale ortodossia di Pino fu affrontare i grandi temi della Tradizione a partire dall'ottica delle minoranze non minoritarie. Quasi assegnando ad esse una capacità di andare al cuore di un problema, là dove invece l'ortodossia, con le sue liturgie ripetitive, noiosamente allontana.

Quello che interessa Pino Trotta è il raggio di luce obliquo che illumina dalle periferie del pensiero. Perché solo da queste periferie può muovere un sogno di mondo. Tanto più nella fase che ha visto sparire dal display della storia il concetto di rivoluzione.

Quale minoranza al mondo più minoranza e più scandalosa del popolo ebraico? (Già, la salvezza viene dai Giudei.)

## **Dalle minoranze rivoluzionarie alle Acli**

Pino ha praticato più di me le minoranze rivoluzionarie, ma molto meno di me le vulgate della rivoluzione. Il suo magistero nelle Acli

---

35 Ivi, p. 27.

è stato illuminante ed efficace perché controcorrente. A partire dalla seconda parte degli anni Sessanta, l'ospitalità dell'associazione fu addirittura onnivora. Nel calabrone aclista (eppur continua a volare) tutti i minoritarismi parevano destinati a convivere in confortevole confusione. La definivo la "corrente calda".

Trotta si è sempre mosso da posizioni radicali. L'avevo convinto che le Acli erano interessanti, quantomeno perché al crocevia di progetti non di basso profilo che tenevano insieme movimento operaio e movimento cattolico. La parola d'ordine del "movimento operaio come luogo teologico", cara al domenicano Marie Dominique Chenu, diede una mano alle Acli ad avvicinare un orizzonte credibile e a me nel convincere Pino che quelle Acli meritavano il suo impegno.

Quando approdammo a Roma si costituì in breve un "salotto buono" nella casa di Romana Guarneri, in via delle Fornaci: una villa pazzescamente bella, incredibilmente cattolica, a un tiro di schioppo dal Cupolone. Questa accademia claudicante – ossia zoppa alla maniera di Giacobbe per dar conto dei piani molteplici del reale – si strutturò in rivista semestrale, "Bailamme".

Il nome, evocativo, era tratto da una rubrica firmata sull'"*Osservatore Romano*" da don Giuseppe De Luca, maestro amatissimo di Romana e nostro nume tutelare, inventore nel nostro Paese della *Storia della Pietà*.

Gli inizi non furono facili. Nel gruppo c'era chi voleva abbreviare la distanza tra Chiesa e Politica; Pino tendeva invece ad estenderla. A chi pretendeva di inverare la vocazione nella professione, rispondeva giocando la vocazione contro la professione. Per questo lo abbiamo vissuto più come maestro che come dirigente, più intelligente che intellettuale.

## **Una testimonianza burbera e nascosta**

Tutto il suo percorso ne è segnato: nell'intelligere e nell'essistere. Due cose convergenti nel suo stare al mondo come testimonianza: nascosta, timida, burbera, dissimulata... Pino affascinava con scritti

e relazioni dove illustrava una politica potente mentre nel cuore lo struggeva l'ammirazione per i Piccoli Fratelli di Gesù di Charles de Foucauld. Ed è tornato a insegnare ai ragazzini delle medie nella periferia a Sud di Milano per assomigliare all'ortolano delle monache di Nazareth che, nell'ottica del Regno, considerava un privilegio scaricare letame.

Per tutto questo non fu mai tenero con le vulgate che attraversavano le Acli. Meno ancora tenero con la mia ecumenica accoglienza (mi sono sempre fidato dei ritmi del dialogo e della conversione).

Pino niente ha aborrito più dei buonismi e dei pietismi. Per Trotta escludere e tagliare era una operazione di rigorosa intelligenza. Le linee della formazione, in particolare, dovevano tenersi lontane da mediazioni considerate diseducative.

Nella nostra lunga amicizia non sono mancati confronti aspri e dolorosi. Al centro, vedi caso, il rapporto con i fratelli maggiori dell'ebraismo. In quella stagione i soggetti apparivano saldi nell'orizzonte della storia, ma Pino, sempre troppo in anticipo rispetto ai tempi, fiutava autunni.

## **Testardo catecumeno**

Ecco Israele come riferimento. Israele prima della Bibbia. Il Libro a partire da una visione quantomeno inabituale nel panorama ecclesiale e letterario: quella, già ricordata, di Sergio Quinzio. Gli incontri di Ferrara nascono così. Oasi nel deserto. La città dove si veniva per tracciare le coordinate teologiche e culturali della mappa. La politica avrebbe seguito.

Ci accomunava la convinzione che la politica può vincere le battaglie, per la guerra ci vuole la cultura. Con la fatica dei tempi lunghi durante i quali devi ricominciare cento volte a seminare. È stato questo il nostro Sinai. Fatto di lunghe veglie notturne, con Pino che ha perfino scritto che non è necessario agognare la luce del giorno...

In Pino Trotta Gerusalemme rappresenta tutta la terra, il concentrarsi delle contraddizioni. In grado di riassumere Enoch e Babele. Forse

per questo aveva ragione il vecchio Papa polacco a predicare che non ci sarà pace nel mondo finché non ci sarà pace a Gerusalemme.

Ma c'è qualcosa di più profondo, che irride la psicologia. Pino è davvero, come Simone Weil, "testardo catecumeno". Sempre sul confine della sua vocazione, con l'ansia di non iscriversi a nulla, di suggerire e animosamente proporre senza fare il dirigente. Al di qua della piena appartenenza.

Se fosse approdato a Gerusalemme avrebbe trovato da ridire sui luoghi santi. Mica solo il Santo Sepolcro. Avrebbe avuto da ridire sui luoghi santi di tutti. Là dove il sogno della città che scende dall'alto unisce, la città reale divide e contrappone: delude.

Gliela raccontavo ogni volta io, quand'ero di ritorno. E lui completava, commentava, partecipava. Perché no? Le pietre della città stavano tutte nella sua testa, a modo suo: la Gerusalemme dei libri, quella fantasticata dai chassidim, di Martin Buber e di Rosenzweig. Strano chassidim, strano rabbino. Né circonciso, né incirconciso. Affascinato. Impenitente revisionista. Con gli occhi di meridionale immigrato pieni di sole mediterraneo. Ridenti, perché il burbero Pino rideva con toni squillanti. Perso nel suo sogno e sul confine della realtà: davvero "testardo catecumeno".

## La centralità di Gerusalemme

Israele era per Pino il Soggetto ritrovato e di riferimento: il Soggetto dei soggetti dentro la storia. Gerusalemme il luogo sacro di questa soggettività necessaria. La si poteva guardare dal movimento operaio come dallo Steinhof. Era il ritorno a casa, presso la linea dell'orizzonte. Vero don Chisciotte, il Trotta *non volle* visitarla (a dispetto delle reiterate espressioni verbali).

Che un'altra città sia possibile. Che Gerusalemme scenda dall'alto, come nell'Apocalisse. Che il sogno si faccia concretamente terra. Ed è comprensibile che nella dissoluzione dei soggetti nella storia Gerusalemme appaia confusa e martoriata. I fondamentalismi dell'ortodossia e il paradosso ineditamente tragico del kamikaze che si pone nel

contempo come vittima e carnefice. Quale allora la Gerusalemme di Pino Trotta? Ci provo.

Io avevo colto nel suo interesse degli ultimi anni per La Pira e per il Balducci dell'uomo planetario e del *Deus absconditus* (i due insieme) la ricerca – non mi viene di dirlo altrimenti – di una sorta di geopolitica e di storiografia del profondo. Lette teologicamente. Lette spiritualmente. Ecco la centralità di Gerusalemme. Ecco il Mediterraneo letto lapirianamente come “il nuovo lago di Tiberiade”. Le discussioni e i contrasti circa la politica di Israele e la mano dura di Sharon, gli enigmi e i labirinti della *road map* di qui prendevano le mosse.

E ripensando la sua morte mi pare che l'interruzione della ricerca ripeta in metafora il rapporto con Gerusalemme, sempre sognata e mai raggiunta. E il fallimento – l'ho già ipotizzato – produce il cancro. Somatizzazione. Gerusalemme irraggiungibile. Bella anche per questo.

Gerusalemme cantata e documentata. Pino insiste in questa direzione perché pressato da un senso profondo di precarietà, spirituale, culturale, politica. È il cruccio degli ultimi mesi quando fa l'inventario spietato di una esistenza e si dedica a programmare i lavori di noi destinati a restare un poco di più per continuare il comune lavoro. Ma ascoltiamo in un testo fortunatamente ritrovato tra le sue carte e da Pino stesso intitolato *Le Acli a Gerusalemme*.

«Gerusalemme è ancora per noi il centro del “senso” del mondo. [...] Gerusalemme ha a che fare con il ritorno del Signore. I cristiani sono ancora coloro che attendono, vivono il tempo tra il già e il non ancora. Il già della resurrezione e la parusia sono consegnati alle mura di Gerusalemme. Due motivi enormi che definiscono l'orizzonte del nostro rapporto con Israele, l'Israele non dei tempi di Gesù, ma l'Israele intero, quello che da Abramo arriva ai nostri giorni, proprio perché arriva ai nostri giorni; quello raccolto intorno al muro occidentale e quello disseminato in ogni angolo del mondo. Per noi cristiani Israele è qualcosa di più di un dialogo ecumenico, o meglio, il nostro rapporto può assumere questa forma, ma ha un senso più inquieto. [...] Dopo venti secoli di storia e di persecuzioni, anche cristiane, il mistero vivente di Israele è rimasto intatto; intatto nel-

la sua inquietudine, nella sua proposta, nella sua passione, nella sua preghiera. Gerusalemme è il luogo dove oggi è riassunto ed esaltato questo mistero. Che è poi quello stesso che da Gerusalemme portata a Roma, quello della Chiesa di Giacomo e di Pietro. Noi siamo contemporanei a quella svolta, a quella lacerazione. Ce la portiamo dietro non come la risoluzione di un problema ma come la ferita che attende un ritorno e in qualche modo ci prepara a questo evento. [...] Come cristiani facciamo forse una certa fatica a capire in pieno l'enorme autonomia d'Israele, eppure essa è l'unico varco attraverso cui passa un confronto intimo intorno ad una comune paternità. Dunque Gerusalemme. Lì si configurano e lì confliggono domande essenziali; lì pure, nell'attesa di una riconciliazione messianica, potranno purificarsi e crescere insieme».

## **Fatica di vivere, fatica di cambiare**

In Pino Trotta il confine che separa interno ed esterno tende a divenire labile. Il rapporto con la vita di fuori è terapeutico. Non il semplice "male di vivere", ma l'assumere il male del mondo e, riconosciutolo, avvertire l'impotenza a cambiarlo volendo cambiare. Il suo approccio non è freudiano. L'attitudine è "politica" e quindi conflittuale. Il dolore del mondo non può essere soltanto letto e contemplato. Inevitabilmente si interiorizza, ma produce, proprio per questo, un soprassalto: la fatica di vivere diventa la fatica di cambiare.

Anche per chi vuole cambiare, i desideri restano inconsci, ma a questo serve il pensiero politico: a decidere per una soluzione. Progetto politico e programma colmano la distanza tra desiderio inconscio e militanza politica. È un procedere tra tentativi ed errori perché la vita divenga più vivibile; e dovrebbe essere il dovere di ogni politica e ancor più di ogni politica riformatrice.

Il paradosso della politica è paradosso esistenziale, se hai la forza di non scappare di fronte alle difficoltà. Così le parole antiche possono essere ri-dette. Lontano dai palazzi è possibile pensare politicamente in una modesta cucina o per la strada.



Sta qui la testimonianza controcorrente del Trotta: la vita umile contro la *performance* rumorosa. È insopportabile, per lui, questo disordine, peggio ancora, quest'ordine totalmente finto, ricostruito alla moviola. La politica non ha più senso perché l'immagine ha tutto succhiato.

*Vade retro* per chi, partito da una esigenza "rivoluzionaria" che lo aveva sottratto alla pace sedativa di un convento, era poi giunto all'apocalittica per approdare a un impegno politico all'insegna della profezia. "*Fai strada ai poveri senza farti strada*", predicava don Lorenzo Milani. Pino, come non molti altri, aveva preso il precetto sul serio. C'è una dimensione che Pino Trotta ha sempre praticato e sempre tenuta nascosta: la gratuità. Una gratuità "senza voti", quotidianamente dimessa. Uno stare a disposizione dell'altro con l'aria di un indaffarato ritaglio, con burbere maniere maschie. Avevo l'impressione che si occupasse con scrupoloso accanimento del mercato per trovare come nei suoi interstizi ci fosse altro: il dono e la gratuità, irriducibilmente. La gratuità come approccio all'essere uomo per gli altri. Con lo stesso stile aveva scelto la faccia notturna dell'impegno, quella lontana dalle luci e massimamente dalle luci della ribalta.

## **Un inedito rapporto tra spiritualità e laicità**

Di nuovo la tensione apocalittica. Se l'aspettativa e l'aura salvifica si concentrano tutte nel Regno, la politica allora si riconosce "moderata": lontana ed avversa ai millenarismi, ai fondamentalismi ed agli estremismi. L'apocalittica depotenzia la categoria del Servizio, indebolendone la pretesa salvifica, e corrobora quella del Regno, inducendo e legittimando una "santa" impazienza.

Viene così a stabilirsi un inedito rapporto tra spiritualità e laicità: «Ci troviamo insomma dinanzi ad un radicale rimescolamento della carte: non mondo e spiritualità, ma spiritualità nel mondo; è questo lo sguardo del cristiano. Non c'è alcuna separatezza tra mondo e spirito. La laicità è proprio lo sguardo che sopprime questa separatezza». «La Chiesa è esattamente l'esplosione della separatezza di Israele. Non

esiste, non può esistere un particolarismo cristiano, proprio perché il cristianesimo è il farsi universale del messaggio di salvezza: a tutto il mondo, per tutto il mondo. Ciò che fa esplodere questo universalismo è la morte e la resurrezione del Signore, Dio stesso. [...] In questo senso tutta la storia dopo Cristo è storia contemporanea. Non esiste una storia sacra e una storia profana, ma un' unica storia che è quella della Salvezza».<sup>36</sup>

E il termine *conversione* ritorna, nel marzo del 2003, in una lettera a padre Pio Parisi:

«Ho scoperto da te che cosa vuol dire 'conversione' e che cosa vuol dire, invece, cultura religiosa; che cosa vuol dire ascoltare la Parola e che cosa vuol dire, invece, parlare sulla Parola. Contraddizioni in cui sono passato anche io e che tu mi hai smontato tra le mani. Certo, dietro quella passione per le letture c'era un'inquietudine che portava proprio lì dove tu stavi: la vita cristiana, il seguire Gesù povero, oltre le tante chiacchiere della teologia. E seguirlo con la vita. Solo che quella soglia per me è stata sempre un tormento. Te l'ho scritto tante volte: un senso irrimediabile di spaesamento che si calmava nelle nostre conversazioni, nella nostra amicizia»<sup>39</sup>.

Torna a campeggiare la figura e la metafora di Benedetto Labre, la sua vocazione "irrisolta". Scrive Pino in una lettera a Clara Di Gennaro<sup>37</sup>: «Mi sento un cristiano perfettamente anonimo e anonomo». Ma torna anche l'apocalittica: «Il monachesimo mi è sempre apparso come il travestimento di un'istanza apocalittica».

E così, in quella stessa lettera, percepisce il suo cammino, quando già deve guardare in faccia la morte:

«Io non sono in un itinerario di fede come il tuo. Ho spesso cercato di capire quale fosse la mia via, ma non ho mai trovato una risposta, sì che la mia esperienza si è come segmentata in una serie di intuizioni, di incontri, di amicizie totalmente distanti tra loro. Incomprensibili a me stesso. Mi piacerebbe avere un mio itinerario, ma avverto solo uno spasmo, delle invocazioni e tanta confusione. Forse questo mi porta a vedere la salvezza non come il lavoro dell'anima che cerca

---

<sup>36</sup> Ivi, pp. 14-15.

3

Dio, ma come un intervento della Grazia che irrompe nella sua irrimediabile frantumazione e gli dà un senso e una direzione» .

Torna ancora una volta, non citato, Benedetto Labre. Il cercare *tantondo* la propria vocazione lungo tutta una vita. Dove forse la vocazione è la ricerca della vocazione medesima... Come ti sono vicino, Pino, in questo *tantonare*. In quest' assenza di un capo e di una coda. Nel non trovare la posizione in campo.

Spiritualità e Politica. Il volto dell'altro che ti viene incontro e dietro il quale solo molto più tardi scoprirai in filigrana il volto di Cristo.

## La conversione, via nuova per la politica

Che cosa, in questo mondo, è più malato della politica? Siamo alla vigilia del Convegno Nazionale di studi delle Acli che si terrà ad Urbino dal 3 al 6 settembre del 1992. Il titolo pare fuori misura perfino per un cattolicesimo democratico *politicamente corretto*. E infatti recita: *“Convertirsi al Vangelo. Vie nuove per la politica”*.

Padre Pio Parisi manda in giro tra gli aclisti i materiali preparatori. Pino, al solito si tuffa in una lettura critica. E su “Quaderni di Azione Sociale” interloquisce con la proposta di Pio: «È la prima volta che mi capita di sentir parlare della politica spiegando il Vangelo. La cosa è provocatoria».

Perché? Perché «la dimensione politica è letteralmente tradotta in vita cristiana. Che è rimasto della politica? Quella che intendo io? Quella che intendo intorno a me? Quella che affanna, e come!, le Acli? Davvero nulla! Scomparsa. L'attacco di Pio è magistrale: Dio ama tutti e la politica è invece la distinzione tra amici e nemici, tra alleati e avversari. Provo ad applicare la formula di Pio: Dio ama tutti e mi trovo senza linguaggio». [...] La sconfitta dell'uomo porta alla vita in Dio. Saliamo a Gerusalemme ad attingere un amore che non muore. Quel cammino alla sconfitta, alla marginalità, al niente dell'io porta dunque alla vita, a Dio. Mi dico: finalmente ci siamo. Arrivati qui inizierà un discorso più umano, si discenderà sulla terra. Certamente, ma attenti: diversi!

Nella fede: apertura, accoglienza, obbedienza, comunione al Mistero Pasquale. Nella fede: non nell'uomo, non nella solidarietà, non nell'altruismo. Nella fede. Per chi si dice cristiano tutto ciò segue “nella fede”, che non è uno sfondo dato, un orizzonte lontano, ma vita minuta di ognuno che rumina la parola di Dio. Una vita afferrata da quella discesa agli inferi che è stata la salita a Gerusalemme. Si comunica non il bene per l'umanità, ma il rapporto personale con Gesù Cristo. Tutto passa di qui e allora: sperare la forza nella debolezza, la liberazione nel dolore, la vita nella morte. Nessun protagonismo umano»<sup>42</sup>.

Siamo oltre il profetico. Le cose penultime si annullano nelle ultime. E la politica, pare a me, nella mistica. Quando si azzera la distanza tra le penultime e le ultime non c'è più ragione di individuare la contraddizione e di tenerla aperta. Per questo da sempre insisto – vero Pino e Pio? – nel riproporre invece che “la contraddizione resti aperta”. Non è funambolismo, il mio, ma tragica consapevolezza. Un uomo tragico e non “nuovo”. Un uomo, umilmente uomo, al posto di un tragico angelo.

Quali sono allora le parole della politica che sgorgano dalla carità? Ascoltare, non giudicare; compatire, essere poveri, essere deboli. Ciò porta ad una trasmutazione di tutti i valori:

«I piccoli, i poveri, i sofferenti e gli emarginati diventano la più grande risorsa sociale, il tesoro che non va solo custodito, ma valorizzato per il bene di tutti. E le vie per la valorizzazione di tale tesoro sono le vie nuove per la politica. [...] La politica è in funzione della “conversione” sociale al primato del Regno».

«Sono queste “idee nuove per la politica”? Proviamo a lasciare sospesa la domanda. Proviamo però a prenderla sul serio. La proposta di Pio non vuole animare cristianamente una pratica sociale, fosse anche di solidarietà, non vuole essere un supplemento d'anima alla politica buona o cattiva che sia. Non un supplemento d'anima, ma un'anima diversa. Nessuna animazione ma capovolgimento. La sua indicazione di una politica tradotta in carità va presa nel suo dichia-

rato paradosso, nella sua terribile serietà»<sup>38</sup>.

Ma questo sguardo non è sopportabile alle nostre vite, nell'affanno con cui ognuno si abbarbica al suo pezzettino di potenza (sempre, è ovvio, per gli altri). Amiamo queste parole proprio perché siamo costretti a camuffarle, a farne cose da preti. Questa stagione politica, tragicamente attraversata dallo scontro di civiltà, invita del resto a mantenere la distinzione tra politica e religione e tra politica ed etica. Non si tratta di separazione ma di distinzione sì, e quando questa si annulla l'inevitabile *leadership* del prete, dell'ulema e del rabbino nefastamente impone il primato della religione. Il Regno sembra allora più vicino. La catastrofe imminente.

Mi rendo conto del logoramento della figura del Servizio, che fu categoria essenzialmente democristiana. Ma la figura della Conversione va alla ricerca di se stessa nello spazio accidentato e contraddittorio che continua a distinguere le cose penultime dalle cose ultime. Bonhoeffer non può essere saltato a piè pari. Proprio lui, tragico testimone di fronte alla barbarie nazista e martire. La periferia apocalittica può ben incalzare la politica e renderla ansiosa del Regno. Ma questo non può voler dire, a mio modesto avviso, eliminare lo spazio della distanza e annullare la contraddizione.

Nel presentare al Circolo Dossetti di Milano (marzo 2001) il libro "*La ricerca di Dio e la politica*", una raccolta di scritti di padre Pio Parisi, così Pino scrive:

"La crisi politica dei credenti è originata fundamentalmente da una crisi di fede, dall'insufficienza della propria fede. [...] Che cosa vuol dire, infatti, che c'è stata una carenza dei cristiani proprio nell'annunciare il Vangelo nella politica? [...] Possiamo dire che è qui messa in crisi tutta quella cultura dell'ispirazione cristiana che, come si è detto, non è solo una cultura, ma un abito mentale. Ora, superare la crisi politica, non vuol dire solo trovare una nuova mediazione culturale, vuol dire affrontare un processo di conversione. [...] cercare nuove vie per la politica, vuol dire cercare nuove vie per la fede. [...] Formare una coscienza politica vuol dire superare la tentazione attivistica e

---

38 Ivi, p. 24

la presunzione di essere protagonisti della storia. L'attivismo fotografa un uomo in fuga dal mistero, il protagonismo un uomo in preda al desiderio di potere. [...] Come sfuggire a questa duplice tentazione? Attraverso quella che Pio chiama *cattedra dei piccoli e dei poveri*.

Mi sembra significativo l'accento a Dossetti. Per Dossetti la politica è dotata di una sua tragica ambivalenza: essa da una parte è potere, dall'altra servizio; da una parte è potenza, dall'altra pastoralità. È questo aspetto bifronte della politica che la Chiesa ha cercato di educare, senza mai riuscirci.

Per il cristiano la politica (intesa come impegno istituzionale) non può mai essere un mestiere, durare una vita. Non c'è vocazione alla politica. Essa può essere un'occasione a cui si può essere chiamati per un momento, per un periodo»<sup>44</sup>.

## ***Una distanza evidente da questa politica***

Pino conosceva bene, aveva anzi approfondito con il consueto input sistematico le modalità non solo operative del volontariato. Però le ragioni degli iscritti alla bontà dei moderni, pur colte in radice, non l'hanno mai convinto a cambiare opinione sullo statuto della politica, che per lui è sempre rimasto quello classico, ispirato alla volpe ed al leone anziché alle ragioni di chi mette in primo piano il volto dell'altro, esponendosi non di rado all'ironia riservata alle "anime belle".

Questo non ha impedito al Trotta di tentare qualche meticcio. Ma il suo cuore ha sempre funzionato con battito costante, pur esercitandosi curiosamente nelle periferie degli odierni saperi e delle pratiche innovative.

Il pensare politica in lui incombe, ma mantiene costantemente una distanza evidente rispetto ai ritmi e al linguaggio di *questa* politica. Ha orrore del gossip corrente. L'ossessione del Regno che non viene in lui si fa ossessione di una politica negata nella quotidianità, perché non sa essere né alta né potente. Una politica (se ancora può dirsi tale) in fuga dai suoi classici e dalle sue ragioni. E quindi da se stessa. Ripiegata su individuali narcisismi non per protervia, ma per dispe-

razione. Ecco: una politica disperata e disperante.

Il populismo in atto manda in scena il vuoto che c'è – l'unica cosa reale – e Berlusconi è lo spirito del tempo mandato a Palazzo Chigi. Autobiografia di una nazione. Il resto non ha retto. La sinistra ha buttato le armi in una inutile Caporetto. Poi, il torpore dei capi, lo scoramento degli “intellettuali organici”.

La maledetta secolarizzazione si rivela come un pieno di idoli. Non moderno, ma post-moderno.

Spiritualità e Politica. Questione tanto decisiva quanto aperta. Ci ha messi però d'accordo, Pino ed io, il comune riferimento bonhoefferiano: “Non esiste l'uomo in sé, come non esiste Dio in sé: ambedue sono vuote astrazioni”<sup>39</sup>. Vivere il rischio della realtà prendendo concretamente le distanze dalle due vuote astrazioni è stata la scommessa che ci ha consentito di fare esperienza nell'unità e nella distinzione di Spiritualità e Politica, “in quanto l'essere di Cristo è, tutto insieme, luogo, struttura e contestazione della realtà, compresa quella di Dio”<sup>40</sup>.

---

39 Cit. in Italo Mancini, *Ciò che è vivo e ciò che è morto nell'Etica di Bonhoeffer*, introduzione a Dietrich Bonhoeffer, *Etica*, Bompiani, Milano 1969, p. VI

40 Ivi, p. IX





# Bepi Tomai, *l'hombre oral* (ma non solo)

---

## Sapeva raccontare

*Hombre oral.* Così Bepi appariva da subito. Lo contraddistingueva una incredibile capacità di affabulazione, una capacità di racconto che siamo soliti ascrivere al genere femminile. Rivivevi le scene. Vedevi prender corpo i personaggi, senza averli mai incontrati.

Ne era cosciente, al punto da affermare che era soprattutto la parola, nella sua immaginifica fluidità, ad aver assicurato il pane a lui e a tutta la famiglia. Una loquela che andava via fluente in spagnolo, inglese, francese.

Anche se Bepi, uomo buono, da me più volte definito “senza peccato originale”, amava introdursi dialetticamente nel discorso, ossia recitando la parte del bastian contrario... Così era. Così appariva, senza sottintesi.

Si aggiunga una versatile capacità di disegnare ironicamente le situazioni. Non è questo un modo figurato di dire. Bepi ha lasciato una dote cospicua e sparsa di fumetti, di disegni. Commentava così in diretta le circostanze.

Vignette che sarà bene continuare a raccogliere. Come quella che dava conto dell'esito del conclave che portò per breve tempo sulla cattedra di Pietro papa Luciani, con tanto di rima che qualificava con un celebre intercalare veneto lo sconfitto cardinal Benelli.

Un talento versatile, per molti versi folgorante, speso e quasi scialato

senza cura del suo valore, gratuitamente offerto agli amici.

Il Bepi Tomai che negli ultimi anni vestirà giacca e cravatta – perfino il doppiopetto – perennemente, quasi cifra professionale, non smetterà questo angolo giocoso, gratuito al nascere e nel manifestarsi. Controcanto al professore romano che seguiva con acribia ed entusiasmo le tesi delle allieve che descrivevano la pratica delle assistenti sociali.

In più, Bepi organizzava incontri conviviali, cui mal s'adattava il termine corrente di cene di lavoro. Perché di veri incontri si trattava.

## Suscitare rapporti umani

Questo, a ben pensarci, fu il genio peculiare di Bepi: suscitare e conservare rapporti umani. Mago di quella “corrente calda” che può fare da base alla professionalità senza mai lasciarsi completamente riassumere o tantomeno cannibalizzare. E quindi maestro, maestro di vita, piuttosto che professore.

Con crocci morali, costanti, che mai furono esibizione.

Non aveva per questo vita facile con se stesso. Più volte mi tenne sveglio ad ore inoltrate per esternarmi le sue preoccupazioni. E il mattino successivo capacissimo di tornarci su, visto che i miei consigli e quelli della notte restavano troppo al di sotto rispetto alle difficoltà e alle attese.

Se n'è andato con la testa piena di progetti e con l'ansia di uno che non sa instaurare tregue con la propria moralità.

Il mistero della morte (tale è) consiste davanti a noi. Ha scritto Kostas E. Tsiròpulos:

“Ci prepariamo con grande fatica ad affrontare la nostra morte personale e forse non riusciamo nemmeno a tollerare quella dei nostri cari”<sup>41</sup>.

Hanno fatto dunque bene i padri Espedito e Francesco di Fontanella di Sotto il Monte a editare il libretto di *Appunti personali ispirati dalle*

---

<sup>41</sup> Kostas E. Tsiròpulos, *Musica. Appunti personali ispirati dalle sinfonie di Anton Bruckner*, Servitium, Cernusco Lombardone 1999, p. 7

*sinfonie di Anton Bruckner*. Una chicca, quasi un estetismo d'élite. Ma non soltanto: un modo inabituale di scavare nel mistero.

Come in Bepi e in Pino. Due morti moderne, ma distinte: opposte perfino. La morte che giunge all'improvviso, come il ladro evangelico. Addirittura nel corso di una festa accuratamente preparata.

Bepi mi aveva parlato a lungo, per mesi, di questo incontro, dopo decenni, di tutto il parentado in Val Ganna. Con le sue naturali doti di affabulatore me lo aveva disegnato come un evento patriarcale. Incontro di generazioni. Qualcosa di biblico. E nel mio inconscio s'era sedimentata la sensazione che avrebbero banchettato con vini succulenti intorno al vitello grasso imbandito o almeno a un tacchino americano, di quelli che, gareggiando in peso con i vitelli, avevano disanimato Kruscev in visita negli Stati Uniti facendogli intendere che l'America, almeno dal punto di vista del consumismo commestibile, era inarrivabile.

## **L'incontro in Val Ganna**

Si era preparato Bepi all'incontro, anche perché, se ho ben capito, era destinato ad esserne il perno. Avete in mente il film di Elia Kazan e il pranzo sul Bosforo? Ebbene così ho immaginato l'incontro in Val Ganna.

Poi la pausa. I due passi verso l'alpeggio. Il fiatone. Il bisogno di sostare sotto la quercia. La tragedia del malore improvviso e irreversibile. Gli inutili soccorsi, tra i più professionali e tecnologicamente possibili: perfino l'elicottero. Inutilmente. Ecco: una morte moderna da patriarca. Ma anche, inatteso, il ladro evangelico. Per cui di due donne alla macina o al lavatoio l'una viene presa e l'altra lasciata. Perché? A rovescio, moderna anch'essa, la morte di Pino. Morto di tumore, dopo un assedio durato quattro anni.

Ho già detto dell'astuzia implacabile del male e di una mia particolare interpretazione della sua radice, ai confini della psicoanalisi. Pino cioè ha somatizzato la sconfitta del disegno politico in nome del quale eravamo "calati" a Roma.

Lessi anni fa una testimonianza di un giovane svizzero della borghesia dorata che mena l'esistenza sulle rive del lago di Lucerna: la somatizzazione come origine del tumore.

Resta il fatto che le sue idee – le nostre – e i suoi ideali Pino li viveva con tutto se stesso, a partire dalle viscere. Il calore umano di partecipazione che ha saputo creare viene da questa circostanza esistenziale. E Bepi, se possibile, ancora più intenso e convincente, addirittura con la maestria dalla chitarra, a proporre futuri che cantano....

Avevamo pensato un mondo diverso e possibile. Lui lo aveva anche progettato, non dico nei dettagli, ma insomma... Questa attitudine organizzatrice e non poco demiurgica, è tuttavia perennemente conviviale, di Bepi Tomai andrà approfondita.

E invece le storie finiscono. Anche quelle gloriose.

## Il sogno

Sognare è importante per costruire. E in politica accanto all'Organizzatore e al Manager dovremmo pur mettere il Sognatore. E' consiglio biblico, riferito in particolare agli anziani: *I vostri vecchi avranno sogni...*

Dei suoi sogni Bepi ha parlato, con grande capacità affabulatrice, nelle principali lingue del mondo (era infatti invidiabile poliglotta), senza avere l'aria di uno che si perde nei sogni.

Dice l'Autore sopra citato <sup>42</sup>, ascoltando Anton Bruckner, che: *“le parole sono il nostro destino; noi non siamo che parole”*.

E i nostri due hanno a lungo lavorato la parola: quella orale Bepi, quella scritta Pino.

Per costringerlo al libretto poi comparso per i tipi di Feltrinelli sul volontariato <sup>43</sup> Bepi lo si è dovuto legare come l'Alfieri al tavolo di lavoro...

Ci sarà comunque da rovistare nelle carte. E saremo sorpresi dai fumetti di Bepi: sempre d'occasione. Autoironici, anche verso il gruppo

---

42 Kostas E. Tsiròpulos, op. cit., p. 14

43 Bepi Tomai, *Il volontariato. Istruzioni per l'uso*, Feltrinelli, Milano 1994, pp. 166.

di appartenenza. Sorpresi dalla felicità ermeneutica nel cogliere l'attimo e nel comunicarlo. Il segno di uno sguardo disincantato eppur partecipe.

In Pino la scrittura manuale rotonda, quasi un gotico, nasconde un tormento interiore che si è consumato prima di approdare alla pagina. Una sofferenza pudica. Quella medesima che gli faceva rispondere laconicamente al telefono negli ultimi giorni: "Fatico a respirare". Ma le due miniere non vanno smantellate. Nelle due miniere bisognerà continuare a scendere. Nel "crudele tempo delle lacrime che purificano la coscienza"<sup>44</sup>.

I nostri due sono stati "tessitori invisibili". I meno vogliosi di mettersi in mostra, prendendo le distanze dalla generalizzata idolatria dell'immagine. Per questo la loro luce non si cicatrizza. E continuano a camminare con noi, fuori dalla pastura delle cose vane.

Due suggeritori. Due sussuratori. Voci confidenziali a parlare di storia. Così un tempo (e sembrano secoli) ci appariva la figura del militante sociale e politico. Uomo per gli altri. Al punto che ognuno di noi si scopre portatore sano di un loro carattere, di un pensiero, di una tensione che non accenna a placarsi.

E nessuno osa interrogarsi su quanto gli dobbiamo. Messì a fare i conti con ricordi insperati.

Inutile continuare a interrogarci all'infinito, "*qui, nel marginale mistero del giorno*".<sup>45</sup>

Senza ricadere caricaturalmente per i problemi "ultimi" (che pur sussistono) nella figura del filosofo greco: "Dio? E' un problema così vasto che non basta la vita intera ad affrontarlo. Dunque, parliamo d'altro".

Non siamo amici interrotti. Continuiamo le loro domande mentre "il mondo è tutto in frantumi"<sup>46</sup>. E una – la domanda dolorosa – le sovrasta tutte: "*perché chi ama muore*"?<sup>47</sup>

---

44 Tsiròpulos, op. cit., pp. 15 -16

45 Ivi, p. 19

46 Ivi, p. 21

47 Ivi, p. 17

## Il convivio come metodo

Non Trimalcione, piuttosto un Petronio senza eccessi di eleganza, ma di considerevoli competenze culinarie, secondo la tradizione nazionale, settentrionale e meridionale, disponibile a metter mano alla chitarra, ma soprattutto gran regista di relazioni. Il convivio come metodo. Un convivio sospinto con una qualche dissimulata managerialità verso un compito sempre più attento alla socializzazione che al risultato scientifico. Appunto, la vocazione a coltivare relazioni, al primo posto rispetto al compito imposto dalle tecniche.

Svanita e non soltanto dissimulata quella “artificialità” dei legami societari che, secondo Norberto Bobbio, inevitabilmente si accompagna alla costruzione democratica dei rapporti, conferendole quel tono “di sinistra” che la destra invece spregia, poggiando piuttosto sulla “natura” degli uomini e delle cose, e quindi registrando inevitabilmente i rapporti di forza che ne conseguono.

Se mai verrà scritta nel nostro Paese una *Storia dell'ospitalità*, Bepi Tomai potrebbe rivendicare una menzione e una presenza nel ristretto numero dei precursori. Mi ritorna infatti in mente il brano di un'intervista di Ivan Illich nella formidabile edizione curata per l'Italia da Fabio Milana:

“Un bravo tributarista ha trovato il modo di rendere credibile all'Ufficio delle Imposte che un certo numero di casse di vino comune, ma buono e genuino, sono il mio principale strumento didattico, e possono, quindi, essermi detratte dalle tasse.”<sup>48</sup>

Approccio enologico tutt'altro che ignoto ai vertici della genialità classica. Non a caso l'intervistatore della canadese Cbc, David Cayley, così chiosa il passo:

“L'approccio di Illich all'insegnamento, e alla vita universitaria in genere, è consistito nel coltivare l'amicizia come la condizione più importante per la ricerca metodica della verità. L'amicizia, per Platone e altri autori classici, era un risultato della vita civica ed era inconce-

---

48 Ivan Illich, *Pervvertimento del cristianesimo. Conversazioni con David Cayley su vangelo, chiesa, modernità*, a cura di Fabio Milana, Verbarium-Quodlibet, Fermo, 2008, p. 96

piabile senza un tale contesto. La politica, intesa come sistema di relazioni fra cittadini, era ciò che rendeva possibile l'amicizia. Gli uomini moderni, secondo Illich, sono nella situazione opposta. Per noi, a cui manca una "città" nel senso greco della parola, l'amicizia deve venire prima, e la virtù civica solo come sua conseguenza."<sup>49</sup>

Nella vita quotidiana e nella professione di Bepi Tomai privato e pubblico si fondono tranquillamente in una "informalità" che ha lo scopo di cancellare i confini per consentire all'amicizia di esplicitare le sue attitudini alla fusione. C'è in questo non soltanto il resto o il residuo di un ethos cattolico ancorché secolarizzato, ma anche una interpretazione della professione come dell'esistenza tout court come bisogno e occasione di relazioni.

La relazione al centro dell'esistenza, così come al centro di un destino maturamente umano. Mangiare insieme e bere insieme, il *simposio*, così come discutere insieme rendono umana e saggia la vita, la rendono meritevole d'essere vissuta, pongono le basi della ricerca. In una accoglienza che vede intorno alla medesima tavola il profugo da una dittatura latino-americana come il giovane impegnato a somministrare i questionari per una ricerca sul campo.

L'amicizia conviviale annulla le distanze eventuali di ceti e d'età, così come si incarica di avvicinare e rendere reciprocamente transitabili lo spazio privato e lo spazio pubblico. Quel che fa totalmente difetto nella fase attuale a una politica *desaparecida*, laddove, quasi facendone le veci e rioccupando un antico ruolo, si esercita invece la religione, che anche per questo ha recuperato dignità di parola e attenzione di massa. La religione di Durkheim, ovviamente, non quella di Abramo o di Gesù di Nazareth.

Bepi Tomai rimette in campo in proposito una lunga appartenenza associativa, dai ruoli dirigenti della prima esperienza fucina nella sede nazionale romana, a quelli altrettanto dirigenti delle Acli milanesi e della sede nazionale di via Marcora, un carisma dell'ascolto e una irresistibile simpatia...

E' questa stoffa che lo rende riconoscibile ed efficace, con una leader-

---

49 Ivi, pp. 96-97

ship politica che abita di preferenza il civile.

Lo studioso, il formatore, l'organizzatore culturale muovono sempre e comunque da questo retroterra. Informatissimo, documentatissimo, ha il vezzo di porgere il tutto in forma colloquiale. Perfino la conoscenza assai prossima e la frequentazione delle frange che dentro i movimenti di massa assumono il profilo del settarismo gruppettaro non riescono a resistere alla sua mite invadenza cicloide, e si lasciano reinterpretare da una calda ironia che ne depotenzia la carica eversiva... In fondo la sua sete di rappresentanza muove tutta all'interno di quelli che la dottrina sociale della chiesa chiama "corpi intermedi" (sintomatica in tal senso la sua febbrile mobilitazione nel mondo della scuola per l'introduzione dei "decreti delegati"), lasciando crescere e maturare, in termini esemplari, accanto al *hombre oral* un uomo compiutamente civile.

## Rivisitare il civile

Il civile, dunque. A molti è parso luogo possibile della creatività e della trasformazione politica. Da Luigi Capograssi, la cui influenza sui costituenti viene sottovalutata, ad Achille Ardigò, cultore del fuoco delle migliori sociologie nella nidiata dei dossettiani fin dai primordi, ed elaboratore non a caso del concetto di "mondi vitali". Nel civile avviene l'incontro tra le spinte del movimento storico e le attitudini immaginative e creative, ed organizzative, dei soggetti collettivi (quando ci sono).

Da qui le forme del politico possono essere criticate, ri-pensate, e le istituzioni sottratte alle loro fredde geometrie per diventare eventi. Il civile generatore di forme, il civile "membrana" cantato a lungo da Giuseppe De Rita. Civile significa tante e troppe cose. E, tra queste, associazionismo e volontariato. Le loro propulsioni.

In particolare, su due piani il volontariato ha realizzato cambiamenti: nel rapporto tra il militante e l'organizzazione, nel rapporto tra il cittadino e le modalità del consenso democratico.

Duplica il movimento rispetto all'organizzazione: un processo di



de-burocratizzazione e di svecchiamento della professionalità, una ri-professionalizzazione fondata su nuovi saperi acquisiti sul campo e competenze non totalmente date nelle mani del mercato, ma competenze autentiche. Gratuità e saperi hanno costituito una inedita coppia sponsale. Le gabbie d'acciaio dei vecchi partiti di massa sono implose e un movimento fresco di energie ha attraversato le praterie del sociale e del politico con la sua corrente calda. Mentre il superstite professionismo politico si infilava nei vicoli di un individualismo meritocratico rapacemente avido di posti. Un'attitudine etologica a delimitare e presidiare territori. Meglio un piccolo feudo se più controllabile... Nessuna mania di autentica grandezza. La circosepzione del guardiano e del rentier. Parassitismo (inestirpabile?) di un ceto politico. Atmosfera rumorosa. Anzi, il rumore delle immagini come atmosfera. Al pari del traffico, te ne rendi conto e lo avverti quando cessa.

Come stupire se la politica, al pari di Dio, ha preso l'abitudine di scegliere i peggiori per le sue missioni?

## Osservare e partecipare

Bepi Tomai ha passato la vita – come l'ex presidente nazionale delle Acli Franco Passuello - nei luoghi del volontariato, di più: nei luoghi generatori di impegno volontario. Ha svolto un largo magistero e, non smentendo la fama di vero *hombre oral*, ha scritto pochissimo, lasciandoci comunque pagine di grande qualità e originalità. Inizia con una citazione di Tocqueville il suo prezioso saggio dal titolo *Il Volontariato*:

*“La prima volta che ho inteso dire negli Stati Uniti che ben centomila uomini si erano impegnati a non fare uso di bevande alcoliche, la cosa mi è sembrata più divertente che seria, e da principio non ho compreso perché questi cittadini così temperati non si contentavano di bere acqua nell'intimità delle loro famiglie”.* Così Alexis de Tocqueville nel capitolo de *La democrazia in America* dedicato all'uso che gli americani fanno dell'associazione. E dopo aver dato conto dell'utilità sociale

anche di questo genere di associazioni, conclude affermando: “E’ da credere che, se questi centomila uomini fossero stati francesi, ognuno di essi si sarebbe rivolto individualmente al governo per pregarlo di sorvegliare tutte le osterie del regno”. Queste poche frasi, tratte da un testo dei primi decenni dell’Ottocento, mettono in luce con immediatezza e ironia, senza bisogno di particolari commenti, la funzione costitutiva delle associazioni di impegno volontario in un paese democratico. E meglio ancora ci aiutano a comprendere come – fin dagli albori delle moderne democrazie – il “tasso” di impegno volontario prosociale fosse già il discriminante tra diversi modelli di democrazia e tra diverse modalità di rapporto tra Stato e cittadini”.<sup>50</sup>

Il profilo del volontariato è così lumeggiato da subito nelle sue radici storiche e nel rapporto primario con le forme della partecipazione democratica. Passato e presente si tengono:

“La questione quindi è aperta da quasi due secoli, ma è innegabile che nell’ultimo decennio sia cresciuto l’interesse degli studiosi, dell’opinione pubblica e dei media intorno al problema del volontariato e dell’associazionismo sociale. C’è più di una ragione alla base di questa rinnovata attenzione ma, in primo luogo, l’interesse è dovuto alla cosiddetta crisi dello Stato Sociale e cioè della forma specifica che le democrazie hanno assunto nel nostro secolo. Data la difficoltà degli Stati a far fronte ai costi crescenti dei servizi (ad esempio in tema di assistenza o di salute), si pensa ai soggetti che si auto-organizzano nella società civile come ai possibili protagonisti di una nuova fase dell’organizzazione dei servizi pubblici.

Entrato in crisi un modello che aveva di fatto incorporato nella funzione statale qualunque funzione sociale, si guarda con interessata speranza al settore *non profit*. Nel corso del ventesimo secolo nei paesi più sviluppati, il cosiddetto *welfare State* si è costruito con l’incorporazione da parte dello Stato di funzioni che precedentemente erano svolte dalla famiglia o da forme associative spontanee più o meno diffuse.

Intorno agli anni Settanta questo modello è entrato in crisi un po’

---

50 Bepi Tomai, *Il Volontariato. Istruzioni per l’uso*, Feltrinelli, Milano, 1994, p.7

dappertutto e si ritorna a guardare con interesse a quella capacità autonoma delle famiglie, delle associazioni, dei soggetti privati di appropriarsi di funzioni pubbliche, che a loro erano appartenute anche nel passato e che erano state in qualche modo occupate dall'estendersi dello Stato e della macchina burocratica. Nella crisi del *welfare* si intravede un protagonismo possibile di questi nuovi soggetti sociali”<sup>51</sup> Non è dunque possibile stare al tema senza correlare, in una sorta di storico movimento di sistole e diastole, le fasi dello sviluppo e della crisi dello Stato Sociale con il necessario mutare dei modelli di partecipazione. Se sulla crisi dello Stato Sociale la letteratura è davvero documentata e abbondante, qualche riflessione non abituale pare utile proporre circa le modalità della partecipazione democratica. Esse infatti hanno dato luogo nel Belpaese a sperimentazioni differenziate. Prima però l'approccio di Bepi Tomai ci obbliga a una riflessione sulla fase e sulla prospettiva.

Tomai, nella sua visione tanto essenziale quanto sintetica, ha il merito di indicare senza sbavature la direzione giusta: il volontariato nasce dalla crisi dello Stato Sociale, là dove non funzionano più le modalità burocratizzate dei servizi alla persona del welfare tradizionale. Innova anche soggettivamente le modalità dell'impegno a partire dalla figura del militante politico, chiedendo non meno generosità, ma più professionalità e minore genericità ideologica.

Ma se la scaturigine è nel rapporto tra Carta costituzionale del 1948 e l'effettivo esercizio dei diritti costituzionalmente garantiti, la visione complessiva tende in concreto ad investire la crisi della democrazia e della partecipazione. Il percorso è dal Welfare alle istituzioni democratiche: terreno che anche la produzione legislativa si incarica di legittimare.

I diritti e i diritti concreti conquistano l'ordine del giorno. *I care*, come scriveva don Milani sul muro di Barbiana, non *I card...*, che è tutt'altra e praticata cosa, e non cattiva traduzione inglese. Per questo un welfare, si ripete da secoli, “da ripensare e non smantellare”.

Il volontariato dunque, in questa accezione, non può essere letto

---

51 Op. cit., p. 8

come fuga dalla politica per una sospetta santificazione del mercato, quanto piuttosto come tentativo indiziario di risposta alla crisi della democrazia rappresentativa là dove essa confinava e confina con le condizioni concrete della salvaguardia per tutti del suo esercizio, contro una palese o strisciante riduzione a democrazia censitaria. Stato Sociale e Stato di Diritto si tengono in quanto coppia sponsale, e la crisi del rapporto è crisi di entrambi i partners, visto che nel caso specifico si tratta di coppia monogamica ancorché inevitabilmente laica.

In fondo l'approccio della socialdemocrazia tedesca alla cosiddetta "democrazia dei due terzi" trova qui palesi radici. Così pure il caso italiano segnala la fine di quella cultura che con geniale intuizione Luigi Covatta ha attribuito ai "catto-keynesiani", trovando finalmente una bandiera dietro la quale possano raggrupparsi i membri di un'unica grande famiglia dispersa dietro mille etichette: popolari, democristiani, cattolico-democratici, catto-comunisti, catto-socialisti e perfino catto-cattolici...

Il volontariato e le cose cui esso allude non riguardano tanto l'influenza della Compagnia delle Opere, quanto piuttosto i problemi e i dilemmi posti da Alexis de Tocqueville. Pochi vi si sono cimentati, confinandosi nelle unghiate ingegnerie di un cencellismo che non concede a Cencelli la dignità subalternamente ragionieristica che gli compete. Gli epigoni del volontariato hanno commesso una colpa di mancata ambizione, confinandosi nell'artigianato del computo dei servizi sociali di un nuovo welfare possibile.

Tra i politici, Ciriaco De Mita ha più volte evocato il rapporto costituente tra partecipazione democratica e istituzioni. Purtroppo De Mita fa la figura di chi suona sinfonicamente un classico Beethoven, mentre la politica odierna è duramente e celentanianamente "rock": un rock che anche i praticanti evitano accuratamente di pensare.

## Esperienze

Ecco allora segnalata e legittimata l'esigenza di riesaminare le non poche esperienze che in Italia si sono provate a dare qualche risposta

per uscire dalla crisi in avanti.

Giuseppe Dossetti propose e realizzò le primarie nel 1956, a Bologna per l'elezione del sindaco della città...

La metà degli anni settanta ha visto la generalizzazione nelle scuole dei cosiddetti "decreti delegati", al fine di consentire una presenza partecipata alla gestione degli istituti.

Bepi Tomai fu, non soltanto nel milanese, il punto di riferimento obbligato per la stagione dei "decreti delegati", ma anche il punto di riferimento e di ispirazione per studenti, genitori e insegnanti coinvolti in una operazione di democrazia dal basso che, vista con gli occhi di poi, appare uno dei più capillari e riusciti esperimenti di animazione sociale negli anni Settanta.

Ebbene, modalità tanto disparate sono in qualche modo riconducibili a logiche profonde e ad "anime" insospettate.

Da un lato la riproposizione in grande della *osservazione partecipante* di tipo sociologico, arricchita "scoutisticamente" da buone azioni riconducibili alla metafora evangelica del Buon Samaritano. Un essere attenti agli altri e un essere per gli altri oltre la mera filantropia, arricchito da saperi e pratiche acquisite sul campo, anche se estranee alla monetizzazione o almeno alla totale riduzione a calcolo e stipendio.

Dall'altro una condivisione e un dissolvimento (*kenosis* in teologico) tra i disperati: è l'esperienza dei Piccoli Fratelli e delle Piccole Sorelle di Charles de Foucauld. Posizione così rivoluzionaria da estinguere la rivoluzione. Condividere, e basta. Negazione della organizzazione, che è sempre orientata al successo. Quantomeno all'autoaffermazione se non all'autocelebrazione. Testimonianza totale della sconfitta quella dei Piccoli Fratelli. Annientamento nell'aldilà per una inconcussa fiducia nell'aldilà. Il rovescio geometrico nei confronti delle tecniche partecipative dei Settanta, tutte inscritte in utopia e palingenesi. Le autostrade della socialdemocrazia. L'animazione sociale come socialdemocratizzazione del movimento nella dialettica (saggiamente alberoniana) di movimenti e istituzioni.

La condivisione dei Piccoli Fratelli è totale non tanto per il disinteresse a segnare e segnalare un'identità, ma perché non si prefigge alcun progetto di cambiamento. Qui importa soltanto la conversione, pre-

ceduta da una chiamata (vocazione, appunto) non cercata ed assorbente. Alla debolezza cercata dagli uomini può fare da contrappunto soltanto la genialità dello Spirito sulla quale questi uomini e queste donne scommettono le proprie esistenze.

E' l'evangelico perdere la propria vita per poterla guadagnare. La Conversione, appunto. Conversione, e non proselitismo. Ognuno provi a convertire se stesso. Esempio, non propaganda. Testimonianza e sequela. Finito lo sport cattolico di battere il *mea culpa* sul petto degli altri...

Due tensioni, dunque, estremizzate per chiarezza di esposizione, che attraversano e determinano l'esperienza dei volontari. Che inquietano la pigrizia ripetitiva di una malinconica democrazia altrimenti votata alla sclerosi.

## L'autonomia

E' a partire dal concetto di *autonomia* che Bepi Tomai conduce la sua serrata indagine sul volontariato. Autonomia in profondità ed estensione di un termine peraltro polisenso. Tutto interno all'esperienza volontaria fino a risultare fondante, dal momento che accompagna – anche qui con duplice movimento – la fuoriuscita dalla politica politicante di molti che ne hanno accumulato disaffezione, e reingresso (ri)sensato in essa.

Duplice movimento presente in tutte le culture politiche: dalle molte derive marxiste, alle persistenze liberali ed ecologiste, al cosiddetto cattolicesimo democratico. Il tutto sollecitato dalla crisi evidente dei modelli tradizionali di partecipazione sociale e politica.

E' crollato, dopo l'Ottantanove, lo *chassis* dei partiti politici di massa, e la crisi non ha potuto non investire il loro sterminato indotto sociale. Gli individui hanno riacquisito autonomia rispetto alle organizzazioni di massa e alla caduta dei "monoteismi" in politica.

Scrive Tomai:

"Sono nate in questi anni ideologie con un più alto valore di tolleranza, sono emersi in modo più netto i bisogni individuali. Nell'ultimo

ventennio tutto ciò ha prodotto una crisi radicale nei modi di partecipazione: crisi dei partiti politici, crisi dell'associazionismo che ai partiti politici ha fatto riferimento, ma anche crisi dei movimenti sociali e delle forme tradizionali di rappresentanza degli interessi. Nella vitalità della società civile e delle sue forme organizzative (spesso non nuove, ma osservate con occhi nuovi) si intravede la formazione di un nuovo tessuto civile e politico, capace di raccordi inediti con le istituzioni. Crescono nella società civile forme nuove di partecipazione. La crisi delle ideologie totalizzanti è anche crisi dei modelli di tipo associativo. Le stesse associazioni tradizionali della società civile, vissute a lungo in un contesto di collateralismo o di dipendenza dalle grandi organizzazioni politiche di massa, sono state attraversate da questo processo di modificazione delle forme della partecipazione. Possiamo parlare di una fase storica di trasformazione dell'associazionismo; essa ha investito tutte le forme di associazionismo, quelle partitiche, quelle sindacali, quelle sociali. Nella fase precedente prevalevano nelle grandi associazioni di massa quelle forme che sono state definite "dalla culla alla bara". Per voler rappresentare il cittadino in tutte le diverse fasi della sua vita e in tutte le sue diverse esperienze, esse si ripromettevano contemporaneamente di rappresentare i giovani e gli anziani, i lavoratori e i pensionati; il loro campo d'intervento toccava tutti i campi dell'azione umana: dal tempo libero al turismo, dall'assistenza sociale alla cultura popolare ecc. Sono i modelli associativi prevalenti nelle società del malessere o della scarsità, quando la larga maggioranza della popolazione ha redditi bassi e scarse possibilità di accesso a certi consumi. E' l'associazionismo nel quale prevale il mutuo soccorso, lo stare insieme di tipo difensivo o di sopravvivenza. Sono queste associazioni a essere state statalizzate nelle esperienze del "socialismo reale" o a essere soppresse e sostituite da quelle "di regime" dai totalitarismi di destra.<sup>52</sup>

Adesso si cambia pagina. A modificarsi è il rapporto tra pubblico e privato, ma più particolarmente fra funzioni pubbliche e apparati dello Stato. Attività che afferiscono a una funzione pubblica per il

---

52 B. Tomai, op. cit., p. 9

ruolo sociale che svolgono, non vengono più considerate statali o da statalizzarle. Alla mutata coscienza collettiva corrispondono diverse modalità operative. Esse riguardano la salute, l'educazione, ma anche la cultura e il tempo libero. Nota puntualmente Tomai:

“Oggi sempre più si fa strada una distinzione netta fra funzione pubblica ed esercizio di questa funzione da parte dello Stato. In un certo senso assistiamo al recupero di un antico principio della dottrina sociale della chiesa: il principio della sussidiarietà. Ci possono essere funzioni pubbliche che non sono svolte dallo Stato. Assistiamo così a un cambiamento del punto di osservazione: i gruppi di volontariato, le più diverse organizzazioni sociali di questa società civile, vengono studiati in quanto capaci di far fronte, mediante l'erogazione di servizi, ai bisogni collettivi. L'attenzione si sposta da un associazionismo che chiede assistenza o protezione a un associazionismo capace di organizzare funzioni socialmente significative e di rilievo pubblico, capace di coordinarsi con lo Stato e con l'apparato amministrativo per svolgere in modo efficace questi compiti”.<sup>53</sup>

Potenza dell'*autonomia*! E se in Italia regna una certa confusione quando si parla di organizzazioni di volontariato e di associazionismo sociale, il discorso galoppa a livello internazionale suggerendo comparazioni produttive.

## Oscillanti definizioni

In Francia la legge che riconosce le associazioni senza fini di lucro è dei primi anni del Novecento. Le *charities* e i registri delle *charities* nel mondo anglosassone sono procedure antiche. Da noi la prima legge che ha riconosciuto una parte di questo mondo associativo, cioè quello più propriamente chiamato di volontariato, è la legge-quadro n. 266 dell' 11 agosto 1991. La legge che ha riconosciuto e disciplinato le “cooperative sociali” e, al loro interno, il ruolo dei “soci volontari”, è di pochi mesi successiva (legge n. 381 dell'8 novembre 1991).

---

53 Ivi, pp. 10 - 11



Molteplici gli indicatori e molteplici i livelli. Il venti per cento di quelli che dichiarano di compiere un'azione volontaria lo fa al di fuori di qualunque organizzazione. Anche se, in linea di massima, quando si parla di volontariato e di associazionismo si parla di forme organizzate.

“Le definizioni sono oscillanti. In alcuni casi si prendono in esame solo quelle associazioni e quei gruppi nei quali la totalità dei partecipanti si muove attraverso l'azione volontaria e gratuita; dove la presenza di operatori pagati è l'eccezione assoluta; dove la finalità altruistica e solidaristica oltre che scritta negli statuti è effettivamente costitutiva. In questa prima ipotesi (che in Italia è stata sostenuta con coerenza dai promotori della legge sul volontariato e interpretata in modo un po' estensivo dal legislatore) si può parlare di associazioni o di organizzazioni di volontariato solo quando coesistono tutti gli indicatori accennati: impegno volontario dei soci, esplicita finalità di carattere altruistico e assenza di persone retribuite. Ma ci sono anche altre definizioni. Alcune, tenendo fermo l'impegno gratuito e volontario della maggioranza dei partecipanti e mettendo pure in conto l'eccezionalità del lavoro retribuito, estendono però il campo di osservazione a molte associazioni che non hanno una finalità esplicitamente altruistica. Basti pensare a tutto quel vasto mondo che solo indirettamente può essere considerato solidaristico; associazioni che si occupano di ambiente, di ecologia, di tutela del territorio, di beni culturali, di conservazione del patrimonio artistico, di attività di animazione del tempo libero (dal cineforum alla filodrammatica, dalla corale di paese o di parrocchia, all'attività di un circolo fotografico)”<sup>54</sup>

Grande difficoltà dunque nel tracciare i confini tra ciò che è volontario e ciò che non lo è. Una *border line* lungo la quale si collocano ad esempio la gestione di un'oasi faunistica o un piccolo museo locale. Gli ibridi abbondano. “Più forte è l'intreccio (e più difficile la distinzione) là dove si parla di associazioni per la tutela di categorie particolarmente svantaggiate o di promozione di diritti calpestati. E' il cosiddetto “associazionismo civico” che nasce intorno a problemi di

---

54 Op. cit., pp. 12 - 13

difesa di interessi - i lavoratori extracomunitari immigrati, i non vedenti, gli ammalati di Aids ecc. - e che risulta decisivo rispetto alla promozione in generale di tutte le forme della cittadinanza. In questi campi può essere molto forte il margine di incertezza nell'attribuzione di una associazione o di un gruppo al campo del volontariato in senso proprio o a quello dell'associazionismo di categoria che invece vogliamo escludere dal campo di osservazione. Non vogliamo approfondire qui la questione: ci basta di aver chiarito queste due questioni fondamentali e cioè che: a) ci sono molti "volontariati" e b) l'azione volontaria e gratuita non è esclusiva dei cosiddetti mondi del volontariato ed è anzi costitutiva di molte altre forme associative".<sup>55</sup>

Quel che resta alle spalle è l'icona del *militante* politico e del suo mito. Chi nella stagione dei partiti di massa sapeva differire il soddisfacimento di alcuni bisogni nella prospettiva e nella speranza di un futuro migliore se non per i figli almeno per i nipoti...

Osserva Tomai con l'abituale ironia: "Questa ideologia del militante come soggetto generale è imparentata con le culture "basiste" della democrazia e si sposa con una forte ripresa di correnti individualistiche nella cultura corrente. Si presenta a volte come un intreccio pasticciato: un pizzico di maoismo nel "contare sulle proprie forze", un pizzico di partecipazionismo comunitarista cristiano, un pizzico di individualismo, un po' di metodologie e terapie *self-help*, un po' di populismo".<sup>56</sup>

E invece "al contrario di quanto potrebbe far pensare l'ideologia pasticciona del "soggetto generale", c'è oggi molta più laicità nel vivere i ruoli dell'azione volontaria; sono molto più diffuse le figure di dirigenti o di militanti delle organizzazioni di volontariato che vivono come provvisoria parzialità la loro militanza all'interno delle organizzazioni. Essi non attribuiscono alla loro militanza un significato palinogenetico e neppure si aspettano una radicale trasformazione di se stessi da questi impegni. Questa novità di atteggiamento è anche il riflesso di un percorso avvenuto all'interno delle ideologie totalizzanti alle quali appartenevano alcuni dei quadri attuali del volontariato.

---

55 Ivi, pp. 14 - 15

56 Ivi, p. 16

[...] Il mito del volontario Superman è estraneo alla larga maggioranza di queste esperienze associative”.<sup>57</sup>

E’, anche qui, il recupero di quella *moderazione* sturziana, che nulla ha da spartire con le aggregazioni sociologiche della *middle class*. Che tutto deve e punta su una visione delle cose aliena da ogni tipo di pericoloso millenarismo. E’ cioè quella visione dei rapporti che non anela ad apparire *Weltanschauung* e che quindi rifugge quasi naturalmente dalla “ingenua rappresentazione di una società civile come luogo delle relazioni virtuose e di una società politica che invece è luogo del prevaricamento degli interessi privati su quelli collettivi, luogo della corruzione e della concussione, per parlare con il gergo giudiziario cui siamo ormai abituati”.<sup>58</sup>

Qui l’autonomia cessa di essere produttiva qualificazione per scadere a mito enfatico. E invece ben altra è la capacità di adattamento di volontari e volontariato, neppure prigionieri delle proprie virtù e, tra queste, la stessa *gratuità*, forse la più esibita.

“Anche nella versione più semplice, quella in cui questi gruppi e questi movimenti tengono in piedi uno sportello aperto al pubblico non soltanto nell’orario serale con l’apporto dei volontari, ma durante il giorno, allora diventa inevitabile che per svolgere questi compiti si crei una struttura che ha bisogno di danaro, di telefoni, di fax, di computer. Molte di queste associazioni finiscono per raccogliere, per esempio, il danaro necessario per il loro funzionamento non solo attraverso la libera contribuzione dei soci, ma attraverso il ricorso al contributo pubblico. In conclusione la dipendenza dall’ente pubblico può finire per essere significativa anche per le associazioni di rivendicazione e di tutela dei diritti. [...] E’ *nella modalità di tenuta di questi rapporti, nella loro totale eliminazione che si misura la reale autonomia della loro azione. Si è autonomi non perché non si hanno rapporti, ma perché si hanno rapporti liberi, che non generano dipendenza*”.<sup>59</sup>

---

57 Ivi, p. 17

58 Ivi, p. 18

59 Op. cit., p. 22

## La rappresentanza

Accanto alle virtù non sono assenti i difetti, dal momento che anche il volontario, come ogni cittadino, risulta biblicamente impastato di fango e di cielo. Possono così crescere indifferenza nei confronti delle istituzioni pubbliche, o anche rapporti opportunistici. Ma c'è un di più che a Tomai non sfugge:

“Oltre al rapporto opportunistico si è sviluppato a volte un rapporto di rappresentanza che può essere visto come un rovesciamento della vecchia pratica della dipendenza e del collateralismo. Sono associazioni o gruppi che, pur rivendicando la propria autonomia, si pongono il problema di incidere positivamente rispetto allo schieramento politico per rinnovare le modalità della politica, per promuovere un certo tipo di politiche sociali. E' un cammino che può essere percorso anche fino alle estreme conseguenze: così è stato per l'azionismo ambientalista negli anni settanta e ottanta che è arrivato a produrre liste elettorali proprie”.<sup>60</sup>

E' assodato che la rivendicazione di autonomia delle organizzazioni di volontariato nei confronti della società politica e delle istituzioni può così prendere strade diverse. “In alcuni casi prende la strada opportunistica, di indifferenza rispetto a chi comanda, interessata a stabilire buone relazioni con il potere per trarne vantaggi; in altri si manifesta invece una forte vocazione a influire in modo diretto sulla politica partecipando direttamente alla composizione delle liste elettorali o avendo propri rappresentanti. Accanto a queste due posizioni ce n'è una terza, più dialettica: associazioni che pur non disdegnando di entrare in un rapporto positivo e di influenza nei confronti delle forze politiche, intendono però tenere ben distinto il loro ruolo da quello delle forze politiche”.<sup>61</sup>

Mito chiama mito. Accanto alle bandiere al vento dell'autonomia ci sono quelle non meno importanti della *gratuità*. Senza dimenticare che anche l'elemosina istituisce comunque un rapporto con il danaro. “Se il mito dell'autonomia originava da una visione ingenua e sem-

---

60 Ivi, p. 23

61 Ibidem

plicistica del rapporto tra società civile e Stato, il mito della gratuità e del *non profit* discende da una visione ingenua e semplicistica del rapporto tra gratuità e danaro, tra socialità e profitto: da una parte la gratuità, dall'altra il calcolo egoistico. Per quanto riguarda le organizzazioni di volontariato e le associazioni sociali, nulla è più estraneo a questo tentativo di radicale dicotomia. In primo luogo in questi ambiti circola danaro, il danaro è importante e la relazione con le sfere del *profit* e dell'impresa è una relazione significativa e stretta. Il rapporto con il danaro è un rapporto costitutivo. Una delle forme più elementari di azione volontaria pro-sociale, è proprio il conferimento di danaro. Gli anglosassoni lo chiamano *giving*. La forma più banale di azione solidaristica è quella di dare del danaro per una finalità sociale”<sup>62</sup>

Nelle statistiche dei paesi anglosassoni viene contato come volontario chi dà anche una volta l'anno un contributo a una fondazione senza fini di lucro. C'è un ventaglio molto sviluppato di metodologie al servizio di una più efficace raccolta di quattrini.

Il tutto si muove in un ambiente che non può, opportunamente, lasciare incontaminato il volontario e il volontariato. Merito di un istituto di ricerche come l'Iref, durante la geniale direzione di Bepi Tomai, è stato di tenere aperto con i suoi quattro rapporti l'orizzonte sulle varie modalità di approccio e di sussistenza. Pruderie e irenismi non servono. Non a caso l'imprenditorialità diffusa è uno dei fattori più interessanti per realizzare un tessuto di società civile innovativo... Così pure studiando le associazioni degli immigrati extracomunitari in Italia risulta senza ombra di dubbio che esse sono luoghi dove si costruisce una capacità di relazione che ha un'inevitabile incidenza nell'inserimento sociale degli immigrati stessi.

Tomai ricorda un'intervista con il presidente di Ciclobby, un'associazione di ciclisti, (un'associazione di quelle che gli anglosassoni chiamano *one issue*, e cioè – con traduzione un po' libera – associazione di quelli che hanno un solo “pallino”), quindi un'associazione che non ha certamente finalità di assistenza sociale, durante la quale gli capitò

---

62 Op. cit., pp. 24 – 25

di apprendere che a Milano questa associazione ha organizzato delle attività con i non vedenti e comunque – quando organizza gite in bicicletta fuori porta – finisce per offrire un'opportunità di socializzazione a molti uomini e donne che vivono esperienze di solitudine... Sorprese e ambiguità. Nulla di stucchevolmente univoco. Si pensi allo sviluppo del consumerismo. Si pensi al lavoro preso tra delocalizzazione, professionalità e precarietà.

## Lavoro

“Tra le positive *ambiguità* che caratterizzano le esperienze di volontariato c'è anche quella *relativa al lavoro*. Di per sé il lavoro, inteso come prestazione d'opera in cambio di salario o comunque di corrispettivo economico, è figura antitetica al volontariato e molta attenzione è dedicata, per esempio nell'esperienza delle cooperative sociali, a distinguere nettamente tra soci lavoratori e volontari che eventualmente partecipano con impegno gratuito alle attività sociali. Non c'è dubbio tuttavia sul fatto che molti giovani, agendo gratuitamente nell'ambito del volontariato, acquistino delle capacità e delle competenze che potranno spendere in un futuro lavoro professionale remunerato”.<sup>63</sup> E infine, una osservazione di peso tanto storico quanto politico: “Nel nostro Paese è stato proprio il dibattito sui temi dell'associazionismo e del volontariato a favorire un tardivo riconoscimento di alcune verità della dottrina sociale della Chiesa da parte di una cultura laica portatrice di una “religione dello Stato” alquanto arcaica. E' curioso che soltanto ora che è divenuta totalmente secolarizzata e laicizzata, la società italiana riconosca validità a quei principi della *Quadragesimo Anno* che propongono una visione della società come intreccio di forti autonomie locali e sociali. Sono due aspetti fortemente interdipendenti. Oggi si comincia a vedere lo stesso comune, lo stesso municipio come una associazione di cittadini, con una sua potestà di autoregolamentazione. E in parallelo si riconosce una ori-

---

63 Ivi, p. 29

ginarietà propria all'associarsi dei cittadini".<sup>64</sup>

Non a caso nel mondo cattolico si è dato, negli ultimi anni, maggior rilievo alla problematica dei diritti di cittadinanza.

Ma non tutto il tragitto è compiuto, quantomeno a dimensione globale, se Toni Negri e Michael Hardt possono scrivere sulle associazioni di volontariato internazionale – le ONG umanitarie – che “l'intervento morale è divenuto la prima linea dell'intervento imperiale”.<sup>65</sup> Merito di Bepi Tomai è aver lumeggiato le dorsali essenziali del volontariato a partire da una geniale osservazione partecipante e da una sterminata raccolta di dati. I profili salienti dell'esperienza conclusivamente consistono nello stare saldamente dentro un'azione diretta di soluzione dei problemi, nell'animare e rianimare la dimensione dei diritti (e non di rado di quelli costituzionalmente codificati), nel riorientare la prospettiva delle regole in ordine alle politiche pubbliche. Il tutto a prender mossa dalla coscienza (un vero discrimine) che funzione pubblica non significa funzione statale: di qui lo svolgere, al di là della gabbia del burocratismo, una inedita ed efficace funzione pubblica.

Resta, ancora una volta, un problema di senso e di vocazione. Perché senza senso e senza vocazione non si dà volontariato.

Mi par possibile attribuire a Bepi Tomai le parole che Tolstoj mette in bocca a Levin sul finire di Anna Karenina: “Io ho raggiunto una conoscenza alla quale non si arriva con la ragione, e voglio spiegare con la ragione questa conoscenza”.<sup>66</sup>

## **Può il sociale riscrivere il politico?**

Periodizzare le diverse fasi del volontariato é esercizio al quale gli addetti ai lavori non si sono sottratti: si passa dalla fase pionieristica, a quella della estraneità diffidente nei confronti delle istituzioni, a

---

64 Op. cit., p. 32

65 Michael Hardt, Antonio Negri, *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione*, Rizzoli, Milano, 2002, p.50

66 Lev Tolstoj, *Anna Karenina*, Newton Compton, Roma, 1996, p. 689

quella della subalternità ambulatoriale nei confronti delle istituzioni, al precoce connubio con un callido assessore, alla pari dignità di programmazione con i livelli amministrativi... Anche se sovente le fasi vivono di input occasionali nel mondo del mordi e fuggi, senza la possibilità o la voglia di rigorizzare l'approccio, tantomeno con modalità preventive.

Suggerirebbero gli antichi: *non multa, sed multum*. Si dialoga infatti scendendo in profondità, non rincorrendo problemi ed interlocutori in estensione. E' qui che il sociale non deve perdere la chance di riscrivere il politico.

L'intenzione ovviamente sfugge al gossip che ha speso non poche colonne di articoli di fondo per celebrare con epitaffi di dubbia perspicacia la conclamata fine della società civile. L'area cattolica è non poco interessata ad entrambe le operazioni, sia cioè relativamente alla *pars destruens* come alla *pars construens*. L'associazionismo e il volontariato non dovrebbero infatti risultare né disattenti né disinteressati a valorizzare la democrazia associativa a fronte della prevalenza diffusiva delle associazioni carismatiche.

Mi ha sempre sfavorevolmente sorpreso la circostanza che parroci e vescovi vedessero nella struttura democratica delle Acli più un limite che una risorsa. E dunque una concessione all'essere una organizzazione di frontiera a cavallo tra movimento cattolico e movimento operaio, e non una opportunità della evangelizzazione in sintonia con la promozione umana. Ma il tema è generale e riguarda l'associazionismo nel suo complesso. La sua attitudine ad uscire da uno statuto di minorità nei confronti della politica "classica", a porre finalmente il *senso* di una politica mite sul medesimo piano della politica di potenza. A uscire dalle omelie ma anche da una estraneità che nella distanza non cessa di soffrire di un oramai ingiustificato complesso di inferiorità. E' infatti venuta l'ora di prendere atto che le pratiche e i saperi prodotti dalla frequentazione solidale del territorio hanno approntato materiali sociali compiuti, ma tuttora politicamente grezzi, che appetiscono legittimamente a riscrivere lo statuto della politica in atto.

Oltre una ostentazione di estraneità che non riusciva tuttavia a ce-



lare il senso di una subalternità minoritaria anche quando il sociale diversamente organizzato celebrava “la politica dei senza partito”, e anche oltre i non pochi passi nella giusta direzione compiuti nella fase del keynesismo dispiegato. Non il volontariato *versus* la politica, ma il volontariato che incalza la politica e i suoi saperi, cosciente del livello di *responsabilità* delle proprie pratiche e dei propri saperi.

Va qui annotata una sorta di lacuna cattolica, dal momento che all'estensione maggioritaria delle sigle, degli adepti e delle pratiche non corrisponde un'altrettale mole di riflessione. Esauriti i testimoni prima ampiamente citati, non risulta possibile procedere nella direzione indicata se non facendo riferimento alle analisi di autori che vengono segnalati come “laici”, quali Costanzo Ranci, Gallino, Revelli. Ed anche interventi di grande peso culturale ed altrettanta risonanza politica come quello col quale il patriarca di Venezia Pierangelo Scola chiedeva alla società civile di non demandare il compito educativo allo Stato, hanno finito per porsi o almeno per essere letti come frutto di un corporativismo cattolico di lunga lena e grande intelligenza, settorialmente disposti rispetto ad una visione e a un bisogno generale, con il rischio di rilegittimare in questa prospettiva quello Stato alla cui riduzione legittimamente si lavora, almeno su questo piano.

Vi è poi il preziosissimo magma internazionale e la corrente calda dei movimenti per la pace e delle pratiche delle associazioni umanitarie, che solo umanitarie non sono. Penso a *Medicins sans frontières*, *Amnesty international*, *Emergency*, *Equilibre...*, a quella galassia di organizzazioni senza le quali è oggi impossibile leggere la scena internazionale.

E' da prima degli anni novanta che Acli ed Arci chiedono all'Onu di costituire un personale che non può stare nelle divise militari dei “caschi blu”. S'avanza infatti uno strano soldato, le cui competenze in materia di *peace enforcement*, *peace keeping* e più ancora di *peace building* completamente fuoriescono dai manuali dell'arte militare.

Dopo la tragedia somala, che ha letteralmente polverizzato uno Stato, dopo la dissoluzione della ex Jugoslavia difficilmente verrebbe data una prova d'appello dopo un'eventuale fallimento della missione in Libano. Eppure non v'è crisi internazionale che prescinda sul campo

dalla presenza delle Ong e delle organizzazioni internazionali sopra citate. Accanto ai militari, ma anche prima e dopo di essi, e non di rado più efficacemente, le cosiddette organizzazioni umanitarie dispiangono una indispensabile azione politica, al punto che la politica in atto non ne può più fare a meno.

Morale della favola: non è tempo che gli “iscritti alla bontà” si accingano a riscrivere lo statuto di questa politica globalizzata accanto e insieme, e in dialettica e contro gli iscritti alla volontà di potenza? Più responsabilità ma anche più realismo squarcerebbero un velo di ipocrisia non si sa se più insensato o più insopportabile.

# Preti

---

## Una cooperativa di preti

S'usa dire – un quasi proverbio – che dietro ogni uomo di successo c'è una gran donna che lo motiva e lo supporta, ma il più delle volte lo sopporta... Analogamente si potrebbe ragionevolmente sostenere che dietro ogni cattolico seriamente impegnato nello spazio pubblico c'era un prete che lo aveva educato (“lo aveva tirato su”, secondo la versione meneghina), lo sosteneva, lo consigliava, lo sospingeva.

È fuor di dubbio che schiere di incrollabili intellettuali organici per il mondo cattolico e lo stesso cattolicesimo democratico si trovino tra il clero. Di diverso calibro e con attitudini disparate, sempre tenuti d'occhio e mal sopportati “in alto”, nelle sfere della burocrazia ecclesiastica.

Non faccio eccezione alla regola, anzi, di preti amici e consiglieri disinteressati ne ho infilati una sfilza, tanto da poter celiare dicendo di non avere alle spalle qualche figura sacerdotale, ma un'ampia cooperativa. Non potendo dedicargli un'enciclopedia, opero una selezione che ne indichi le diverse tipologie. Non tutte, ma le più significative. Il lettore avrà del resto già intuito che non ci sarebbe mondo cattolico, associazionismo e neppure volontariato senza la presenza di preti dai diversi carismi e diversamente collocati: suggeritori, maestri di spirito, leaders vulcanici. Alcuni abitano abitualmente le cronache. Per altri sembra che i vertici istituzionali abbiano decretato una condanna alla rimozione. Non sono pochi infatti i grandi rimossi della

politica e della Chiesa italiana.

In Antonio Rosmini, l'intelligenza in assoluto superiore, sembrano storicamente concentrarsi tutte le arti della rimozione cattolica: dal garbato silenzio – la principale –, alla annessione che depotenzia (“tutto lì”, dopo un convegno di pochi celebratori professionisti), al “sopire” di manzoniana memoria, alla citazione anonima, ossia senza nota a piè di pagina, cui si acconciava anche don Sturzo, consapevole delle cautele che dovevano proteggere un pensiero politico già pericolosamente innovatore, all'iperbole celebrativa, più rara: è così grande ed anticipatore da porsi fuori da un uso possibile nei nostri giorni e nelle nostre opere feriali...

È durato a lungo il caso di don Giuseppe Dossetti e dura, nonostante una lunga esperienza tra i gruppi familiari e nel settore dell'affido, nonostante una vasta pubblicistica e perfino un film dedicato alla sua utopia realizzata, la rimozione nei confronti di don Zeno Saltini, il fondatore di Nomadelfia.

La sua vicenda resta ciò nonostante tra le precorritrici ed emblematiche. E testimonia quale fosse il fervore creativo e lo slancio profetico nell'immediato dopoguerra. Basterebbe dedicare anche un'occhiata rapidissima al manifesto del 1948 che, con la grafica del realismo socialista, presenta un giovane che abbatte a colpi di piccone il filo spinato del campo di Fossoli, per rendersi conto insieme della temerarietà immaginativa e del concretismo quotidiano del facondo prete emiliano. La didascalia del resto è di limpida eloquenza: *“Dalla legge della foresta alla legge di fraternità”*. Perché *Nomadelfia* è la società (non l'esperimento) in cui la fraternità è e vuole essere legge.

Poteva l'Italia democristiana, il cui ministro degli Interni si chiamava Mario Scelba, confrontarsi o almeno tollerare una sfida del genere? Eppure *Nomadelfia* ha retto e continua senza clamori nel tempo.

La rimozione dunque come malattia sempreverde del quietismo cattolico devoto. Non tutte le esperienze vanno evidentemente a buon fine (le cronache non sono avare di informazioni), ma il tessuto del civile cattolico, o almeno cristianamente ispirato, è impensabile senza queste figure di “intellettuali organici” in servizio permanente nelle parrocchie.

Personalmente ne ho fatto larga e fortunata esperienza, a partire dall'oratorio di Sesto San Giovanni dove con un gruppo di amici per la pelle ci allenavamo nella squadra di basket e ci riposavamo nel complesso jazz pomposamente denominato "Saint Louis jazz band", senza alcun legame esplicito con l'America del dixieland (e infatti facevamo anche molto *cool*) dal momento che il San Luigi in questione era il patrono dell'oratorio omonimo.

In questo senso il mio primo prete è stato don Franco Fusetti da Caronno Pertusella. Ma di lui ho già detto, anche se non a sufficienza.

## Prete operai?

Chi li ricorda più i preti operai, quelli per i quali, naturalmente in Francia, Gilbert Cesbron scriveva *I santi vanno all'inferno?*

Ci sono gli operai, disseminati nell'hinterland milanese tra i capannoni della logistica, come nel Nordest e nel Nordovest, ma si sono fatti troppo spesso invisibili. E sono addirittura spariti i preti operai, sospettati non soltanto d'essere in ritardo e fuori moda, ma di sottrarre spazio e salario ai giovani, anche immigrati, che ne hanno più bisogno di loro: per esigenze di sopravvivenza piuttosto che di testimonianza. L'inferno resta, i santi sono tornati in parrocchia.

Gli anni intanto correvano per tutti e in particolare alla fine dei Sessanta si buttarono con moto davvero veloce nell'onda lunga dei movimenti. In particolare nell'ala progressista del mondo cattolico il vento del Concilio incrociò quello del Sessantotto. Contestazione, manifestazioni, *l'Italia del dissenso* (il titolo del mio primo saggio pubblicato dalla Queriniana), l'Italia dei gruppi spontanei, di Trento-Sociologia, del movimento studentesco, delle nuove lotte con protagonista l'operaio-massa in tuta blu, delle molte sigle dei tanti gruppi politici, dal Che a Mao, delle comunità di base, delle occupazioni delle cattedrali e delle assemblee anche nella parrocchia di Santo Stefano a Sesto San Giovanni...

Esercitavamo la nostra fronda tascabile in quartiere e in parrocchia con il giornale "Sesto 15". Il quindicinale a dire il vero ebbe un esordio

contrastato e giudiziario dal momento che il tipografo per la fretta ci mandò in edicola senza il recapito della tipografia. Denunciato come direttore responsabile per stampa clandestina fui immediatamente confortato dall'autodenuncia di tutti i membri del gruppo. Ce la cavammo al tribunale di Monza grazie all'alta professionalità di Gaetano Pecorella, che ci difese gratuitamente e che celiava spesso con me della cosa a Montecitorio quando militavamo su fronti contrapposti, avendo lui incontrato professionalmente sulla sua strada l'eterno imputato Silvio Berlusconi, inseguito da altri reati e soprattutto dotato di ben diversi mezzi finanziari.

Cattolici sessantottini che andavamo la domenica a prender messa nella chiesa della Resurrezione nel quartiere – un po' ghetto e un po' quartiere – di via Pisa, dove don Aldo Farina celebrava in un capannone rimediato da una fabbrica smantellata e don Cesare Sommariva dimostrava col doposcuola, meglio, "Scuola Popolare", come si possano mettere insieme radicalismo pedagogico (ma non solo) e geniale testimonianza quotidiana.

Ora la chiesa di via Pisa ha una elegante e sobria linea neopisana. Agli inizi somigliava, per i nudi mattoni grigi e la sagoma architettonica di un capannone, a un pezzo dislocato dal vicino incombere degli stabilimenti Falck, a meno di un tiro di schioppo, appena fuori dalla muraglia, ma pienamente immerso nei medesimi fumi e nello stesso smog.

Del resto al di là di quel muro don Aldo aveva lavorato come perito tecnico prima di farsi prete, per una di quelle vocazioni che nel gergo ecclesiastico vengono definite "tardive". Prima destinazione Morterone, sulle pendici del Resegone, il paese più piccolo della diocesi ambrosiana. Poi assistente delle Acli provinciali. Quindi la comunità della Resurrezione di Sesto, da mettere in piedi con la collaborazione di don Cesare Sommariva, prete operaio alla Redaelli Sidas di Rogoredo, di spiritualità sorprendente e intelligenza scioccante. Quella medesima che, terminati i turni in fabbrica, gli imponeva di fare scuola popolare reinventando nell'hinterland milanese il metodo di don Lorenzo Milani.

## Pastorale di quartiere

Una vera pastorale di quartiere – starei per dire alla francese – che consentirà la ripartenza dell'azione di don Virginio Colmegna, piombato lì dalla Bovisa.

Di don Virginio ho già ampiamente trattato in altre pubblicazioni. Don Colmegna è riuscito a raccogliere alla Casa della Carità profughi e disadattati provenienti da più di cento paesi del globo, anima un pezzo dell'intelligenza più impegnata di Milano, e in epoca morattiana è parso l'unico punto di riferimento credibile per una opposizione in grado di critica puntuale e capace di confrontarsi con le forme del sociale ma anche del politico.

In effetti la parrocchia della Resurrezione è risultata per decenni una interpretazione della sestèsità animata dallo Spirito, con la esse maiuscola, e dallo spirito delle lotte degli anni Sessanta e Settanta.

Raggiunta l'età della pensione, don Aldo pensò di cambiare sede e fedeli trasferendosi nel Nord del Cameroun, a Garoua, dove ebbi modo di andarlo a trovare e di prendere parte a quelle vivacissime messe africane, arricchite di canti autoctoni e di danze, e anche dal rassicurante francese di don Aldo, dall'inconfondibile cadenza meneghina. Però, prete degli operai e del movimento operaio, e dei poveri e dei quartieri poveri, ma soprattutto povero, parve a Don Farina che il Cameroun conservasse qualche privilegio rispetto ad altri paesi dello stesso Continente Nero, per cui decise di trasferirsi a Djamena, la capitale del Ciad, paese tra quelli che fanno segnare il Pil più basso in assoluto.

Fu probabilmente il clima a intaccarne la fibra robusta, ancorché filiforme. Mi confidò che, per mancanza di escursione termica, sovente la notte si metteva sotto la canna della doccia per un po' di ristoro. Per poi, zuppo, stendersi sul letto e ritrovarsi completamente asciutto, e sudato, dopo pochi minuti.

Rientrato in Italia, entrò a far parte della comunità parrocchiale di Santa Maria Addolorata nel quartiere di San Siro a Milano, dove il parroco era stato il suo successore tra i cristiani di Garoua. Continuò a spedire agli amici un foglio con le sue riflessioni sulla realtà eccle-

siale: prima si intitolava “*dall’Africa*” e poi si trasformò in “*da Milano*”. Gli ultimi anni li ha trascorsi con la scomoda compagnia del Parkinson, che non risparmia neppure i preti totalmente franchi, disponibili e credibili come don Aldo Farina.

## **don Cesare Sommariva**

Don Cesare Sommariva ci lascia nel testo-confessione *Le due morali* il verbale di lotta e di crisi di un’azienda siderurgica – la Redaelli Sidas di Rogoredo – alla fine degli anni Settanta. Verbale di un’etica alla rovescia perché la morale che vince non è quella della vita, ma del profitto. Non si tratta infatti soltanto della liquidazione di un’azienda in crisi per perdita di competitività, ma soprattutto dell’indifferenza e del calcolo cinico che spinge padroni, professori, politici a evitare di mettere in atto tutto ciò che potrebbe salvare un patrimonio che non si limita soltanto alla fabbrica, perché patrimonio di vita e di cultura che coinvolge tutto un quartiere di antica e forte tradizione operaia. Infatti la “solidarietà perdente” degli operai, pur impegnandosi in varie forme di lotta, e nonostante incontri la solidarietà pubblica della curia milanese, non riesce a contrastare la logica di realtà sentite come sovrastanti e inattaccabili.

Don Cesare Sommariva ignora, quasi programmaticamente, le mezze misure. Ne sono eloquente testimonianza le riflessioni iniziali sulla vicenda della fabbrica in agonia che, per ammissione del protagonista, si sforzano di trovare una chiave di lettura:

“Inizialmente avevo questa chiave di lettura, che è la mia solita: ai padroni si dice di no, i loro problemi se li risolvano loro; non si discute sulle loro proposte, ma occorre che loro discutono sulle nostre; la discussione serve nella misura in cui c’è la lotta dura in fabbrica nello smettere la produzione o nell’impedire il commercio (blocco delle merci). Leggendo le cose in questo modo, ho dovuto smettere di leggere, pena l’impazzire”.

Tuttavia Don Cesare Sommariva non manca d’autocritica, e del resto la vicenda della sua fabbrica è di quelle che impongono ripensamen-



ti, anche se la speranza operaia non risulta organizzativamente infondata: poiché quella del *mors tua vita mea* non è la pratica dei lavoratori e delle loro organizzazioni, e il consiglio di fabbrica con la sua delegazione ha ribadito che il piano di salvataggio e di risanamento deve passare senza far morire nessuno... Ma la sconfitta è dietro l'angolo e arriva, tristissimo, l'ultimo giorno in fabbrica. Nessuno batte le mani al prete operaio, anche se è una infaticabile e geniale vestale del ciclostile, anche se ha messo in piedi una scuola popolare tale da far pensare a don Lorenzo Milani. E tantomeno qualcuno si commuove per l'operaio.

Ma don Cesare Sommariva non s'arresta, è quasi sospinto dalle cose (Chenu, il domenicano francese del convento di Saint Jacques in rue des Tanneries, direbbe: "*dall'economia divina*") a sempre nuove consapevolezze, a ulteriori impegni di lotta, fino a provare il carcere e a rischiare la pelle in America Latina.

## E colletti bianchi

Don Aldo Ellena, salesiano (atipico) e piemontese (classico), più che operaio appariva un colletto bianco torinese. Credo che se l'avesse conosciuto si sarebbe immediatamente appropriato dell'ultimo appunto, prima di essere operato e poi morire, di don Giuseppe De Luca: "Sono stato un peccatore e un *outsider*, ma ho amato Gesù, la Chiesa, il mio sacerdozio e il Papa"<sup>67</sup>.

Forse don Ellena accanto al Papa o magari al posto del Papa ci avrebbe infilato don Bosco. Ma tutto il resto mi pare calzare. Perché l'essere peccatori è destino ineluttabile. Perché l'amore al Nazareno, alla Chiesa e al sacerdozio erano riscontrabili *prima facie* nel gigantesco don Aldo, per la semplice ragione che ignorò costantemente, lui, uomo attentissimo alle nuove tecnologie, l'uso del clergyman, e passò tutta la vita post seminario in abbondante e imponente talare nera. Quanto all'*outsider*, qui siamo al centro della personalità e della pro-

---

67 in Giovanni Antonazzi, *L'angolino perduto*, Marietti, Genova, 2005, p. 13

fessionalità di don Ellena. Che di altri *outsider* amava circondarsi, con altri *outsider* stringere amicizie, dal confratello don Mattai, teologo moralista poco rispettoso degli assegnati confini, a don Franco Demarchi, trentino, sociologo, perduto dietro al sogno di convertire grazie alla Vergine Maria (*ianua coeli*) nientemeno che le popolazioni sterminate della Cina.

*Outsider* occulto, perché posseduto dal *daimon* dell'organizzazione e dell'efficienza. Addirittura mostruosa la sua attitudine alla pianificazione. Sempre sollecitato dal rigore e dalla puntualità. Cacciatore di competenze senza mai farsi vittima della competenza.

Scriveva, firmando con Franco Demarchi la premessa, in *Industria e Religione*:

*“Pur consapevoli della modestia dei nostri risultati, riteniamo utile farli conoscere ai cultori delle scienze sociali, agli studiosi di teologia pastorale ed agli esperti del mondo del lavoro per facilitare il loro incontro e la loro collaborazione. Quale sia il grado di accettazione della religione in una società ad avanzato sviluppo industriale non è possibile precisare sulla base di osservazioni personali acritiche o di discussioni staccate dall'ambiente vivo del lavoro. Il bisogno di obiettività induce a rilevare la situazione sul terreno, facendo ricorso ai metodi delle ricerche sociali. Ove esse siano orientate dalla dottrina sociologica e condotte con scrupolosità, conducono a risultati di grande serietà documentaria, che consentono di effettuare opportuni raffronti fra la osservazione personale di ogni studioso del problema e un parametro generale ricavato da una somma di molte osservazioni, ordinatamente raccolte ed elaborate”.*<sup>68</sup>

Che senso ha riproporre oggi questa sorta di manifesto scienista? Che effetto fa sapere che è stilato da un paio di preti originali ma ortodossissimi?

Ha notato Andrea Riccardi: “C'è anche un universo ecclesiastico, provinciale e locale, erudito, forse non aperto ai grandi dibattiti, ma che ha vissuto lo studio e il sacerdozio allo stesso tempo e con una grande passione. Questo universo di preti studiosi (non tanto di te-

---

<sup>68</sup> Franco Demarchi e Aldo Ellena (a cura di) *Industria e Religione*, Morcelliana, Brescia 1969, p. 9

ologi) oggi si è in gran parte dissolto, significando una perdita per il clero italiano e, in fondo, per la stessa cultura nazionale. Infatti la cultura e l'erudizione aiutano a leggere la vita, le vicende delle persone, gli eventi con una profondità maggiore di chi si applica solo ai risvolti operativi o pastorali".<sup>69</sup>

## Gli strumenti moderni

Don Ellena è indubbiamente *au dessu de la milieu*, ma si sente partecipe di questo cetto clericale "provinciale" e colto. Storicamente avvertito e pedagogicamente intenzionato. È al suo servizio, come don Giuseppe De Luca, "prete romano".

Così diverso tuttavia da don De Luca: niente in lui dell'erudito; piuttosto una cultura che ha l'assillo degli strumenti moderni in grado di riqualificare il ministero (e dunque "sprovincializzarlo") e aggiornare la pastorale. È per questa esigenza – e non già per una concessione alla secolarizzazione o per la frequentazione della *nouvelle théologie* – che don Ellena s'inoltra sulla strada delle sociologie e delle pedagogie "attive".

Gioca fino in fondo il carisma del Fondatore: don Bosco ha dato, lui stesso geniale *outsider*, la nota e l'imbeccata. E del resto non è proprio la vocazione il luogo inafferrabile degli *outsider*, imprevisi e incontenibili, perché luogo dello Spirito che come il vento spira dove e quando vuole?

Don Ellena riesce a comporre attitudini ed esigenze nel luogo umanistico e professionale della *animazione sociale*. E "Animazione Sociale" prenderà nome la rivista creata all'inizio degli anni Settanta a Milano, via Copernico, e poi ereditata e continuata a Torino da don Luigi Ciotti. L'animazione sociale assunta e strutturata quando gli estremismi alla moda vi individuavano subdola socialdemocratizzazione dei processi rivoluzionari. Processi peraltro immaginati. Astratti, sulla carta. Deliranti perché privi di senso del limite. Cruenti

---

69 in Giovanni Antonazzi, op.cit., p. 13

nella realtà quotidiana dove il sogno (senza limite e fondamentalista) delle Brigate Rosse finisce per risultare clandestino perché estraneo agli operai in carne ed ossa.

Dove passa il cambiamento?

Per don Milani nella scuola, allieva della tradizione sinagogale. Lì il ragazzo di Barbiana imparerà tante parole quanto il figlio del dottore. Per don Ellena l'animazione sociale è in grado di rendere l'associazionismo civile capace di leggere i bisogni (non soltanto i propri) e di gettare ponti verso le "fredde" istituzioni.

Sono gli anni in cui Alberoni coglie behavioristicamente il nesso tra il movimento (i movimenti plurali, la loro carica "religiosa", *statu nascenti*) e l'architettura istituzionale.

Don Ellena coglie l'importanza del momento centrale e intermedio: l'*istituzionalizzazione*. Paulo Freire piomba in Italia con la sua *Pedagogia degli oppressi* pubblicata negli Oscar Mondadori. In essa un sagace post-hegelismo rianimato nella *favela* apre a una alfabetizzazione che è presa di coscienza di un destino e di una responsabilità.

Ivan Illich, raggiunto a sua volta il Continente Latino Americano, compie un geniale itinerario dalla de-scolarizzazione alla convivialità. Don Ellena tiene i piedi per terra e la mente costantemente fervida. La sua attenzione è attratta non tanto dal mito del *hombre nuevo* quanto piuttosto dalla presenza di tanti giovani "normali" disponibili a un "impegno" non dilettantesco. *Outsider* sì, dilettante no. La sua attenzione è anche catturata dai confratelli preti, salesiani o meno. Ed eccolo di nuovo intervenire con metodo rigoroso. Siamo alla *Ricerca interdisciplinare sulla predicazione*. Non è nuova in lui l'attenzione all'argomento. Aggiornatissimo l'apparato d'indagine.

Scrive: "È abbastanza facile il calcolo delle possibilità di incidenza socioculturale di un fenomeno massiccio quale è quello della predicazione domenicale. In una città come Milano, ogni domenica, si tengono in media 1200 omelie nelle duecento chiese parrocchiali e non parrocchiali cittadine. Per quanto la partecipazione alla Santa Messa possa considerarsi un fenomeno in declino, viene pur sempre raggiunto un pubblico di alcune centinaia di migliaia di persone. Nessuna organizzazione politica riesce a convogliare settimanalmente, in una sola città,

*l'attenzione di tanta gente su alcuni temi. Solo la RAI-TV può raggiungere un pubblico più vasto, la cui attenzione però risulta diluita in una gamma troppo vasta ed eterogenea di messaggi. Ora è evidente che, se solo il 30% di queste omelie fosse realizzato con una maggiore attenzione alle esigenze della comunità locale e con maggiore cura dei presupposti tecnici, il momento della predicazione risulterebbe un fattore di educazione permanente ad alto potenziale della comunità umana, per cui la società civile ne risentirebbe visibilmente in termini quantitativi e qualitativi”<sup>70</sup>.*

## **Religione e dimensione civica**

Prosegue dicendo di avere avuto una conferma di questa dimensione civica, in termini di educazione permanente, immanente al messaggio religioso, nella lettera-congedo che Raniero La Valle inviò al direttore del quotidiano “*La Stampa*”, presso il quale per oltre due anni aveva tenuto la rubrica “Uomini e religioni”:

“...per stabilire se questi discorsi fossero davvero affetti da vizio di incompetenza rispetto alla materia della rubrica, bisogna vedere *che cos'è la religione*, e qual è *la sua linea di impatto con la vita degli uomini sulla terra*. Io credo che se la religione è il rapporto con Dio nella fede, e se questo Dio ha deciso per l'uomo, essa è come *un meridiano che incrocia tutti i paralleli*. Allora parlare di religione non vuol dire semplicemente fare la critica o l'apologia delle istituzioni ecclesiastiche, o fare della sociologia religiosa, e nemmeno discutere solo dei cosiddetti “problemi ultimi” dell'uomo. Come si legge nella lettera di Giacomo, “la religione pura e senza macchia davanti a Dio è questa: visitare gli orfani e le vedove nella loro afflizione e mantenersi immuni dalla corruzione del mondo”: cioè vuol dire assumere i problemi dell'uomo, guardandoli nella fede e rispondendo all'appello di libertà della fede... *La religione non è occuparsi d'altro, ma occuparsi delle*

---

<sup>70</sup> in A. Ellena e altri, *Ricerca interdisciplinare sulla predicazione*, Edizioni Dehoniane Bologna, Bologna, 1973, pp. 10-11

*stesse cose, in modo diverso*".<sup>71</sup>

Don Ellena è al centro dell'espressione di Raniero La Valle: si è occupato tutta la vita delle stesse cose, ma in modo diverso. In nessuno dei testimoni e degli interpreti del postsessantotto è così presente (e inconscio) il senso di una *civil religion* da animare ed educare. Così stretto il legame tra libertà e pratica religiosa e animazione di quella democrazia che c'è e che, ricordava Sturzo, non può essere concepita come un guadagno fatto una volta per tutte.

Dunque, animare, animare, animare. Socialmente. L'animazione sociale come modalità del respirare di una democrazia, nei suoi giorni feriali, che, però, non meno di quelli festivi, meritano preparazione, disciplina, scuola.

Bastano all'uopo due carotature dalla ricerca sulla predicazione. La prima è una citazione da Teilhard de Chardin:

“Troppo spesso noi ci rifugiamo sulle nuvole e non vediamo che la realtà marcia fuori di noi. E, invece, la realtà ha bisogno di noi, cristiani, per completarsi. Il Dio della Bibbia non è diverso dal Dio della natura. Perché questo si realizzi, noi dobbiamo predicare e praticare quello che io denomino *l'evangelo dello sforzo umano*”.<sup>72</sup>

La seconda è indicativa di un approccio che non separa, nella necessaria distinzione, la coscienza religiosa dalla fatica del vivere quotidiano e dall'impegno, pur così problematico, per animare la convivenza democratica:

“Mi pare legittimo affermare che questi punti di attracco alla riva della sensibilità religiosa siano offerti dalla *esperienza* individuale o di gruppo *del limite umano*, di cui è più facile prendere coscienza nei momenti della solitudine, della insicurezza, dell'insuccesso, del dolore, del contraccolpo dell'egoismo altrui, della provata insufficienza dei contenuti della civiltà del benessere, dell'inquinamento psicologico di ogni tensione sociale puramente rivendicativa, del distacco tra parola e realtà, tra parola e vita, del rischio, soprattutto, della morte”<sup>73</sup>.

---

71 Ivi, p. 11

72 P. Teilhard De Chardin, *Ecrits du temps de la guerre (1916-1919)*, B. Grasset Editeur, Paris 1965, 363-381 : « *Note pour servir à l'évangélisation des temps nouveaux* », in op. cit., p. 192

73 Ivi, p. 197

E, più sotto, con non celato sarcasmo: “Sento elevarsi attorno a me l’urlo di protesta di quanti in questa indicazione scorgono una concezione riduzionistica, consolatoria della dimensione religiosa, quasi che il cristianesimo dovesse avere senso solo in rapporto alla sofferenza, alla debolezza, alla incertezza e porsi come aspirina, come sciroppo, come energetico ormonale in queste situazioni”<sup>74</sup>

Don Ellena ha chiaro che animare cristianamente il reale e le relazioni non significa illudersi sul ripristino di una qualche cristianità e neppure sull’instaurazione di *insulae* nel mare magnum della secolarizzazione. L’impegno del credente rispetta la natura delle cose – che è dovere laico – e le orienta, per quanto possibile, verso un oltre destinato a culminare nella parusia.

La citazione di Teilhard non è dunque né occasionale né probatoria. Quel che resta inconcluso – necessariamente e fortunatamente – è lo scandaglio delle opportunità e delle possibilità dell’animazione.

Quanto essa discende dalla democrazia e quanto la può incalzare? Certamente fa opposizione una democrazia che celebra se stessa disconoscendo l’esigenza di una preparazione e di un training: si impara democrazia semplicemente standoci dentro, in quanto la democrazia provvede a educare se stessa, benché, per queste democrazie, si nasca “imparati”.

Conseguentemente tra le organizzazioni del politico l’animazione e la formazione hanno indossato due ruoli entrambi ambigui ed inefficaci: quello della Cenerentola residuale: “C’è un grande bisogno di animazione. Bisogna mettere la cosa all’ordine del giorno”. Quello della fata dai capelli turchini evocata dal Pinocchio di turno: “Qui senza formazione non se ne esce. I giovani soprattutto”.

Il fatto è che animazione e formazione generalmente costano e disturbano. Aprono all’imprevisto. Fabbricano concorrenti. Dunque? Mettiamole all’ordine del giorno...

L’antico Platone avvertiva che non è possibile scuola se non quando si è deciso per che tipo di società educare. E niente è più labile del profilo di una società da tutti ormai definita “liquida”. Resta il problema.

---

74 Ibidem

Questo è sempre vero, ma acquista valore a maggior ragione nella fase che stiamo attraversando.

## Quale democrazia?

Scrivono Gustavo Zagrebelsky in *Imparare democrazia* che “la credenza era che la democrazia avrebbe per propria intrinseca virtù trasformato i sudditi in cittadini e così si sarebbe essa stessa immunizzata dai pericoli di involuzioni antidemocratiche”.<sup>75</sup>

Siamo invece chiamati a fare duramente i conti con una democrazia che è stata privata di ogni aspirazione e dei suoi miti. Essa vive “della tensione tra la modestia delle sue pretese, che la porta ad accettare gli individui come sono (nella loro ignoranza, passività ed egoismo), e la volontà di renderli migliori. Per principio ha attribuito capacità politiche a tutti, anche a coloro che non fanno parte delle élites, esaltandone le virtù quotidiane: la mitezza, il dubbio, la tolleranza e l’umiltà (in quanto coscienza dei limiti propri e altrui)”.<sup>76</sup>

Così la democrazia si appropria delle proprie ragioni, le interiorizza, le autonomizza, le esibisce e propaga.

La democrazia si presenta come la religione dei buoni cittadini e si mette in cattedra come maestra di se stessa, con un rischio che non deve essere sottovalutato: “La democrazia è il regime in cui il popolo ama essere adulato, piuttosto che educato”.<sup>77</sup>

La democrazia cioè, assolutamente agnostica in quanto al suo statuto complessivo, ha però bisogno della fede dei singoli cittadini democratici. Se dunque da una parte dobbiamo rallegrarci perché la democrazia, proprio perché nel suo insieme relativistica, non sposa fini e valori assoluti, dall’altra il tenore “religioso”, fideistico ed etico dei singoli democratici è assolutamente irreversibile, pena l’entrare in crisi della democrazia stessa per vuoto di fondamenti e lisi di valori. Non basta. C’è un luogo, disseminato quanto appartato nei caseggiati

---

75 Gustavo Zagrebelsky, *Imparare democrazia*, Einaudi, Torino, 2007, p. 10

76 Ivi, p. 25

77 Ivi, p. 4



delle nostre metropoli, dove a radunarsi, sovente in stanze fumose se non addirittura in seminterrati, sono piccoli gruppi di gente comune e comunissima: il condominio e le assemblee di condominio. Qualche sindaco del Nord è arrivato, con cattivo gusto, a paragonare se stesso al presidente di una simile assemblea. Sovente un piccolo palcoscenico di piccoli egoismi, di beghe da pianerottolo, di una democrazia domestica ridotta alla dimensione della turcheria mentale. Davvero l'esercizio quotidiano della democrazia non ricarica in quanto tale le ragioni della convivenza democratica. Gli animatori o ci sono o dobbiamo inventarceli.

Neppure il declinare delle forze può costituire impedimento od arresto per la missione dell'animatore. Don Aldo Ellena si interrogò per tempo su quale sarebbe potuto essere il suo ruolo e il suo apporto una volta diventato anziano in una società di anziani. "Del resto, in un mondo in cui gli anziani sono divenuti ormai tanti (alcuni dicono troppi, maledicendo quello che è un grande dono del progresso), abbiamo bisogno di testimonianze di una vecchiaia feconda. Infatti, se la Bibbia insegna che la lunga vita è una benedizione, in realtà per molti anziani, senza attività, senza affetti, in ristrettezze, diventa quasi una condanna".<sup>78</sup>

La verità è che le *chances* della animazione non conoscono stagione. Il dovere dell'ora diventa dovere di ogni ora. Il tutto testimoniato con grande pacatezza e un'ironia che è risultata antidoto per ogni spirito di corpo e pure per un non sopito clericalismo.

## Lo scrittore

Anche i preti operai vanno in pensione, e scrivono libri. Accade. Era pensionato don Cesare Sommariva. In pensione la sua mitica vespa rossa. La Scuola Popolare di Crescenzago. È morto don Mario Politi, artigiano, battitore artistico del ferro. E anche don Luisito Bianchi, di Viboldone, prima operaio e poi infermiere, sempre letterato e scrit-

---

78 Andrea Riccardi, prefazione a Giovanni Antonazzi, op. cit., pp. 15-16

tore, s'era fatto vecchio. *Senectus ipsa*, segno dei tempi.

Una "razza" cresciuta dentro la francesizzazione del cattolicesimo attivo italiano, così cari – la francesizzazione e il cristianesimo attivo ma pensante: "la fatica di pensare" – a papa Montini.

Era la stagione nella quale il cardinale Suhard si interrogava a Parigi sull'agonia della Chiesa. Agonia è termine *double fax*, come ci ha insegnato Miguel De Unamuno: perché significa approssimazione alla morte, ma anche lotta. L'agonizzare. E agonico è per destino il vivere cristiano: "*Militia est vita hominus super hanc terram*", ricorda l'*Imitazione*.

Cosa resta? Un rumore del tempo. Un rumore di sottofondo. Un sapore di periferia del cattolicesimo, così altro dalla curia romana. E l'obbligo a un bilancio. Perché i frutti delle esperienze, anche le più controverse, non vadano dispersi.

L'obbligo a pensare in termini conciliari di *inculturazione*. Un bisogno di ri-pensare in termini di *gratuità*: *quod gratis accepistis, gratis date*. Strada facendo... È lo stigma di don Luisito. *Ab initio* convinto di non poter assumere la condizione operaia: "Perché l'operaio vi è costretto: non ha scelta. Io potevo scegliere se essere operaio oppure no. Noi potevamo scegliere".

Questi preti pensionati restano in strada e noi li troviamo lungo la via. Ci accompagnano? Ci sono "utili"? Conviene ancora che – come scriveva allora Cesbron – i santi vadano all'inferno?

Don Luisito è stato per decenni "f.f.", facente funzioni di cappellano, presso il convento delle Benedettine di Viboldone, Milano Sud, subito dopo Metanopoli e San Donato. Dal 1975, sempre "f.f".

Il nome Luisito, alla spagnola, anzi, alla sudamericana, ripete quello di uno zio nato in Argentina. È andato in fabbrica. Ha lavorato come infermiere in ospedale. Ha scritto un romanzo (autobiografico) sulla Resistenza, di successo: *La messa dell'uomo disarmato*<sup>79</sup>.

La ragione del libro? Un tempo sabbatico per riflettere sul senso di un'esistenza da prete, su un'esperienza. "Ho incominciato a scrivere su di una pagina bianca. Per capire".

---

79 Luisito Bianchi, *La messa dell'uomo disarmato*, Milano, 1989

E ha scritto libri di poesia: *Sfilacciature di fabbrica, Preghiere all'ossido di titanio* (1969-1970)<sup>80</sup>, *Parola tu profumi stamattina*,<sup>81</sup> *Simon Mago, azione sacra*.<sup>82</sup> Sempre intenzionato a guardarsi dentro, con sguardo penetrante e voce bassa. Intenzionato a comunicare.

Come nel romanzo, la contesa è tra Parola e anti-parola, come dice l'ex novizio: "Ho incominciato a scrivere carico di doni e di contatti, nel lungo silenzio di un anno sabbatico".

Tutto comincia (o pare cominciare) con il gruppo di "Ora Sesta", nel pieno del rinnovamento conciliare. "Con quegli scritti e con quel disco dove la voce di Giorgio Pazzini fa ancora oggi accappare la pelle".

Si trattava di chiedere a se stesso e alle cose il senso dell'essere. "Andai in fabbrica a seguito di una serie di avvenimenti". Mandato a Pizzighettone dal Vescovo per star vicino ai giovani della Pirelli. L'insegnamento in seminario. Assistente delle Acli di Cremona accanto ad Enrico Anelli, ex mungitore, occupatore di terre nel Salento, poeta (grande) e contadino.

L'enciclica *Mater et Magistra* aveva spalancato porte e finestre, fin dentro le mufte del piccolo mondo antico di una cattolicità provinciale. Accusati di "ismi" ad ogni passo, massime di comunismo.

"Stavo lavorando intorno alla *Pacem in terris* quando mons. Cesare Pagani, da poco nominato assistente nazionale delle Acli, mi chiamò a Roma. Il mio nome era stato fatto da Francesco Alberoni, relatore della tesi con la quale mi ero laureato alla Cattolica di Milano".

Tre anni di vita molto intensa. "Finché spiegai con una lettera la mia posizione". Allontanato. "Non potei neanche ritirare gli effetti personali se non recandomi in sede dopo le cinque del pomeriggio, quando gli uffici erano chiusi e gli impiegati se ne erano andati.

Avevo scritto *Dialogo in Samaria*. Mons. Pagani mi confidò: "L'ho divorato. Ma non pubblicarlo con il tuo nome". E infatti uscì sotto uno pseudonimo: Aurelio Marchi. Dove Aurelio ripete il nome di Escarré, abate di Montserrat, spedito in esilio durante la dittatura di

---

80 Luisito Bianchi, *Sfilacciature di fabbrica*, Viboldone, 2002

81 Luisito Bianchi, *Parola tu profumi stamattina*, Viboldone, 1999

82 Luisito Bianchi, *Simon Mago*, Viboldone, 2002

Francisco Franco è morto a Viboldone, e Marchi è il cognome della priora di Viboldone, gran donna, morta dieci anni prima.<sup>83</sup>

Di qui la richiesta al Vescovo di Cremona, mons. Dario Bolognini: “Consenta che vada in fabbrica, per un’esigenza di onestà”. Ci fu un colloquio che durò un giorno intero: dalle 9 alle 11 e dalle 17 alle 19. Alla fine il responso: “Ebbene va, ma non in diocesi. Trovati un vescovo”. Significativa ricerca. “Cominciasti con i più franciosanti... Santo Quadri era vescovo a Pinerolo. Mons. Amici era vescovo di Alessandria, già vescovo ausiliare di Brescia e buon amico delle Acli di quella provincia. Mi incontrai a Charleroi con don Giovanni, e facemmo coppia operaia”.

## Tre tessere

In fabbrica dovette prendere le tre tessere dei tre sindacati confederali. Uno scandalo quella divisione. La provenienza aclista era salutata con simpatia dalla Cgil e dai comunisti. Non faceva discorsi da leader, ma radicali: concernevano la libertà dell’uomo in tutte le dimensioni. E per questo conquistò fama di maoista. Periodo difficile non tanto per le cose in sé, ma per il diffondersi delle paure.

È il periodo in cui scrive *Come un atomo sulla bilancia*<sup>84</sup>. “Ho un diario voluminoso e molto dettagliato. La dottrina sociale della Chiesa? Non c’è una dottrina sociale della Chiesa per la semplice ragione che la Chiesa deve annunciare un messaggio di follia. Il popolo di Dio è un popolo annunciante”. Il resto gli paiono grandi passi fuor della (stretta) via. Perdite di tempo. Superfetazioni.

“Mi inginocchio davanti a Gesù. È la Chiesa che deve essere credibile annunciandolo. La Chiesa, non un suo segmento subordinato. Non la pastorale del lavoro. È questa Chiesa che mi ha fatto conoscere Cristo. Da qui nasce la mia testardaggine”. Per questo è obbligata all’annuncio e all’annuncio gratuito. *Gratis accepistis. Gratis date.*

---

83 Cfr. l’introduzione di Alessandro Pronzato a Luisito Bianchi, *Dialogo sulla gratuità*, Gribaudi, Milano 2004, pp. 11-12

84 Luisito Bianchi, *Come un atomo sulla bilancia*, Morcelliana, Brescia 1972

L'apostolo Paolo dà l'esempio non volendo essere di peso a nessuno, lavorando manualmente giorno e notte. Il fatto di essere in tal maniera credibili non è minimamente tenuto in considerazione. E invece la credibilità passa attraverso la gratuità. Sono i piccoli e i poveri della Chiesa che riscattano tutta la Chiesa.

“Il cardinal Martini e il cardinal Tettamanzi non risolvono il problema. Non mi impressiona l'attuale ondata di restaurazione. Sono ammirato della nudità di papa Giovanni XXIII davanti alla Parola. Ci crede. È l'umanità che canta la gloria di Dio, non il Concilio. Ho studiato attentamente il Concilio di Trento e la sua sessione bolognese mi è parsa una vera esplosione di gratuità”.

Questa Chiesa è così in quanto Dio è un'altra cosa. Da un certo punto lo Spirito Santo comincia però a viaggiare in valigia diplomatica...

“I beni ecclesiastici sono patrimonio dei poveri. Il Vescovo può attingervi in quanto primo tra questi poveri. Ma poi il *patrimonium pauperi* diventa *patrimonium cleri*. Bisogna far causa contro questo latrocinio. È dal terzo secolo che le cose vanno così”.

Dunque, la tensione all'annuncio gratuito è tensione ad essere credibili. I beni della Chiesa erano ciò per cui i poveri potevano vivere. Chi vi attentava veniva definito *necator* (assassino). Lo ricorda Alessandro Manzoni. E ci vorrebbe almeno un po' di tradizionale rispetto letterario per il grande Manzoni.

“E invece nel 1987 il vescovo Attilio Nicora e l'aclista e politico Genaro Acquaviva hanno alienato il patrimonio dei poveri [il riferimento è al varo dell'otto per mille]. Oggi in tanti fiutano quel che pensa il cardinal presidente Camillo Ruini e si adeguano. E invece si deve dar voce a chi non ha voce. Francesco diventa folle in Assisi perché ha incontrato un Dio folle. E si spoglia e fa il giullare”.

La profezia è compiuta. Già questi sono il cielo nuovo e la terra nuova. Inutile beatificare Charles de Foucauld: è un modo per incapsularlo. Per costruirci sopra una basilica. Tutto ciò distoglie dal corpo di Cristo, perché non si tratta di un messaggio, ma di un corpo: un Dio che ha un corpo.

Anche con i preti operai il rapporto di don Luisito non è risultato facile, fin dall'incontro del 16 dicembre 1969 a Chiavari. “Non pensavo

ci fosse dato di assumere la condizione operaia, mi ripeto: il solo fatto di andarci mi escludeva. Perché io sceglievo e potevo scegliere; l'operaio no: era costretto. Non partecipai più; ero una voce stonata. Loro dicevano: ormai la struttura della Chiesa è potere, e non ci interessa più... Eppure siamo in presenza di un patrimonio enorme. Abbiamo concorso a recuperare la memoria della gratuità del ministero”.

## Il lavoro

Il lavoro come salvaguardia della gratuità dell'annuncio, e quindi della sua credibilità. “Sogno un'enciclica che incominci con l'accusativo *Gratuitatem*”... La beatitudine legata alla gratuità. L'aspetto satanico legato all'interesse.

“L'esito del conclave di aprile sarebbe stata la stessa cosa chiunque fosse il prescelto. Gesù comunque me lo ha dato questa Chiesa”. *Christus heri, hodie et semper*, mi disse tanti anni fa in rue des Sèvres il vecchio Henri De Lubac.

C'è in don Luisito Bianchi la stessa ostinazione per il corpo di Gesù che troviamo nell'ultima conversazione di Claudio Napoleoni con Raniero La Valle.<sup>85</sup> La fede di don Luisito era di questo tipo. La sua posizione non distante da quella di Claudio Napoleoni, economista. La sua ostinazione a confrontarsi con il corpo di Cristo e solo con quello, quasi che tutto il resto, dottrina sociale compresa, discenda dal demonio, è la garanzia della nudità, splendore della povertà e della gratuità, nei confronti dell'idolatria.

Il corpo di Cristo da una parte e il cuore di tenebra dell'uomo dall'altra. A far da ponte la follia della gratuità: questo l'intendimento di don Luisito Bianchi. Una posizione profetica esibita come “cocciutaggine”. Un chiodo fisso. Una benedetta monotonia. *Gratis accepistis. Gratis date*. Uno sguardo settario, se la profezia patisce settarismi. Se per David Maria Turolfo profeta non è chi predice il futuro ma chi in pena denuncia questo presente, don Luisito può ben iscriversi alla

---

85 Cfr. la rivista “*Bozze*”, luglio-agosto 1988

categoria per la costante denuncia di assenza di gratuità, “con – sono parole sue – l’accanimento di un don Chisciotte che proclama, lucido e stralunato, la ricostituzione di questa cavalleria errante che è la gratuità nel ministero”.<sup>86</sup>

La stessa esperienza di operaio in fabbrica non vale in sé. E’ l’assunzione di una condizione. Così come è occasione di verità per Simone Weil. In fabbrica don Luisito si sente “stonato”. Per lui la fabbrica vale in quanto occasione di lavoro e sostentamento che gli consente di offrire *gratuitamente* il ministero, senza dipendere finanziariamente dai fedeli.

“Così ci fu bisogno della fabbrica perché m’accorgessi del comando di Cristo, tante volte proclamato come Parola e mai visto nelle sue conseguenze, nella Gratuità dell’annuncio: “Avete ricevuto gratuitamente, gratuitamente date”(Mt 10,8). Ma potevo sentirmi in questo movimento di diastole e sistole, del dare e del ricevere, proprio della chiesa, che costituisce il *tradere* (la Tradizione), solo perché io stesso avevo ricevuto tutto quanto ero e avevo, e quindi lo stesso comando di Cristo, gratuitamente...

Ebbi però bisogno della fabbrica per capire che il lavoro di un prete, se finalizzato al sostentamento in modo da essere gratuiti nel ministero, era già in se stesso annuncio, senza nessuna aggiunta. Era, oltretutto, una focalizzazione ulteriore della ragione che mi motivò a esprimere al mio vescovo il desiderio di lavorare in fabbrica; l’onestà di annunciare *gratuitamente il Gratuito*, per le stesse ragioni che mi avrebbero impedito di fare la campagna antifumo con la sigaretta in bocca”<sup>87</sup>.

Nel rammemorare don Luisito diventava un torrente in piena:

“Su questa riva della Gratuità ero già approdato qualche mese prima del 5 febbraio 1968, come ho accennato; ma con la fabbrica, per lo scandalo che quegli altri poveri pativano, dando come scontato che fare il prete era un mestiere (e lo scandalo rimbalzava su di me che mi sentivo quella chiesa che lo provocava) bruciai ogni vascello

---

86 Luisito Bianchi, dall’introduzione a *Sfilacciature di fabbrica*, Viboldone 2002, p. 18

87 Ivi, pp. 18-19

alle mie spalle e m'avventurai nel campo sconosciuto, *extra moenia*, della Gratuità. Sconosciuto? Impossibile che la mia chiesa non l'avesse conosciuto né percorso con passo sicuro nei suoi lunghi secoli di storia. Cominciai allora un percorso di ricerca storica che durò ben oltre la fabbrica, sia nel periodo di disoccupazione che negli anni di inserviente f.f. di infermiere in una clinica ortopedica; ed era una continua gioia trovare che Sinodi e Concilii antichi ed ecumenici, fino al Concilio di Trento, avevano parlato di Gratuità nel ministero, avevano perfino imposto un lavoro manuale ai preti validi al lavoro, perché non si servissero dei beni dati alla chiesa sempre ritenuti e definiti poi nel concilio di Chalons (a. 815) *patri-monium pauperum*; un percorso d'esultanza tracciato in uno studio che riversai nel genere letterario del racconto. Insomma, da quel 5 febbraio 1968, ogni mia riflessione sulla Parola, ogni mio scritto edito o inedito (migliaia di pagine, forse a danno della carta, ma non della mia completezza d'uomo e di prete!), perfino un voluminoso romanzo sulla Parola contenuta negli eventi che io vissi, col loro fulcro sulla resistenza [*La messa dell'uomo disarmato*], trattano della Gratuità, e non nelle sue grandi enunciazioni teologiche o teoriche che, storicamente, poterono portare a uno scisma con risultati di nuovi poteri in contraddizione con la Gratuità; ma una Gratuità raso terra, quella dell'annuncio che non ammette contraccambio, appunto perché la chiesa e gli "inviati" che annunciano non fanno il mestiere dell'annunciatore"<sup>88</sup>.

"E adesso, a trentaquattro anni da quell'enorme grazia senza pentimento, non passa giorno che io non rifletta, non scriva una riga, con una cocciutaggine, un'intransigenza, un'intolleranza (insospettabili forse all'esterno perché in 34 anni sono certo di non avere appetito qualche possesso altrui – dico nel campo clericale –) sulla Gratuità del ministero, che se le avessi poste nella "santificazione" di me stesso, sarei un santo prete, esemplare, da indicare a modello e imitazione; e invece questa "santità" l'ho lasciata perdere, tanto solo Uno è Santo, e ne sopravvanza. È normale che simile cocciu-

---

88 Ivi, pp.16-17



taggine si sia costruita in strati sempre più duri e spessi man mano che vivevo, ma tutto era già contenuto, come la quercia nella ghian-da, direbbero gli scolastici”.<sup>89</sup>

## L'ossessione della gratuità

Don Luisito è monotono? La gratuità che lo ossessiona lo accompagna per pagine e situazioni disparate. Come una donna forse non bella, ma interessante e petulante. Riciccia da dove meno te lo aspetti. *De gratuitate* è tutto il suo scrivere, *l'opera omnia*, la fatica e la soddisfazione continua del pensare. E se il grande Severino spende metafisicamente una vita a indagare l'essere parmenideo, perché un prete di periferia, schivo e ingegnossissimo, grafomane (come Rosmini) non può spendere tutte le pagine e tutta la vita per indagare Madonna Gratuità?

Un'ossessione ho detto. La buona gramigna, sorella gramigna che Francesco d'Assisi raccomandava al frate ortolano perché le riservasse un angolino come porto franco. Gratuità *heri, hodie et semper*.

Eccolo allora rifare il verso al citatissimo San Paolo: “*La gratuità prende tutto... come un oceano infinito nel quale l'essere vive, respira, si bagna di gratuità... è la gratuità che presiede alla vita... Sì, la gratuità è la totalità, il principio e il termine, la vita... Tutti i nostri perché s'infrangono, si sciolgono contro di essa. È la sola parola che potrebbe racchiudere tutte le altre, mentre queste ultime, senza gratuità, perdono il loro significato originario. La gratuità è pace; una pace non gratuita non è vera. La gratuità è amore; senza di essa, l'amore è defraudato della sua dimensione più profonda. Potrei enumerare tutte quelle parole che sono indicatrici, per convenzione, di valori: giustizia, bellezza, onestà, gioia... Che ne è di esse senza la gratuità?... Una parola terribile, che sovverte la mia vita*”.<sup>90</sup>

La gratuità è Dio.

*Todo puede ser*, come afferma don Chisciotte. E tener dietro al con-

---

89 Ivi, p. 17

90 Luisito Bianchi, *Dialogo sulla gratuità*, Gribaudi, Milano, 2004, p. 94

chetto di gratuità importa mettersi per le vie impervie della teologia e della filologia pur di fare chiarezza non tanto sulla pagina quanto piuttosto nella fatica dei giorni. All'uopo don Luisito imbastisce un dialogo dottissimo, in *una passeggiata lungo il fiume*, tra due amici che percorrono l'alzaia del Po in un improbabile *tempo degli storioni*... Ecco il tempo della gratuità, eccone lo spazio, che non è quello dell'utopia ma dell'ortoprassi.

Essa dispone all'incontro e all'altro: "L'incontro con l'altro è autentico solo se esiste questa conoscenza, la quale non è un insieme di notizie sul conto dell'altro ma una volontà di partecipazione alla sua vita, indipendentemente dalle notizie che se ne hanno"<sup>91</sup>.

Un incontro con l'altro che per don Luisito si colloca in quel suo cristianesimo "carnale" che fa a pezzi le opposte e interiori tensioni "fra il latente verticalista e il non meno latente orizzontalista"<sup>92</sup>. Dove non sono le letture a fare la differenza e neppure una coltivata sensibilità, ma il lavoro di infermiere in una clinica per anziani.

"Il Verbo si fece carne e ne acquistò gli odori, chi ha inventato un Dio-rifugio per scappare alla carne dell'uomo e un Uomo-rifugio per sottrarsi all'ingombrante presenza di Dio? La fede non si gioca forse a livello di questa Carne che prende tutto, in modo tale che non ha più punte né in direzione verticale né in direzione orizzontale?"<sup>93</sup>. Questa inquietante carne di Dio... Successi di domenica. Successi di sera. "Di sera, perché luci, odori, suoni, parole, a quell'ora in ospedale acquistano una dimensione indefinita che ti scava di dentro e ti fa emergere i giorni più lontani in ricordi legati appunto a luci, odori, suoni e parole. In tali circostanze basta una cosa da niente perché la mente si popoli di universi che prima se ne stavano come compressi sul fondo dalle immediate e banali preoccupazioni che uno ha e che, per un corto circuito provocato da un odore, una luce, una parola, riacquistano improvvisamente la dimensione dimenticata ma sempre viva dell'avvenimento"<sup>94</sup>.

Oramai lo sappiamo, il campo di Dio, ancora una volta, è il medesi-

---

91 Ivi, p. 107

92 Ivi, p. 115

93 Ibidem

94 Ibidem

mo del campo di Satana. Campo di contesa tra la gratuità e “l’interesse” che alla gratuità si frappone e oppone, perché la posta in gioco è ovviamente l’uomo<sup>95</sup>.

E in questo campo umano lo stesso concetto di Dio si pone come ostacolo ed inciampo: “Il concetto di Dio si manifesta in comportamenti generali di tutti coloro che affermano di credere in lui e che costituiscono gruppi più o meno estesi, chiese o sette non ha importanza. Ebbene, a questo livello (e non di alcune persone isolate), Dio è sempre stato un inter-esse, mai una gratuità. L’affermazione di Dio ha sempre coinciso con un inter-esse del gruppo che lo proclamava: dal dominio di un popolo sull’altro, alla conservazione di un ordine costituito o alla soluzione del problema economico per coloro che di questo gruppo risultavano la scala gerarchica. Tu mi dirai che non Dio è responsabile di questi comportamenti ma solo gli uomini che l’hanno strumentalizzato col loro inter-esse; ma io conosco solo questo Dio, non un Dio ipotetico che sarebbe tutt’altro e poi non sa allineare sul suo comportamento di gratuità quello di coloro che affermano di credere in lui.”<sup>96</sup>

Così dice l’ateo, il non-credente o il diversamente credente. E puntualizza: “La mia mancanza di fede è, paradossalmente, il prodotto della fede del gruppo che si dice credente; e tu sai che io sono stato spinto a scegliere fra l’uomo e questo Dio, proprio per l’impossibilità ad accettare la fede in un Dio che è il supporto di interessi”<sup>97</sup>.

Via e soluzione possono a questo punto apparire scontate: “È la gratuità che entra in profondità nella misura in cui fuga ogni inter-esse, e in ciò il dono manifesta tutto il suo dinamismo. Ma non appena il mio inter-esse s’ispessisce, la dinamica del dono sembra bloccarsi, producendo quel fenomeno che tu chiami d’impotenza e che, se lo noto in me stesso, non mi meraviglia trovarlo in una comunità o gruppo di credenti dove l’inter-esse è tanto più resistente in quanto non è solo formato dalla somma di quelli individuali bensì si solidifica a strati successivi, lasciati in eredità da precedenti generazioni”<sup>98</sup>.

---

95 Ivi, p. 121

96 Cfr. ibidem.

97 Ivi, p. 122

98 Ivi, p. 125

Ma il cammino delle confessioni religiose non appare soltanto lastricato dalle pietre dell'opacità. Don Luisito Bianchi si incarica di ripercorrere ancora una volta l'itinerario ecclesiale e storico della gratuità inventariandone i momenti.

Un primo momento è ravvisato nel monachesimo occidentale, cresciuto all'insegna del motto *ora et labora*. Un secondo momento viene individuato nel movimento che va sotto il nome di "ordini mendicanti", con cui l'evangelizzazione acquista nuove espressioni. Un terzo momento è dato dal movimento degli ordini e delle congregazioni di vita cosiddetta attiva.

"Ma quante incrostazioni ideologiche su questa divisione fra vita attiva e contemplativa, non ultima una concezione che deriva dal paganesimo e non dall'Evangelo! La contemplazione non entra, forse, sostanzialmente nella vita cristiana? La contemplazione voluta da Gesù per Marta non è forse l'ascolto della parola di Dio, dovere e gioia di ogni credente, e non il lasciare il fuoco spento per non preparare un pasto oltretutto necessario?"<sup>99</sup>

Ma l'occhio e il cuore di don Luisito non fanno sconti, neppure sui confini dove il volontariato più cristianamente animato si confronta con le emergenze più dure ed imprevedibili: "L'evangelizzazione prende principalmente il nome di servizio, diremmo oggi, sociale, in favore dei più bisognosi, intellettualmente e materialmente, e la gratuità quello di 'carità' o beneficenza. Man mano, però, che queste ultime si istituzionalizzano, entrano, cioè, nella protettiva area di azione del potere, la gratuità perde smalto e consistenza trascinandolo, in questo processo di decomposizione, la credibilità di fronte alla gente comune"<sup>100</sup>.

Restano le suggestioni illusorie dell'utopia, che è appunto non-luogo. Anche in questo caso il rigore dell'ortoprassi non si sottrae al ruvido dovere di una pulizia insieme mentale ed esistenziale: "L'utopia, invece, è quell'isola felice che esiste solo per chi la vuole raggiungere, magari anche a nuoto, e non viene imposta a nessuno per non farle perdere l'incanto di un luogo che scompare non appena lo si mette in

---

99 Ivi, pp. 146-147

100 Ivi, p. 147.

discussione”<sup>101</sup>. L’evangelo non fa e infatti non può fare sconti.

Due problemi restano comunque aperti: come collocare nel clero la figura atipica di don Luisito Bianchi, e come valutare la gratuità in ordine all’impegno e alla professione politica.

Il primo ripete il dilemma del Vescovo: dove mettere se non fuori diocesi un pastore scomodo come don Luisito? Tanto geniale quanto cocciuto. Rappresentante, come don Primo Mazzolari, di una porzione di clero davvero originale.

Il secondo è consegnato ad una pratica dove l’eccesso di narcisismi e di avidità ha così desertificato il campo da evocare l’altro da sé. La professionalità non può essere circoscritta dalle ragioni del mercato finanziario. Restiamo perciò in attesa di una rivincita della gratuità proprio nell’ambito della vocazione professionale più moderna e rigorosa.

Infatti il sogno di don Luisito non era soltanto un sogno. E la sua utopia non soltanto utopia.

## **Ancora Pio Parisi**

Noi però, intanto, restiamo disorientati. Siamo disorientati perché nel frullatore di troppe nozioni e notizie inutili non riusciamo a costruire un solido punto di vista. Siamo disorientati perché manchiamo di punti di riferimento. E manchiamo di punti di riferimento perché ci pare di non trovare maestri, quasi che la stirpe si sia esaurita con i cosiddetti “cattivi maestri” degli anni Settanta.

Ma le cose non stanno così. I maestri esistono ancora e, come per il passato, esigono il disturbo di chi si mette alla loro ricerca. Una fatica che premia, perché i maestri hanno la capacità di liberarci (almeno di aiutarci a farlo) dalle troppe incertezze e dal senso d’impotenza. Ma i veri maestri non fanno chiasso. Circostanza che complica – ma solo in parte – la ricerca e ne qualifica il carisma.

Padre Pio Parisi S.J. (di lui ho già scritto sopra, ma devo ritornare

---

101 Ivi, p. 151.

sui miei passi), il prete inviato alle Acli dall'Ufficio per la Pastorale del Lavoro della Cei dopo la "deplorazione" di papa Montini (giugno 1971) e il ritiro degli assistenti ecclesiastici, è sconosciuto al grande pubblico. Di più, il suo itinerario si è tenuto volutamente estraneo ai cenacoli intellettuali, pur mettendo in rilievo come fondante la *comunicazione spirituale*.

Narrano le storie minori che quando nel 1975 si presenta ai dirigenti nazionali delle Acli capitanati dal presidente Domenico Rosati, Parisi li sorprende estraendo dalla Bibbia l'elogio dell'ippopotamo: esibendo dunque come biglietto da visita una frequentazione quotidiana della Parola di Dio e una sublime ironia nel giudicare gli accadimenti della storia. Una storia sulla quale – da figlio di Sant'Ignazio – tenta un costante discernimento "a partire dagli ultimi", stando in mezzo agli ultimi.

Il suo però non è il radicalismo sociale proprio di tanti testimoni, giustamente celebrati. Gli ultimi sono il luogo dal quale far crescere una *coscienza politica*,<sup>102</sup> non a caso il titolo del suo primo libro, "pro manuscripto", del 1975. Leggiamo infatti all'inizio della premessa: "Questo scritto nasce dall'attenzione a quello che succede nel mondo e da un prolungato ascolto di tante voci diverse. Lo sforzo di apertura ai fatti e alle comunicazioni è stato accompagnato, sostenuto e permeato da una riflessione continua, volta a comprendere il significato più profondo dei particolari e del tutto. Questa ricerca di intelligenza fa parte di un impegno ancora più totale: la conversione della Fede". C'è già in sintesi lo stile del gesuita che abita al Portonaccio, in un appartamento condiviso con studenti universitari fuorisede, in uno di quei casermoni prefabbricati che richiamano le sciatte architetture moscovite del socialismo realizzato. E qui davvero un po' di composizione di luogo non guasta.

Ho rivisto Pio una settimana dopo la Pasqua. La malattia continuava a succhiargli energie. Si appisolò sette volte nel corso di un'ora e all'uscita mi dissi che mi sarei presto dovuto cercare un altro confessore. Mi è stato sempre difficile intuirne l'intenzione di fondo. Quando la

---

102 Pio Parisi, *La coscienza politica, pro manuscripto*, Roma 1975.

malattia, dopo Natale, s'aggravò imboccando una strada senza scampo, gli amici del giro stretto della Associazione Maurizio Polverari si divisero in due scuole: chi suggeriva il ricovero in una struttura sanitaria, chi parteggiava più direttamente con Pio stesso che intendeva chiudere la sua giornata terrena nell'appartamento di via degli Ortaggi. (Il nome dice tutto, e ogni volta i tassisti di Roma mi guardano interdetti, per cui l'indicazione finisce sull'attigua via Torelli Vollier, nientemeno che il fondatore del "Corriere della Sera". Pio vi si è trasferito nel 1971 e solo negli ultimi mesi ha passato in mani amiche le consegne relative agli studenti fuori sede.)

Io naturalmente ero per la struttura sanitaria. Nato a Sesto San Giovanni, ho respirato il fordismo prima ancora di succhiare il latte materno e una illimitata fiducia nella scienza e nelle tecniche, quelle mediche comprese.

## Tra ironia e regno di Dio

Pio la spuntò. Si affidava alle cure del giovane Valentin, un ragazzo albanese che da qualche anno ne condivideva l'appartamento e che nel frattempo ha ottenuto il diploma di infermiere. Lì la sua comunità. Lì la sua missione. Lì avrebbe incontrato la morte.

Del resto le relazioni si erano ramificate nel corso degli anni. Sempre lì, in un vicino appartamento affittato dopo il ritiro ufficiale dalle Acli, Pio Parisi continuava le riunioni, frequentate anche dall'affiatato gruppo degli antichi compagni di studi del Massimo.

Mi raccontò soddisfatto che quando uno di questi compagni di studi, piccolo imprenditore nel ramo dei sanitari e per questo definito dalla combriccola il "re dei cessi", gli aveva fatto il regalo di una nuova utilitaria, questa era risultata rubata la mattina successiva.

A Pio venne l'idea di rivolgersi a chi aveva fama di guidare la piccola malavita del quartiere di Pietralata, e la mattina successiva l'utilitaria era tornata esattamente nel sito del parcheggio da dove era sparita. Con la raccomandazione del capetto: "E comunque ricordati di avvertire quando cambi automobile".

Tutto in quei paraggi ha conservato un'aria popolare e un sapore pasoliniano. A partire da una via diversamente nominata ma che tutti in zona chiamano Via dei Frigoriferi, perché usata come discarica degli ingombranti elettrodomestici consunti dall'uso. Lì Pio – che aveva cominciato il ministero nella cappella universitaria – ha deciso di passare la vita e di chiudere i suoi giorni.

E alla fine mi sono reso conto che ancora una volta aveva avuto ragione lui. E cioè aveva fatto la scelta più cristiana perché più umana: la buona morte (buona, non dolce) al posto dello sforzo supremo e inutile delle tecniche nelle quali nutro da sempre fiducia. La scelta più coerente e interna alla grande Tradizione cristiana, che si è sempre occupata del ben morire, mentre stiamo attraversando una fase storica in cui serpeggia anche tra molti credenti una passione per la “vita lunga” che rischia di presentarsi come fragile alternativa alla vita eterna. Padre Parisi ha scelto di morire nel suo letto, tra le pareti di un appartamento ultrapopolare e tutto spifferi, sotto gli occhi degli amici che riescono a vigilare più di quelli del computer. Già, perché Pio ha continuato a scrivere, ma si è sempre rifiutato alla tastiera e al web: a quelli pensava Laura Dematteo.

In mezzo alla povera gente con il cruccio e il gusto di individuare dove il Vangelo (non una qualche spiritualità) e la politica si incontrano. Dove il soffio dello Spirito anima le zolle del mondo e consente al sacerdote (parola da leggersi nell'ampiezza di senso riconosciuta dal Concilio) quella *messa sul mondo* inventata in Cina da Teilhard de Chardin che padre Parisi ha ripreso come cifra della sua vocazione e ministero.

È questo costante e quasi esclusivo riferimento al Vangelo che consentiva a quel geniaccio umbro di Ruggero Orfei – già direttore della biblioteca dell'Università Cattolica del Sacro Cuore e autore di intensi saggi sul mondo cattolico e la Democrazia Cristiana – di reiterare nei corridoi della sede nazionale delle Acli la sua rima baciata:

*Pio Pio,  
parlaci di Dio.*



Troviamo sempre nella citata premessa al suo primo libro quella che considero la “formula breve” del suo pensiero: *“Debo aggiungere che l’attenzione ai fatti, l’ascolto, lo sforzo di comprensione dei particolari e del tutto, come momento di una ricerca di fede, mi hanno preso in tal modo da rendermi di fatto impossibile ogni approfondimento scientifico ed ogni assunzione di ruoli rilevanti nella società civile ed in quella religiosa”*<sup>103</sup>.

C’è tutto il percorso di padre Parisi. La sua incredibile laicità. Il suo dare voce a quelli che non l’hanno, concretizzatosi nel 1985 con l’esperienza della “Parola ai piccoli”, con un primo sussidio per la lettura del Vangelo di Luca. Indi l’appello del 1989 “Ai piccoli e ai poveri”, cui è seguita la proposta di istituire la “cattedra dei piccoli e dei poveri”, coloro che ci insegnano a leggere il Vangelo e la storia.

Negli anni Novanta sono nati gli incontri di spiritualità all’insegna del motto “Convertirsi al Vangelo. Vie nuove per la politica”, il primo dei quali ebbe luogo a Urbino nel settembre del 1992, accompagnato da non poche e non taciute riserve per un rischio di integrismo paventato nel tema. Incontri e iniziative che avevano le Acli come riferimento.

## **Il discernimento evangelico**

L’intento era quello di approfondire il discernimento evangelico per inoltrarsi lungo un cammino di conversione sia personale che come associazione: circostanza che secondo il prete delle Acli non poco avrebbe contribuito a rinnovare la politica italiana. Erano infatti gli anni di Tangentopoli e della fine della cosiddetta Prima Repubblica. Né mai si curò di nascondere l’avversione al leaderismo, soprattutto quello clericale.

Il gesuita Parisi non ha mai fatto mistero del suo scarso feeling istituzionale; una passione invece per il gioco di squadra, l’amicizia, la comunità (non c’è sequela senza comunità). Un fastidio per i vertici,

---

103 Ivi, p. 5.

il potere, i suoi organigrammi e le sue liturgie. Una concezione quasi tedesca e così poco italiana del potere, perché oltre le Alpi si discute, non solo tra teologi, del potere demoniaco del potere e da noi invece si è detto che “il potere logora chi non ce l’ha”.

Per questo soprattutto l’intensità delle relazioni con il gruppo di gesuiti che ne hanno condiviso la ricerca: padre Mario Castelli, a lungo direttore di “Aggiornamenti Sociali”, la prestigiosa rivista del Centro San Fedele a Milano, padre Saverio Corradino, cultore acutissimo e asistemico della Scrittura, delle scienze e della storia della Compagnia, padre Francesco Rossi de Gasperis, il biblista di Gerusalemme, e il più giovane Pino Stancari, che mensilmente saliva in treno dalla Calabria per un ciclo di letture bibliche durato anni e tuttora in corso presso l’associazione Maurizio Polverari.

E poi quel prendere costantemente le distanze dall’erudizione, il cercare conforto nella saggezza dei non colti. Per questo ha potuto parere una sorta di contrappasso la partecipata cerimonia funebre nella cappella universitaria della Sapienza, col saluto del Rettore Magnifico cui per la commozione s’è incrinata la voce. Insomma, mettete insieme lo svuotamento e la condivisione dei piccoli fratelli di Charles de Foucauld e l’alta scuola dei Gesuiti, e avrete l’affascinante ossimoro di padre Pio Parisi.

## **I libri e il percorso**

I titoli dei suoi libri numerosi segnano come cartelli indicatori un itinerario percorso con lucidità da un prete che non si è mai pensato un intellettuale. Questa sua attitudine, non nascosta, lo rendeva rispettato con venerazione da chi “sta in alto” e nel contempo circondato da una cauta diffidenza. Padre Parisi ne era cosciente, e metteva tutto nel conto della fedeltà al Vangelo e dell’astuzia che prende le parti dei poveri.

Mai che ti accadesse di vederlo prendere un pasto completo, come la vita di convento – che non ha frequentato – o almeno l’età avrebbero richiesto. In lui, e la cosa mi ha scosso e interrogato, non ho trovato

alcuna distanza tra la pagina e la vita.

Costretto dal ruolo a prendere sovente parte a riunioni dove non erano assenti i giochi di potere e neppure gli intriganti, padre Parisi ha sempre e soltanto proposto con ostinazione il riferimento al Vangelo. Quasi un'ossessione. Nessuna traccia in lui di quella visione cattolica che premette il civile al politico – non di rado scomodando il principio di sussidiarietà – e i corpi intermedi alle istituzioni potenti.

Padre Parisi non ha mai amato i convegni ecclesiali che si aprono con una relazione sociologica e – non mi ricordo tuttavia di averlo sentito alzare la voce – una dottrina sociale della Chiesa che non evidenziasse come fondamento la Parola di Dio.

Un pungolo costante anche all'interno della Pastorale del Lavoro. Ha sempre e soltanto proposto, in ogni occasione, il Vangelo *sine glossa* e l'esigenza di lavorare alla creazione di una coscienza politica all'altezza dei tempi.

Perché? Perché “guardando alla realtà immensa e confusa della nostra vita interiore ci appare subito, con una certa chiarezza, che per realizzarci nell'amore oggi dobbiamo fare i conti con la politica. [...] La ricerca di amore è sempre stato un travaglio pieno di difficoltà, di rischi e di insuccessi; oggi che l'amore si incontra con la politica la condizione degli uomini appare come *un immenso travaglio per il formarsi di una coscienza politica.*”<sup>104</sup>

Padre Parisi mette quindi in fila una serie di osservazioni, con un andamento di sapore paolino, che si concentrano intorno alla frase: “Fra l'amore e la politica sembra esserci contemporaneamente una invincibile attrazione e una irriducibile avversione.”<sup>105</sup> Cui segue una lunga citazione dal famoso brano marxiano della prefazione a *Per la critica dell'economia politica*, che a Pio Parisi serve per indicare l'esigenza di novità della coscienza per rapporto alle strutture della vita associata.

Nessun radicalismo (se non quello del riferimento al nudo Vangelo), e a maggior ragione nessun anarchismo o estraneità programmatica alle istituzioni: per padre Parisi il problema è affermare il primato

---

104 Ivi, pp. 36-37

105 Ivi, p. 37

della coscienza.

Un percorso davvero inabituale, e ancora tutto da studiare. Anche perché padre Parisi ci ha insegnato, senza farcelo pesare, che val meglio capire gli uomini al posto dei libri, che pure ha continuato a scrivere fino alla fine.

Potrei concludere così: sarebbe correttamente letterario e opportunamente omiletico. Ma fuori asse rispetto alla ricerca di padre Parisi e ad una lunga, serena, ma non scontata amicizia. Perché Pio, con l'aria di banalizzare, amava ripetere: *“Tutti mi danno ragione, ma nessuno mi dà retta”*.

Bisogna accomiarsi da lui ammettendo la solitudine della ricerca e l'asprezza del suo magistero. Non spirituale, ma evangelico. Perché anche le spiritualità si adattano e trovano mediazioni con lo spirito del tempo. Traguardandole dal lato della politica professionale possono essere incluse – alla maniera della cultura politica del cattolicesimo democratico – tra i riformismi al tramonto. In maggiore continuità, forse, con il keynesismo che con il Vangelo.

Una amenità retrò parlare di “catto-comunisti”: come ha acutamente osservato Gigi Covatta, si tratta piuttosto di “catto-keynesiani”. Moltissimi e in diverse gradazioni nel dopoguerra, e ben oltre i confini della Democrazia Cristiana. L'osservazione assolve in parte dall'accusa di ideologismo, ma lascia aperto il problema. D'altra parte l'ideologia non è la peste, ma una protesi, che (se depurata dalle sue sporgenze idolatriche) talvolta motiva e aiuta e tal'altra inciampa l'impegno.

## **La radicalità della testimonianza**

Pio ha esplicitamente vissuto la sua ricerca di una coscienza politica dal versante evangelico della testimonianza. Con la radicalità di chi fa riferimento al *solo* Vangelo, portando e teorizzando la propria posizione fino alle estreme conseguenze, dove prevale il piccolo fratello. Scrive infatti nel 1975 – l'ho ricordato all'inizio – che la sua è una ricerca di fede che gli impedisce “ogni assunzione di ruoli rilevanti

nella società civile ed in quella religiosa”<sup>106</sup>

Così rende indifferente la propria prospettiva alle categorie di destra e sinistra, allora l’una contro l’altra armate in nome di una scelta considerata “di civiltà”. Si sottrae all’ansia di trovare da credente un rapporto soddisfacente con la modernità, ansia che invece sollecita i riformismi e non di rado la stessa Chiesa, che arriverà a far pace con la modernità giunta al tramonto.

E infatti la crisi dei riformismi – dalle socialdemocrazie alle “terze vie” – dice esattamente che la missione è compiuta e il traguardo raggiunto: le riforme “compatibili” generalmente le fa il capitale. Questo ovviamente non significa che destra e sinistra siano sovrapponibili e che Pio ignorasse le distanze ed evitasse di schierarsi. Ma altro è il punto di vista (concreto) dal quale osserva le differenze e pone l’esigenza della creazione di una nuova coscienza politica.

Altro anche rispetto alla vulgata cattolico democratica (Dio la benedica!) che si muoveva tra le due grandi figure del *servizio* e della *mediazione*. Figure che avevano raggiunto un punto di equilibrio invidiabile – in Lazzati e in generale tra i “professorini”, Moro incluso – mettendo insieme nel fuoco di una insistenza militante la testimonianza e la competenza.

Non basta testimoniare sinceramente, si tratta di fare politica con la strumentazione della competenza. Non è forse il leit-motiv di tutta la dottrina sociale della Chiesa?

L’ostinazione evangelica di padre Parisi, in una fase storica e in una Chiesa di troppi concordati e concordismi, piega tutto il bastone dalla parte del Vangelo. Non ignorando che moderne sono le nostre esistenze e attraversando la modernità sostengono la fatica di vivere. Come moderno è lo statuto weberiano di questa politica: vocazione e professione.

Padre Parisi ha inteso la propria vocazione a creare coscienza politica come testimonianza del nudo Vangelo, sequestrandosi esplicitamente ad ogni carriera. Spetta, mi pare, ai laici in professione rintracciare le ragioni seminali di una nuova coscienza politica.

---

106 Ivi, p. 5

Ad essi Pio Parisi ricorda che se la competenza professionale è il dovere dell'ora e dell'etica moderna, la testimonianza evangelica rimane l'autentica motivazione del credente.

## **Il caso serio di Dionigi Tettamanzi**

Credo che non solo tra il popolo della Lega Nord, dal momento che non nutro dubbi sulla fede cristiana e la sincera ricerca di non pochi tra loro, si sia aperta una riflessione su come sia doveroso meditare il tragico mistero del Crocifisso, anziché servirsene come una clava. Perché si è visto che “quella” clava si trasforma rapidamente in boomerang e torna in fronte, proprio in mezzo agli occhi, di chi l'ha incautamente adoperata.

È così che l'arcivescovo di Milano, il cardinal Dionigi Tettamanzi, è stato accusato dall'organo ufficiale della Lega di fare l'imam islamico al posto del vescovo cattolico. Insomma, caro Arcivescovo da Renate Brianza, la smetta di dare scandalo e fare l'apostata.

*L'identità cristiana* non contro la solidarietà e l'accoglienza, ma contro il Vangelo. La paura al posto del prossimo. Non è ovviamente in gioco la correttezza nell'interpretazione delle Scritture, ma il fastidio che Tettamanzi (quando un personaggio è sulla bocca di tutti saltano i titoli della presentazione professionale) suscita in una parte non residuale dell'opinione pubblica.

Soprattutto perché agli occhi dei suoi detrattori l'Arcivescovo di Milano appare ostinatamente recidivo. Interviene senza perifrasi ogni vigilia di Sant'Ambrogio sui mali della città. Ha inventato il fondo di solidarietà “famiglia-lavoro” per chi ha perso l'occupazione e ha distribuito danaro a quelli in difficoltà mentre sindacati e partiti facevano convegni.

Dice chiaro e forte che non gli piacciono i modi a dir poco bruschi con cui vengono sgomberati i campi dei rom (anche se questi non sono islamici), e insomma interviene nei drammi di ogni giorno invece che guidare canti liturgici e pie novene. Per questo il Cardinale è diventato “un caso” e, vedi un po', un caso politico.

## Un aspetto dimesso

Eppure a tutto farebbe pensare il suo aspetto cordiale e dimesso, da buon parroco di campagna (Renate Brianza, appunto), tranne che a un leader.

E' però pensabile che sulla cattedra di Ambrogio non sia consentito il silenzio. E infatti anche il suo predecessore, cardinale Carlo Maria Martini, pur abbondantemente in età pensionabile e afflitto dal Parkinson, si guarda bene dallo stare zitto e continua il magistero intervenendo sempre sui temi più spinosi.

Non a caso i milanesi, non solo i cattolici, l'aspettavano per così dire al varco. Tettamanzi non si pose il problema. La sua oratoria piana e documentata. L'affabilità spontanea. Gli interminabili saluti ai fedeli, uno ad uno, una parola a ciascuno, alla fine delle visite pastorali. A Renate Brianza non era ancora arrivato il motto *competition is competition*.

Da subito, all'ingresso in diocesi il 29 settembre del 2002, rientrando da Genova dove era riuscito a comunicare ai giovani una parola saggia sul senso del G8 passato alle cronache per la caserma di Bolzaneto, pronunciò una frase che mi parve degna di un profeta biblico: *"I diritti dei deboli non sono diritti deboli"*.

Dalla parte dell'Altissimo e del Magnificat. Tutto il senso della maestà della Legge. Mi venne in mente tra i profeti dell'antico testamento Osea, il profeta mandriano. E incominciai, inconsapevolmente, una sorta di gioco dei paragoni.

Se non a Martini, a chi paragonare Tettamanzi? Per il Nuovo Testamento il suggerimento fu scontato: lo paragonerò a Zaccheo, che pur di vedere il Messia s'arrampica sul sicomoro. Non ci sono sicomori a Renate Brianza, eppure. Eppure stiano attenti i critici incauti, questo Tettamanzi sul sicomoro è pronto ad arrampicarsi, nonostante l'età non più verde, perché il suo popolo ne veda chiaramente i segnali.

## Il vescovo di Recife

Ma la figura che mi è venuta in mente in queste giornate di polemica è quella di dom Helder Càmara, arcivescovo di Recife. Ancora più esile di monsignor Dionigi, il vescovo di Recife è passato alla storia come uno dei giganti dell'episcopato brasiliano, *defensor pauperum* e punto di riferimento degli oppressi di tutto il continente latino americano.

Ricordo il fascino dell'incontro. Scontando qualche critica nel gruppo dirigente delle Acli nazionali, avevo deciso di presenziare alla cerimonia in piazza San Pietro con la quale il Papa Polacco avviava agli altari Josemarìa Escrivà De Balaguer, fondatore dell'Opus Dei, e del quale torno spesso a meditare le pagine di *Cammino* e *Forgia*.

Ebbene ebbi la fortuna provvidenziale di passare quasi tutta la giornata accanto a Dom Helder. Del quale è rocambolesco perfino il nome di battesimo, perché il Vangelo e il Buondio ignorano qualsiasi griglia selettiva.

Helder non sta in nessun martirologio, per la semplice ragione che quando venne alla luce tra quattro misere mura, la madre, richiesta del nome per il battesimo, non trovò di meglio che guardare per ispirarsi a una mensola sul muro dove si trovava un barattolo con l'etichetta Helder, appunto. Così il bambino ebbe il nome e un principe di Santa Romana Chiesa, come si usava dire un tempo, ha esercitato il suo profetico apostolato col nome di un barattolo di marmellata... Perciò critici e detrattori si guardino dall'aria di coltissimo curato di campagna: Tettamanzi quando è in gioco il Vangelo sceglie la rotta e la mantiene. Così è diventato punto di riferimento per i confratelli italiani.

## Al centro della tradizione

Tettamanzi è tutto dentro, è al centro, della tradizione della Chiesa ambrosiana. È da sempre al centro della dottrina sociale della Chiesa, e può apparire "di sinistra" solo a chi dimentica che a far data dal



trionfo della Thatcher (la Lady di ferro amava ripetere: “Non ho mai incontrato la società, ma soltanto individui”), il mondo si è vertiginosamente spostato a destra.

Quanto all'accusa di “cattocomunismo” rivolta al Cardinale, credo che le ragioni non siano neppure ideologiche, ma imputabili al prodigio etilico di chi ha inavvertitamente alzato il gomito.

Sant'Ambrogio – che non è un lontano parente degli ambrogini che vengono distribuiti sotto Natale a Palazzo Marino – viene definito dal maggior esperto contemporaneo di storia della Chiesa, ovviamente tedesco, come un grande *Kirchenpolitiker*: che, tradotto con l'acume filologico di Van Der Sfroos, significa nient'altro che un “politico di chiesa”. Non perché fosse clericale e impiccione: semplicemente perché difendeva i fedeli dagli ariani eretici, i deboli nei confronti dei potenti, le vittime della ferocia dispotica dell'imperatore Teodosio, quelli che invece che ritirarsi nelle ville di campagna per non avere fastidi, restavano a fare la loro parte tra le insidie della città.

Perché Milano, da bere o bevuta, è sempre stata nei secoli una città difficile. Il vescovo Ambrogio accoglieva e dava una mano alla conversione di un africano di inarrivabile genio quale era Sant'Agostino. E s'era perfino concesso il lusso di nascere a Treviri, la città di Carlo Marx.

## L'invettiva di Obelix

Dovrebbero pensarci quelli che si aggirano nelle cronache con l'aria di Obelix. E forse incontrando l'inquilino della Casa Bianca si troverebbero in imbarazzo a salutarlo con un sonoro: “*Welcome Mr. Bingo Bongo*”.

Quelli che confondono il Monviso col Calvario, il Po con il fiume Giordano, il pratone di Pontida con le nozze di Cana, e, tra un boccale e l'altro, non di rado sdottorano di teologia lanciando mirate scomuniche e rilasciando patenti a punti di cristianesimo autentico.

Se accanto all'ingegnosa fantasia con la quale sono andati a caccia delle radici celtiche avessero messo nel conto lo studio di qualche

pagina di storia della Chiesa ambrosiana, avrebbero avuto modo di capire che all'ombra della Madonnina è tradizione antica l'intervento *in temporalibus*, nelle cose cioè che riguardano la vita quotidiana della gente comune.

Eppure non sarebbe difficile capire: è mite Tettamanzi, ma non flessibile, in un mondo, non soltanto quello politico, dove la mitezza è scomparsa mentre la flessibilità è diventata esercizio quotidiano e obbligatorio.

# Alex Langer, il viaggiatore inquieto

---

## Il peso della politica

Vi è una testimonianza che invita in modo tutto particolare a riflettere perché la tragedia discende direttamente dal peso troppo grave ed insorreggibile della politica stessa: Alex Langer, morto suicida il 3 luglio 1995 a Firenze, al Pian dé Giullari, impiccandosi a un albicocco. È d'obbligo a questo punto riprendere quel passo – scritto direttamente in italiano – della testimonianza in memoria di Petra Kelly, verde tedesca, del 21 ottobre 1992:

“Forse è troppo arduo essere individualmente degli *Hoffnungsträger*, dei portatori di speranza: troppe le attese che ci si sente addosso, troppe le inadempienze e le delusioni che inevitabilmente si accumulano, troppe le invidie e le gelosie di cui si diventa oggetto, troppo grande il carico di amore per l'umanità e di amori umani che si intrecciano e non si risolvono, troppa la distanza tra ciò che si proclama e ciò che si riesce a compiere”.

Commenta Marco Boato in una puntuale rievocazione: “È davvero «troppo arduo», anche dieci anni dopo la morte di Alex, rileggere queste sue parole dedicate a Petra Kelly, e non ritenere che già allora egli, tanto più nello scrivere in forma impersonale, si rivolgesse anche a se stesso”.

Sulla medesima lunghezza d'onda Adriano Sofri: “Le pagine di Alexander in memoria di Petra Kelly ci sembrano oggi la migliore descrizione della sua propria disperazione, e confermano come il suo

gesto, così inaspettatamente sconvolgente, venisse da lontano”.

Edi Rabini ha reso nota una bozza di lettera-commiato (scritta in italiano nel settembre 1993), che poi Alex decise di non diffondere:

“Per ragioni personali ed interiori che non intendo rendere pubbliche, decido di prendere congedo – non so ancora se a tempo o per sempre – dall’attività politica che svolgevo, in varie forme, ma sempre con forte convinzione ed impegno, ininterrottamente da decenni, e per tredici anni anche nelle istituzioni rappresentative. Di conseguenza mi dimetto dalle funzioni politiche che mi sono state affidate, in particolare dal mandato al Parlamento europeo, dove mi subentrerà Grazia Francescato, attuale presidente del Wwf-Italia, che spero avrà l’opportunità di proseguire tale mandato anche nella prossima legislatura. Ringrazio di cuore tutti coloro della cui fiducia, cooperazione e sostegno ho potuto godere, e ricordo con piacere i molti insieme ai quali ho seminato e, qualche volta, anche raccolto dei frutti”...

Soltanto una bozza. E le decisioni elencate non hanno poi avuto attuazione. Ma poi il “congedo” è avvenuto. Tragicamente. Né solo dalla politica.

Solo dopo la sua morte è stato reso noto un messaggio inviato il 21 ottobre 1993 per fax, scritto in tedesco, ad una sua ex-allieva del Liceo classico di Bolzano, Eva Pattis:

“La mia vita si è fatta molto difficile negli ultimi mesi, sono – o mi sento – impegnato da tante parti e ciò ha portato con sé crisi e angosce... Queste e altre circostanze interne ed esterne mi spingono in questo momento a stringere i denti e per quanto possibile a portare a compimento quanto ho già iniziato senza caricarmi di nuovi pesi”.

Mao Valpiana ha scritto poco dopo la morte di Alex:

“Nell’estremo gesto, nella precisione con la quale l’ha preparato, c’è qualcosa di religioso: la scelta del luogo, il libro di preghiere, la cena con gli amici qualche giorno prima, l’ordine lasciato nelle proprie cose... un atto meditato da giorni, da settimane, forse cresciuto negli anni”.

Lo stesso Valpiana ha anche aggiunto: “Eppure Alex aveva cercato, in più occasioni, di farcelo sapere: “Penso di aver compiuto un periodo di servizio sufficientemente lungo da poter desiderare un periodo

sabbatico” (febbraio 1994, prima delle elezioni europee); e poi a voce si confidava: «Tutti cercano risposte da me, ma io non ho risposte nemmeno per me stesso».

## Il testamento

Non sembri che l'accostamento di Alex Langer ad Aldo Moro sia prodotto a colpi di pollice. Assassinio brigatista e suicidio si tengono, almeno a mio giudizio, perché tra gli esponenti della grande oligarchia democristiana Aldo Moro ebbe fra tutti più intenso il disagio di chi avverte, fino alla tentazione della fuga, il divario tra le proprie forze e la pesantezza delle incombenze che l'agire politico impone.

Ecco il “testamento di Alex Langer:

*Die Lasten sind mir zu schwer geworden, ich derpack's einfach nimmer... I pesi mi sono divenuti davvero insostenibili, non ce la faccio più. Vi prego di perdonarmi tutti anche per questa mia dipartita. Un grazie a coloro che mi hanno aiutato ad andare avanti. Non rimane da parte mia alcuna amarezza nei confronti di coloro che hanno aggravato i miei problemi. “Venite a me, voi che siete stanchi e oberati”. Anche nell'accettare questo invito mi manca la forza. Così me ne vado più disperato che mai. Non siate tristi, continuate in ciò che era giusto”. Continuare... È una parola. Senza bussola da così gran tempo che s'è cominciato a dubitare che un Nord esista. Eccola la “transizione infinita”. Con esponenti falsi ma non sciocchi di culture defunte. Sepellite sotto le macerie del Muro di Berlino. Finti comunisti e finti democristiani. Che citano Moro senza averlo letto.*

Moro è diventato il *catchup* dei finti democristiani. Moro che aveva l'abitudine di ripetere che il pensare politica è già per il novanta per cento fare politica. A che percentuale saremo mai scesi in quest'oggi? La crisi – giova ripeterlo – non è crisi di regole, ma di cultura e personale politico. Crisi “paretiana” classica.

Chi ci tragherà sull'altra sponda della Repubblica? Già all'inizio del 1990 Alex Langer ha trovato il traghettatore e il santo protettore. Scrive (quasi confrontandosi nel genere della lettera aperta con l'in-

superabile don Tonino Bello) al “Caro San Cristoforo”. Scrive in italiano. “Caro San Cristoforo, non so se tu ti ricorderai di me come io di te. Ero un ragazzo che ti vedeva dipinto all'esterno di tante piccole chiesette di montagna”...

È il suo capolavoro mistico-letterario. Alex ad un certo punto si chiede: “Perché mi rivolgo a te alle soglie dell'anno 2000? Perché penso che oggi in molti siamo in una situazione simile alla tua, e che la traversata che ci sta davanti richieda forze impari, non diversamente da come a te doveva sembrare il tuo compito in quella notte, tanto da dubitare di farcela. E che la tua avventura possa essere una parabola di quella che sta dinanzi a noi”.

Le cose non sono però andate per il verso giusto. Anche le vie del Signore sembrano confuse... Verso la fine del 1994, Avvento-Natale, Alex spedisce alla cerchia degli amici una lettera-circolare: “Personalmente ho passato un periodo di transizione assai travagliato, la decisione di ricandidarmi finalmente al Parlamento europeo non è stata per nulla facile, ed ho faticato anche ad accettare l'elezione a presidente del Gruppo Verde (insieme a Claudia Roth). Ancora non so dove questa transizione ci/mi porterà: il bisogno di trovare una nuova sponda per un impegno sociale e politico, che continuo a ritenere di grande (ma non esagerata) importanza, resta più che mai aperto e non conosce scorciatoie progressiste, né rassicuranti giaculatorie verdi”.

Qui il limite della politica mette in discussione il senso stesso del fare politica. Strano paese il Belpaese. Tra tanti uomini di superficie che s'affannano nella corsa del topo in carriera, ecco uno così etico da essere schiacciato dal peso dell'etica. (*Exinanivit semetipsum.*)

Se il vivere è vivere per enigmi, secondo l'antica lezione di Niccolò Cusano, anche la politica ammette e pratica vie enigmatiche. E il suo specchio, non potendo essere Gesù il Nazareno, ma la città terrena, assai meno nitidamente rimanda le sembianze. Regno del relativo. Dove il pensiero è forte quando altri pensieri sono più deboli. Dove l'altezza rimanda alla statura dei friulani considerati i più longilinei tra le italiche genti per la semplice circostanza che nelle altre regioni dimorano popolazioni di statura inferiore. Confrontati in Africa coi

Tutsi anche i friulani apparirebbero di media statura... E in Europa bastano gli olandesi.

Non così pensano i divoratori d'Assoluto alla Alexander Langer. E il prezzo pagato è davvero troppo alto.

## **Lentius, profundius, suavius**

C'è un modo di fare memoria che ri-seppellisce, sotto la retorica, perfino nel gossip funerario l'amico e il compagno che ricordiamo. E invece abbiamo una disperata necessità di rammemorare. Perché il tempo e la vanità di questa politica disperdono. E noi avvertiamo realmente il bisogno e insieme la mancanza di maestri (tale fu Alex) e di consiglieri. Perché è il carisma dei maestri liberare.

Quindi è addirittura un dovere tra le generazioni organizzare la memoria.

Ho incontrato Alex nei Balkani, durante la guerra. A Tuzla. Là tragicamente cercavamo il bandolo della politica europea. Perché quella guerra – guerra europea – era il lascito di una latitanza e di un litigio di cancellerie: tra chi immaginava una Europa democristiana e chi la voleva socialdemocratica. Una nuova “inutile strage”. Dal momento che, archiviato Tito, quella guerra l'hanno persa tutti, compromettendo il futuro di tutti.

I Balkani, la Boznia-Erzegovina non sono un'enclave ottomana. Non a caso Sarajevo veniva chiamata la Gerusalemme dei Balkani.

Se l'integralista Izetbegovic aveva tentato, in tragico anticipo, una via islamica alla liberazione facendo di Sarajevo la città emblematicamente martire, la cultura serba aveva risposto secondo tradizione. E durante il week-end il dentista di Belgrado lasciava il trapano e imbracciava il Mauser sulle colline di Sarajevo e nel ruolo di cecchino sparava sugli abitanti della città, vecchi e bambini inclusi.

Questo per dire che la storia d'Europa è passata per lunghi anni da Sarajevo così come negli anni trenta era passata per Madrid.

Per questa ragione, e non soltanto per sacrosanti motivi umanitari, tanta parte della politica inufficiale e popolare di questo Paese, ma

anche di Francia, Germania, Polonia, ha frequentato i Balkani. Ma sono del parere di Adriano Sofri: “Non credo, spero di averlo fatto capire, che Alex sia morto per la Bosnia”.

Perché allora?

Perché in quel modo?

È una sorta di preghiera interrogare.

Per uno che lascia scritto nel biglietto di commiato: “*Venite a me, voi che siete stanchi ed oberati*. Anche nell’acceptare questo invito mi manca la forza. Così me ne vado più disperato che mai”. E poi, quasi in controtendenza, l’incitamento conclusivo: “Non siate tristi, continuate in ciò che era giusto”.

Disperato perché? È questo l’interrogativo inevitabile. Quella morte suicida è un taglio brusco. E apre uno spazio del quale mi parrebbe saggio misurare una misteriosa distanza. Quella che separa – detto nel linguaggio un po’ enfatico di allora – il personale dal politico. Il dolore di dentro e quello del mondo. Una tensione che lo faceva apparire perennemente affannato e teso ad un luogo altro, e una politica già allora sdrucita. Vi è e talvolta ci sorprende una leggerezza del pubblico davvero insorreggibile. Qui l’anima tesa coglie la dismisura e può soccombere.

È un termine di Simone Weil *dismisura*: lo suggerisco come parola chiave.

Alex lo interpreto così nel gesto estremo di chiudere la sua curiosissima finestra sul mondo, invitando amici e compagni a continuare. Tra fede nuda e politica sdrucita.

In fondo, come accade in questi casi, l’interrogativo rimbalza come un boomerang: quali sono le ragioni giuste per continuare?

## Un aspetto positivo

C’è un punto comune d’attacco al tessuto della democrazia. Un aspetto positivo. La società civile sa di essere cresciuta e sa nel contempo che la politica è diminuita. Non si tratta del solito rapporto relativo. La consapevolezza della società civile produce uno scompenso



nel rapporto che induce il ceto politico ad un arrocco parassitario: meglio controllare un territorio circoscritto che correre i rischi del proselitismo che apre i confini a nuove esperienze e li smantella alla competizione di pericolosi concorrenti.

Così le oligarchie della partitocrazia senza partiti si difendono e si perpetuano. E le oligarchie, prima che di destra o di sinistra, sono anzitutto oligarchie. Su questo giudizio convergono tutte le scuole. A destra con Mosca e Pareto, a sinistra con Michels, lasciato lì a testimoniare che esiste una tradizione socialdemocratica italiana.

Ma lo scempenso e la forbice non possono allargarsi all'infinito dal momento che esperienze e saperi prodotti nel tessuto civile chiedono nuova attitudine di governo ed anche nuove forme del politico. Un'esigenza di nuova partecipazione non ulteriormente comprimibile.

L'ultimo decennio delle cronache politiche italiane narra questa difficile favola, dove il viaggiatore notturno del civile incalza l'eshausto viaggiatore diurno del politico. Di qui o di là? La vocazione o la professione? Qui il dubbio s'insinua nei più sensibili e in Alex diventa tormento.

“Non sarà magari più saggio abbandonare un campo talmente intossicato”... E la riflessione “aggiuntiva”, alla fine, si rivolge alla figura del vescovo Tonino Bello: “ Non so come don Tonino abbia deciso di fare il prete e il vescovo. Non so se abbia mai sentito forti esitazioni, l'impulso di dimettersi, una sensazione di inutilità del suo mandato”. «Anche in questo caso – e siamo nel maggio 1995 –, annota Marco Boato nella prefazione al testo *Le parole del commiato*, sembra che, parlando di mons. Bello, parli in realtà prima di tutto a se stesso (“l'impulso di dimettersi”)».

Questa è prerogativa dei testimoni, che sfondano porte e attraversano i confini, di maniera che, per dirla con Maurizio Maggiani, “quella che era una grande confusione di popoli ora è diventata una confusione di confini”<sup>107</sup>.

---

107 Maurizio Maggiani, *Il viaggiatore notturno*, Feltrinelli, Milano 2005, p. 94

## Un punto di vista privilegiato

Perché dirci queste cose e dirle così? Perché l'etica tragica di Alex Langer è un punto di vista privilegiato. Tra tanti superficiali beotamente svolazzanti nella leggerezza dell'essere lui soccombe per aver cercato un fondamento etico tra i predicatori della politica "senza fondamenti". Tra tanti che si posizionano sperando di buscar consensi, lui mantiene il rischio del pensiero e ne paga il prezzo fino in fondo. Per questo Alex Langer ci consente di allungare uno sguardo non banale sulla vicenda berlusconiana.

Ha scritto Gianfranco Brunelli: "Berlusconi – non la sinistra, non il centro che sta con la sinistra, e neppure la pattuglia ex-democristiana dell'Udc, non l'istituzione ecclesiastica o il polo economico-industriale – è stato colui che, nel bene e nel male, ha conferito il segno a questa lunga transizione italiana, dopo il crollo della prima Repubblica"...

Berlusconi ha dato il contributo fondamentale al bipolarismo, inventando nel vuoto politico creatosi a destra del Pds un'alleanza politica di centrodestra, a geometria nazionale variabile, tra Forza Italia, la Lega e Alleanza nazionale. Legittimando il post-fascismo di Fini inventò la destra e vinse le elezioni del 1994.

La destra era proprio ciò che la Dc aveva a lungo frenato, praticando il centrismo come definizione del sistema politico multipolare: dapprima per necessità democratica, in seguito per mera opportunità politica.

Berlusconi ha dato vita a ciò che la Dc aveva impedito: la destra democratica. Solo la rottura momentanea con la Lega consentì al centrosinistra di vincere le elezioni nel 1996. Recuperata la Lega e di fronte a un centrosinistra incapace di affrontare la questione postcomunista, Berlusconi rivinse le elezioni nel 2001, conferendo in certo modo una qualche stabilità al sistema maggioritario e all'alternanza dei governi. Qui termina il bene.

Poi c'è stata anche l'ambiguità: quel suo populismo democratico che ha talora scosso le istituzioni; la mancanza di un coerente disegno di liberalizzazione economica; quel conflitto di interessi realissimo sul

piano dell'informazione e dello sport che ha fatto scuola nei comportamenti e nei pensieri di molti; quel suo modo di procedere in forma istrionica, che ha reso inadeguata la nostra presenza internazionale, anche là dove la direzione di marcia era quella giusta, come nel caso del rapporto con Israele, o della chiusura ai sentimenti anti-americani; quel suo interesse privato posto sempre al di sopra di tutto: uno che ha arricchito, pubblicamente, qualche suo collaboratore; insomma un “modernizzatore all'italiana”, uno dalla doppia morale, che cerca di cavarsela, e tuttavia un modernizzatore.

Ma a ben vedere Berlusconi ha ancora un ruolo da giocare, nel post-berlusconismo, ed è quello di riuscire a tenere compatta la sua coalizione, di non dissipare il patrimonio della destra democratica cui egli ha dato avvio. Ancora una volta la stessa definizione di quale centrosinistra si avrà in Italia dipende da lui, da quale centrodestra egli saprà conservare”<sup>108</sup>.

Sintesi mirabile per concisione e puntualità. Perché il populismo berlusconiano ha radici anche per i suoi aspetti “barbarici”. Perché Berlusconi è davvero un pezzo di autobiografia della Nazione. Perché il suo rapporto a dir poco disincantato con l'etica affonda nell'*ethos* di un Lombardo-Veneto dove l'intransigenza cattolica celebrò a lungo i suoi fasti ed istituzionalizzò il sociale fino a suggerire alla morale cattolica la sconcertante figura dell'*epicheia*.

E Alex Langer ci dice dal gorgo profondo della sua tragedia che non si può dare nuova politica nella postrema stagione berlusconiana senza un nuovo guadagno etico: di un'etica “meticcia” ancorché condivisa.

## Una opportunità

Discriminante l'esperienza del Concilio Ecumenico Vaticano II. Uno dei tanti casi di autentica ricezione. Una opportunità “generazionale”. Annota Langer in proposito: “Il primo ideale universale che riesce a convincermi e a coinvolgermi è quello cristiano. I miei genitori non

---

<sup>108</sup> Gianfranco Brunelli, *Dal progetto all'indifferenza*, in “*Il Regno*”, 15 settembre 2005, pp. 505-506

ne sono entusiasti, ma non mi reprimono. Leggo, rifletto, prego. “Mi impegno”, sentendo questo impegno come cosa molto seria. Cerco di lavorare in senso ecumenico, come in quel tempo si dice: per il superamento della concorrenza tra associazioni cattoliche; per un dialogo e conoscenza reciproca con i (pochi) protestanti di Bolzano; per momenti comuni tra cattolici italiani e tedeschi. Ognuno di questi gradini presenta qualche difficoltà in più rispetto a quello precedente”<sup>109</sup> Altrettanto trasparente l’atteggiamento sul tema epocale della pace: “Mi sento profondamente pacifista (facitore di pace: almeno negli intenti), e mi capita con una certa frequenza di partecipare a iniziative e incontri per la pace. Spesso ho l’impressione che si tratti di una pace astratta, e di un pacifismo privo di strumenti per raggiungere i suoi obiettivi. Al momento della guerra delle Falkland-Malvine penso: se questo fosse un conflitto italo-tedesco (austriaco, ecc.), saprei da che parte cominciare per contribuire a una pace concreta. Il “gruppo misto”, il ponte, il “traditore” della propria parte che però non diventa un transfuga, e che si mette insieme ai “traditori” dell’altra parte... “La logica dei blocchi blocca la logica”, c’è scritto su uno striscione della manifestazione pacifista internazionale che teniamo il lunedì di Pasqua del 1984, sul “ponte Europa” vicino a Innsbruck. Contro la logica dei blocchi: penso di avere qualche esperienza in proposito grazie alla vicenda sudtirolese, e mi piacerebbe renderla più fruttuosa”.<sup>110</sup> La conversione è presa di distanze, kenosis, essere altrove e desiderio di trovarsi altrove. È intensità dell’esserci. Abramo che per primo ascolta la voce dell’Altissimo, che è pensabile si esercitasse da gran tempo, con continuità o ad intermittenza. Sempre mettersi in un cammino a rischio verso un paese ignoto. Voglia di un futuro diverso. Dove una posizione e il suo contrario speculare possono risultare ugualmente significative. Diversamente interessante il passo del convertito. Diversamente interrogante il passaggio della conversione. Trasgressione e spaesamento. Addirittura classica la trasgressione delle grandi sante, al pari di Teresa d’Avila, dove la consapevolezza *ante litteram* dei condizio-

---

109 A. Langer, *La scelta della convivenza*, edizioni e/o, Roma 2001, pp. 13-14

110 Op. cit., pp. 27-28

namenti femminili lavora a un linguaggio aspro, a una scrittura fuori dalle righe.

“Nel catalogo della vita di Langer, la colonna delle responsabilità e dei titoli accettati è lunga quanto quella dei rifiuti, delle rinunce, delle abdicazioni. Avrebbe potuto essere il *leader* politico, o il guru, dei verdi italiani: se ne è sottratto discretamente. Avrebbe accettato di fare il sindaco della sua città: ne è stato escluso formalmente per essersi rifiutato di aderire alle clausole “etniche” di un censimento irresponsabile.

Nel momento dell'apparente affermazione delle liste verdi, ne ha paventato l'immeschinimento, e proposto lo scioglimento. Quando il Pci ha abbandonato la sua corazza monolitista e si è avviato verso uno scioglimento e una trasformazione, Langer se ne è proposto, così dal di fuori, segretario: e faceva sul serio. Non fu preso sul serio, allora, né lo fu abbastanza mai: troppo grande era il divario fra la sua tempra e le incombenze, le abitudini, le indulgenze reciproche e le inimicizie da cortile dei bei mondi della politica e dell'informazione”.<sup>111</sup>

Non era però uno sconosciuto Langer in quei mondi e salotti: era altro e considerato come tale. Un alieno di grande originalità e spessore. Uomo delle periferie del sapere. Esigente ed esagerato. Fuori dall'idolatria dell'immagine. Escluso dal gossip dei telegiornali, dalla loro ordinaria banalità. Uno che si occupa del debito estero dei Paesi del Terzo Mondo, di Tuzla, del Kosovo, per sé, e non per il loro impatto sulla emotiva informazione del presente.

“Langer, che avrebbe maneggiato con maestria e profondità la scrittura, scriveva in treno, o in aereo, rubando il tempo al sonno, o al tavolo degli oratori dei convegni: bigliettini di appunti, cartoline, articoli...”<sup>112</sup>

E ancora: “Minuziosamente, quando imperversavano le cronache sulle tangenti, Langer compilava e spediva il conto delle sue entrate e uscite, fino agli spiccioli”.<sup>113</sup> Non era eccentricità, neppure rigorismo. Ma l'ansia di chi si confronta con se stesso prima della

---

111 Dall'introduzione di Edi Rabini in Alexander Langer, *Il viaggiatore leggero*, scritti 1961-1995, Sellerio, Palermo 2005, p. 12

112 Op. cit., p. 12

113 Ibidem

comparazione con gli altri.

Alexander Langer non era di quelli che battono il mea culpa sul petto del prossimo. Non due pesi e due misure. A partire da se stesso. Che è modalità del misurarsi con le questioni essenziali del nostro tempo.

## Cose ultime e cose penultime

Gettati nell'esistenza senza petrarchismi. Con domande debordanti la politica, del tipo: ci sarà consentito di fare esperienza nell'aldilà? Come si combinano cose ultime e penultime e terzultime e quartultime per il credente? Esiste questa razza "zingara" di *Hoffnungsträger* anche in Italia... E Alex la rappresenta al meglio. Non a caso la già citata *Lettera a San Cristoforo*, autentico midrash cristiano. Si tratta di un santo la cui icona è presente nel frontone di tante chiesette alpestri, dove la mole del traghettatore ignaro tra i flutti di un torrente in piena contrasta con l'apparente levità del divino Bambino accucciato sulle sue spalle.

Scrivete Alex Langer: "Tu eri uno che sentiva dentro di sé tanta forza e tanta voglia di fare, che dopo aver militato – rispettato e onorato per la tua forza e per il successo delle tue armi – sotto le insegne dei più importanti signori del tuo tempo, ti sentivi sprecato. Avevi deciso di voler servire solo un padrone che davvero valesse la pena seguire, una Grande Causa che davvero valesse più delle altre. Forse eri stanco di falsa gloria e ne desideravi di quella vera. Non ricordo più come ti venne suggerito di stabilirti alla riva di un pericoloso fiume per traghettare – grazie alla tua forza fisica eccezionale – i viandanti che da soli non ce la facessero, né come tu abbia accettato un così umile servizio che non doveva apparire proprio quella Grande Causa della quale – capivo – eri assetato. Ma so bene che era in quella tua funzione, vissuta con modestia, che ti capitò di essere richiesto di un servizio a prima vista assai "al di sotto" delle tue forze: prendere sulle spalle un bambino per portarlo dall'altra parte, un compito per il quale non occorre certo essere un gigante come te e avere quelle gambone muscolose con cui ti hanno dipinto. Solo dopo aver

iniziato la traversata ti accorgesti che avevi accettato il compito più gravoso della tua vita, e che dovevi mettercela tutta, con un estremo sforzo, per riuscire ad arrivare di là. Dopo di che comprendesti con chi avevi avuto a che fare, e avevi trovato il Signore che valeva la pena servire”...<sup>114</sup>.

Commenta Gianfranco Bettin: “La traversata difficile che, secondo Alex, si doveva fare, seguendo l’esempio di Cristoforo, era quella che conduceva dalle false cause, dai falsi valori alle cause giuste e ai valori buoni del nostro tempo. La sua idea di ecologismo, alla quale si è dedicato precocemente e che l’ha assorbito fino all’ultimo, racchiudeva tutto questo, rovesciava i principi e gli obiettivi della società che, sul motto olimpico, si era modellata per essere più veloce, più alta, più forte, in una corsa folle e autodistruttiva.

Per invertire questa rotta, per realizzare un modello alternativo – che Alex, in opposizione appunto al *citius, altius, fortius*, voleva ispirato al *lentius, profundius, suavius*, al “più lento, più profondo, più dolce” – “non basteranno la paura della catastrofe ecologica o i primi infarti e collassi della nostra civiltà”. Ci vorrà, diceva, scrivendo al santo traghettatore, “una spinta positiva, più simile a quella che ti fece cercare una vita e un senso diverso e più alto da quello della tua precedente esistenza di forza e di gloria. La tua rinuncia alla forza e la decisione di metterti al servizio del bambino ci offre una bella parabola della “conversione ecologica” oggi necessaria »<sup>115</sup>.

Ecco la parola chiave: *conversione*, attraverso la via ecologica. *Conversione* è termine iniziale di un cammino del quale si ignora lo sbocco, di una traversata della quale è impossibile prevedere gli esiti. Il peso grava inaspettatamente sulle spalle di Cristoforo e ne rallenta visibilmente il cammino. *Conversione* è disposizione iniziale, soprattutto al cambiamento, laddove Servizio è tirocinio e abitudine lunga (e troppo lunga). Chi è disponibile a convertirsi si incammina per passi ignoti, non misurabili in partenza. Chi serve si affida a tecniche sperimentate. Chi si converte lo fa in nome di una chiamata la cui

---

114 in Introduzione di Gianfranco Bettin a Alexander Langer, *La scelta della convivenza*, edizioni e/o, Roma 2001, pp. 5-6

115 Ivi, pp. 6-7

fonte non gli risulta sempre chiara né pienamente attingibile. Abramo (è davvero esistito?) sente la voce che lo strappa a una terra conosciuta. Abramo ascolta quella voce. Ma chi ci assicura che quella voce non avesse già parlato? Che altri al posto di Abramo avesse già fatto orecchio da mercante... È una scommessa la conversione: Pascal ha ragione. Talvolta, con gli anni di Abramo, un azzardo. Si dà anche il caso di chi messosi in strada, in mezzo al guado di Cristoforo, non coglie e non chiarisce la propria vocazione specifica. È il caso paradossale di Benedetto Labre, che muore povero e barbone per le strade di Roma, almanaccando intorno al proprio destino la cui drammatica vocazione è di non trovarne una. Quasi che un'eco beffarda rispondesse: convertirsi a che? Non c'è un poco di questo scacco defatigante nella depressione di Alex Langer suggellata dal suicidio?

## Il recupero della quotidianità

Rivolgersi ai “cittadini comuni”. Partire dalla dimensione locale perché in essa vivono le scelte degli individui e da essa scaturisce l'associarsi dei piccoli gruppi affini. Il recupero della quotidianità, *prima* della professione, anche se la quotidianità è il luogo dei saperi.

Il primato della vocazione. Lontano dall'ossessione identitaria perché le identità vanno ricostruite. Si illude di averne una chi la trascina dal passato come la corazza di una vecchia testuggine. Tant'è che il viaggiare è fuga da noi stessi. Stranieri tra stranieri: inizio di una fratellanza nel mondo globale che produce apolidismo. Dove la scommessa è ridiventare cittadini una volta resi apolidi nel consumo, che è consumo anzitutto di noi stessi.

Il credente può fare riferimento a un testo della metà del secondo secolo dopo Cristo: *La lettera a Diogneto*. Vera *magna charta* di una condizione di radici senza radici, di un abitare sentendosi nomadi in viaggio. Di chi ha patria ma è come non l'avesse. Non per razza e neppure per inesplicabile destino, bensì per vocazione. Non aspettando miracoli, come i giudei. Non inseguendo sapienza, come i greci.



Così pure viaggiare non è immorale né crudele. È occasione. Pone, come la casa, le circostanze del fare esperienza e del mettersi in gioco. C'è in Alexander Langer un approccio alla politica nell'ansia di fare esperienza. Il mettersi in gioco come frontiera dell'esistere. Giocarsi sul serio la vita. Con problemi a monte e problemi a valle. A monte, l'identità contrastata e contraddetta: la problematicità dell'ètnos. A valle, la sfida della seconda metà del ventesimo secolo che è "formare una nuova cultura ecologicamente orientata che utilizzi il meglio del passato".<sup>116</sup> Direbbe Mario Tronti: "La politica contro la storia". Anche se in Alexander Langer passo e atteggiamento assumono andatura e profilo più dolce: *lentius, profundius, suavius*... Anche se la posta non è descrittiva perché si tratta di convertire il mondo ricco convincendolo a mutare i comportamenti personali, ad abbandonare sviluppo e ideologia dello sviluppo per *de-crescere*, secondo l'indicazione di Serge Latouche.

Laddove il fare esperienza politica e l'assumere la politica come esperienza muta non soltanto la prospettiva ma incide le carni dell'esistenza. Starei per dire: la politica come esperienza al posto della politica come professione. Per questo il mettersi in situazione nella dimensione locale, perché "senza il tessuto di tante scelte parziali... di sperimentazioni... le scelte globali difficilmente potranno maturare".<sup>117</sup>

Con implicazioni imprevedibili. Ne fa testimonianza la polemica del 1986 quando Alex Langer firma con altre 21 persone di area verde, tra cui tre donne, un testo che dialoga con il documento sulla bioetica elaborato dal Prefetto dell'ex Sant'Uffizio, cardinale Joseph Ratzinger. Si tenga conto delle semplificazioni della stampa, quasi inevitabili. Al centro di quel documento "c'era il rifiuto di ogni forma di manipolazione genetica e l'appello alla Chiesa cattolica perché estendesse la sua sensibilità anche alle piante e agli animali".<sup>118</sup>

Alexander Langer chiedeva inoltre alle istituzioni scientifiche cattoliche di rifiutare la vivisezione.

---

116 In Giuseppina Ciuffreda, prefazione a *Una vita più semplice*, Altra Economia edizioni, Genova 2005, p. 9

117 Op. cit., p. 8

118 Op. cit., p. 8.

## Tuzla

Tuzla non arriva per caso nell'esperienza di Alexander Langer quando la linea della storia europea passa per la Bosnia-Erzegovina. La ex Jugoslavia non è un residuo dell'Impero Ottomano, ma incontro di civiltà e meticcio di culture, se è vero che a lungo Sarajevo fu ritenuta la Gerusalemme dei Balkani. A quest'area l'Europa si affaccia con coscienza duplice e infelice. Infelice per letargo ed impotenza, sorta di acedia politica di cancellerie intese ad ostacolarsi a vicenda tra chi voleva un'Europa democristiana e chi la voleva socialista. Si aggiunga la potente lobby croata presente in forze in Vaticano e Germania. Come risultato il riconoscimento dell'indipendenza di Slovenia e Croazia che si erano proclamate Stato sulla base dei principi etnici della *slovenicità* e della *croaticità*.

Cosa sarebbe accaduto in Bosnia-Erzegovina, cuore della Jugoslavia multi-etnica, dove tutte le entità e le religioni erano comprese, era facile immaginare. Crimine europeo. Perché esisteva ancora la Federazione jugoslava, con un suo esercito, le frontiere. In tal modo le frontiere esterne all'improvviso venivano cancellate mentre quelle amministrative interne diventavano confini tra Stati. Con garitte di guardie di frontiera improvvisate. E quando la garitta non era disponibile poteva essere sostituita da un gazebo o da un ombrellone da spiaggia, anche sotto la neve.

Invano il governo federale contattava febbrilmente le sedi internazionali (Onu, Usa, Cee) nel tentativo disperato di salvare l'unità della Confederazione. Che invece Europa e Stati Uniti provvedevano a dilaniare, dopo aver finanziato e armato ovunque non partiti democratici, ma bande ipernazionaliste, come in Croazia.

Il nazionalismo estremista era del resto preesistente, ma non avrebbe preso il potere senza questo decisivo contributo esterno. La Jugoslavia fu così smembrata e fatta a pezzi. Senza questi riconoscimenti da parte dell'Occidente la guerra etnica nell'ex Jugoslavia non sarebbe stata possibile. Non solo, ma il disastro così procurato fu scaricato nelle mani dell'Onu.

“*Game over* – ha scritto Tommaso Di Francesco su *Il Manifesto* del 12

luglio 2005 - : era fatto il gioco di dimostrare che l'Onu era incapace di gestire quell'abisso irresponsabilmente aperto. Tanto che la Nato arrivò a metter piede, per la prima volta, fuori dai suoi confini istituzionali e, soprattutto, ad esautorare l'autorità delle Nazioni Unite. La Nato strumento di parte: bombardò la pulizia etnica dei serbi contro i musulmani, armò e aiutò in Krajna quella dei croati contro i serbi". Ma non solo questa l'Europa. E neppure tutta qui la sua coscienza infelice. Non a caso duplice. Perché? Perché accanto all'Europa delle cancellerie un ponte è stato gettato dall'associazionismo e dal volontariato europeo – corrente calda della società civile – con carattere umanitario e valenza politica. Acli e Arci per l'Italia, *l'EquiLibre* di Alain Michel e Kouchner per la Francia, giornalisti polacchi. Come dimenticare la lavata di capo che il Sindaco di Sarajevo fece a Tom Benettollo e a me impuntandoci colpe e omissioni del nostro governo e delle diplomazie europee in generale?

Le pietre miliari di una vicenda crudele sono note: il genocidio di Srebrenica (luglio 1995), gli accordi di pace di Dayton (novembre 1995). Le cose si tengono, purché si risalga all'antefatto. I giovani musulmani di Srebrenica vanno al macello con le mani legate. A dirigere le operazioni il generale Mladic. Ma quelle mani dietro la schiena erano legate da tempo: da quando l'Onu nel 1991 dichiarò l'embargo delle armi di tutti i contendenti. Lasciandole a chi già le possedeva, impedendone il possesso a chi ne era privo.

Eccola allora la guerra crudelissima, con i suoi 250 mila morti inutili. Chiesi anni fa ai rappresentanti del partito interetnico come riuscissero a spiegare ai figli una guerra persa da tutti i contendenti. La risposta fu rapida, concorde, agghiacciante: "Non c'è bisogno di spiegazione. I nostri figli sono emigrati negli Stati Uniti".

Non si tratta di guerra civile: forze fasciste hanno aggredito la Bosnia da fuori. I mostri dell'ideologia erano stati conservati nelle caverne della storia. Coccolati sui teleschermi. Sguinzagliati tra la gente.

Questi mostri ci riguardano. (Loro simili stanno nelle cantine d'Europa). Eppure lo sappiamo: la democrazia non è un guadagno fatto una volta per tutte. E colpa originale di Dayton è l'aver imposto la pace ai medesimi che avevano fatto la guerra. Diciamolo con una

filastrocca infantile: *La giraffa ha il cuore (complice il collo lungo) lontano dai pensieri. S'è innamorata ieri e ancora non lo sa...* Come uscirne? Alex Langer si scontrò con il mondo pacifista cercando ineditamente nella possibile presenza di armati una via d'uscita.

Si torna a pensare e invocare Europa. Un'Europa improbabile dopo le bocciature referendarie, francese e olandese, del trattato costituzionale. Strana logica quella di aggiungere nuove "x" per risolvere una complicata equazione... Eppure. Ruvida sincerità dovrebbe soccorrere. Se è vero che la guerra non funziona più, le vie di sortita debbono tutte essere messe nel conto. E la Bosnia-Erzegovina appare un caso di scuola.

Non a caso Christophe Solioz si è spinto a dire: "Dayton non esiste più, esiste solo Bruxelles".

Né l'una né l'altra ride. Anche se la chiave risolutiva sta in Dayton stessa: gli accordi internazionali prevalgono. La nuova costituzione fa obbligo di partire dai cittadini e dalla loro libertà, e non dalle collettività rinchiusi nei recinti delle etnie sanguinosamente armate.

Tuzla è questo e tutto questo racchiude. Compresa l'ansia che muove Langer nella ricerca, a partire dalle tragedie delle periferie, di nuove forme del politico. A fronte di una classe dirigente interessata ossessivamente al governo e talvolta alle istituzioni, Alexander Langer è curioso di individuare i luoghi dai quali l'organizzazione politica può rinascere. Con la temerarietà di considerare la Bosnia-Erzegovina banco di prova di questa fatica.

Né deve stupire più di tanto l'originale coerenza di chi aveva esordito in Sudtirolo scrivendo su uno striscione affisso sul Ponte Europa tra Innsbruck e il confine del Brennero: "La logica dei blocchi blocca la logica". Tuzla concentra le aporie di chi s'era incamminato sui sentieri della politica ponendosi il problema di come uscire dalla tensione che discende dal sentirsi parte di un gruppo etnico-linguistico senza percepire l'altro come nemico: "Il conflitto di lealtà lo vivevo tanto fortemente da rendermi conto che a scuola tutti gli altri odiavano gli italiani e che a quel punto non sapevo se doversi odiarli anch'io, pur non comprendendo esattamente il perché. Come minimo comun-

que, mi dicevo, perché avevano occupato la nostra terra”<sup>119</sup>.

Per questo già al liceo aveva creato un gruppo misto di ragazze e ragazzi di madrelingua tedesca, italiana e ladina, che si incontrava e studiava la storia con lo scopo di smascherare stereotipi e caricature che ognuno aveva fabbricato dell'altro e cioè: “sperimentare sostanzialmente che cosa vuol dire la convivenza interetnica”.

Quell'esperienza giovanile per Langer è destinata a restare un momento essenziale: “Oggi quando mi trovo di fronte ad un conflitto di natura etnica, mi metto per prima cosa a vedere se esiste un qualche gruppo che riesca a riunire al proprio interno persone dell'uno e dell'altro schieramento... La prima cosa che mi chiedo è: ‘c'è qualcuno che ha saltato il muro dell'inimicizia? Esiste qualcuno che anche in un piccolo gruppo riesce a sperimentare, quindi anche a dirsi delle cose?’”<sup>120</sup>

La convinzione è esplicita: “L'esperienza di un gruppo interetnico, o se volete del gruppo pilota che accetta di sperimentare su di sé le possibilità e i limiti, i problemi della convivenza interetnica, per me rimane una cosa assolutamente determinate”<sup>121</sup>

Nota con precisione Giulia Allegroni in *Anima Nomade*: “Alex pensa già all'immagine di “disertori” del fronte etnico, a persone e gruppi capaci di collocarsi al di fuori della logica conflittuale e quindi in grado di trasformare le relazioni violente che un conflitto può imporre. Un'immagine che nel corso della vita cercherà sempre di tradurre in prassi e che racchiude il senso più profondo della sua idea di convivenza, che implica un coinvolgimento, un impegno personale, di lavoro su di sé... Lo sperimenta diverse volte, anche in situazioni in cui sembra impossibile uscire dalla “logica dei blocchi”, in Paesi segnati dalla guerra, ma anche nel modo stesso di concepire e vivere i rapporti umani. Sono qui le basi di tutto il suo successivo lavoro sia politico, che di elaborazione teorica e anche di quotidiane azioni per costruire i ponti e relazioni in giro per il mondo”<sup>122</sup>

---

119 in Alexander Langer, *Una vita più semplice*, Altra Economia edizioni, Milano 2005, p. 20

120 in op. cit., p. 21

121 Ibidem

122 Ibidem

## Centralità della lingua

Centrale la lingua. Essa è mezzo precipuo di conoscenza di un'altra cultura, di una diversa visione del mondo. Centrale in don Milani. Tragicamente centrale in una regione dove la pronuncia è la medesima e la scrittura mantiene caratteri differenti. Dove il dittatore Tudjman si era personalmente impegnato in un ciclo di *performances* televisive per promuovere il "puro" croato come strumento di discriminazione.

Quanto a Langer ogni occasione e ogni terreno vengono assunti da una sete di comprensione e di osservazione che orienta le energie (intellettuali e organizzative) alla invenzione di una prassi politica che non ha programmaticamente confini per le proprie possibilità di implementazione. Un'attitudine che Langer estende a tutto l'orizzonte del proprio impegno: dalla pace, all'ambiente, alla natura stessa dell'impegno politico. Non poche le concomitanze con le Acli, a partire dalla grande manifestazione di Comiso, in Sicilia, alla base Nato per i missili Cruise.

La pratica della *convivenza* deve diventare prassi politica. È convinzione di lunga lena e lunghe radici, che risale ai tempi della rivista mensile *Die Brücke (Il Ponte)*: "Non sempre siamo d'accordo su tutto: quando scrivo della necessità di una 'nuova sinistra' (novembre 1967) e di arrivare all'organizzazione pluri-etnica nella politica sudtirolese (1968), il collettivo redazionale vuole sottolineare che si tratta di idee solo mie... Nell'insieme 'Die Brücke' aveva dimostrato la possibilità di un cammino autoctono della giovane sinistra tirolese"<sup>123</sup>

Ha sintetizzato plasticamente il card. Puljic, vescovo di Sarajevo: "Non potete obbligarci ad odiare". Questa resistenza nonviolenta, coniata negli anni tremendi dell'assedio, vale ancora oggi a dieci anni dalla pace, da Dayton, da Srebrenica e dopo l'apertura delle fosse comuni ordinate dall'Aja.

La trasmissione via tv delle immagini del genocidio ha sconvolto i Bosniaci e le loro reazioni mostrano l'enormità delle sofferenze, delle

---

123 Ivi, p. 23

divisioni e degli odi. Il rischio è di fomentare il risentimento, ma un sistema giudiziario in democrazia non può celare nemmeno il crimine orrendo, e deve essere capace di sostituire alla vendetta la giustizia. È la via praticata con successo miracoloso da Nelson Mandela in Sudafrica.

Obiettivo difficile per la Bosnia che non ha mai conosciuto democrazia.

A Srebrenica ha conosciuto un'Europa che, parole di Giovanni Paolo II, "ha raggiunto l'infimo grado di abiezione". Ora il problema dei bosniaci è ridare fiducia a quell'Europa colpevole di una catena di errori. È qui il paradosso di una logica inedita che, nel tentativo di risolvere una equazione complicata aggiunge continuamente delle "x". D'altra parte le speranze di un rapporto costruttivo tra Bosnia ed Europa si radicano sul versante bosniaco nella Piccola Gerusalemme, lume non spegnibile di convivenza tra diversi. Sul versante europeo nella prospettiva di integrazione nell'Ue, con un percorso nuovo di assetti politici, partecipazione e sviluppo rispetto a quello deciso a Dayton per fermare il massacro...

L'assetto di Dayton è forte perché ha imposto la pace, fragile perché l'ha costruita sulle divisioni etniche. Dayton era necessaria a ridosso della guerra, ora è vecchia e superata da esigenze ulteriori. Ha stabilito un protettorato che non può tenere sotto tutela per sempre uno sviluppo democratico.

In dieci anni, contrariamente alla logica di Dayton, si è avuto un processo di accentramento rispetto alle Entità esistenti, impensabile fino a ieri, e parallelamente un'esigenza di partecipazione democratica e di autonomia ai livelli locali, che si sentono imbrigliati dal protettorato. La centralizzazione (in un contesto generale europeo che corre verso decentramento e *devolution*) sta nei fatti e nei processi reali avvenuti in Bosnia, e riguarda il Ministero della difesa comune, il Ministero centrale di giustizia e sicurezza, la Camera per i crimini di guerra, il rafforzamento del Consiglio dei ministri: elementi importanti di uno Stato unitario, insieme alla moneta unica, al passaporto unico, alle targhe uniche.

Una dura resistenza alla centralizzazione riguarda le forze di polizia

su cui governo e popolazione della Repubblica Srpska non sono disposti a cedere. Anche se quella della polizia unica è una delle precondizioni per un accordo di stabilizzazione ed associazione (SAA), che preluderebbe all'adesione all'Unione Europea.

È evidente che gli assetti attuali non rispondono più alle esigenze di una situazione che in dieci anni è cambiata. In Bosnia gli assetti istituzionali sono stati imposti dalla comunità internazionale. Sono stati sottoscritti da *élites* armate senza il consenso delle popolazioni, inteso come fu per l'Italia il plebiscito, il referendum, la Costituente... Si basano su una sorta di "razzismo istituzionale". Vedono un ruolo preminente dell'Alto Rappresentante internazionale (dal 2002 Paddy Ashdown). Sono schiacciate dai "*Bonn powers*", costituiti dal potere della comunità internazionale di licenziare uomini politici, regolarmente eletti, nel caso si rendano responsabili di ostruzionismo nei confronti del processo di pace, e dal potere di imporre leggi per decreto, valide fino a che il Parlamento approvi. La cosa grave è che il politico rimosso non può essere ascoltato né ricorrere in appello.

Occorre che in Bosnia si instauri un circuito virtuoso composto da elementi che si tengono in modo tale da essere reciprocamente causa ed effetto gli uni degli altri: pace, sicurezza, investimenti, sviluppo, partecipazione democratica, convivenza interetnica. La pace è ancora imposta, anche se i contingenti internazionali sono molto ridotti. La sicurezza fa i conti con le mafie etniche e con i rischi di fondamentalismo, finanziato abbondantemente dagli arabi wahhabiti, che costruiscono moschee e scuole, e favorito della rinascita della religiosità.

Gli investimenti vengono al 90% dall'estero, ma sono rallentati da corruzione e divisioni etniche. Lo sviluppo è lontano, alta la disoccupazione, poveri i contadini (economia di sussistenza), scarse le infrastrutture per comunicazioni, acqua, energia. Pesano il retaggio dell'economia socialista e le conseguenze della guerra.

La convivenza interetnica ha visto il rientro nelle loro case di un milione di profughi su due milioni: è un dato positivo, ma in molti casi si tratta del solo recupero della casa o di rientro reale ma da



parte di anziani che desiderano morire dove sono nati.

Questa la “composizione di luogo” intorno a Tuzla, luogo emblematico quant’altri mai nella elaborazione di Alexander Langer. E l’interrogativo non cessa di accompagnarci: che fare?

## La faccia notturna

Dunque esiste una faccia notturna della politica: in essa si celebrano le nozze di creatività civile e forme del politico, della corrente calda del movimento con la geometria delle istituzioni. In questa notte luminosa muovono i creativi. Quelli che non pensano che le forme del politico discendano dall’azione del governo. Che vogliono cambiare il governo per cambiare la società. Senza ubbie rivoluzionarie, ma con la determinazione del programma e l’entusiasmo dell’utopia. Perché anche per i realisti il cambiamento parte dal sogno. Al punto che il genio vertiginoso di Simone Weil arrivava a dire che gli uomini d’azione costringono gli altri a vivere il proprio sogno.

Alexander Langer era un abitatore di queste notti: nottambulo della politica, lettivago. Alla maniera di don Luigi Ciotti, che sposa redenzione dalla droga e insistenza sul territorio. Alla maniera di don Virginio Colmegna, che instaura e coinvolge in percorsi di riforma a partire dalle periferie dell’emarginazione. Alla maniera di Alex Zanotelli, che critica il mondo finanziarizzato dal punto di vista di Korogocho.

Nottambuli della politica e nottivaghi. Come la stagione statunitense della democrazia creativa, colta nel suo punto d’intersezione da Alexis De Tocqueville. Quel che è passato in proverbio: se hai un problema rivolgiti al comitato che ti aiuta a risolverlo. Se il comitato non c’è, crealo tu stesso. Non siamo nella *no man land* del prepolitico. Siamo in una faccia essenziale della politica. Che non può vivere nell’illusione di spremere istituzioni da istituzioni, di lavorare ed esercitarsi in una sorta di ergonomia istituzionale e amministrativa luhmanniana. Su tutto ciò i filosofi del politico non sanno che dire. I popoli sì.

Eppure per dire va colto l'attimo politico: anch'esso fugge e sfugge.  
Dice bene l'aiku di Rodolfo Carelli:

*Memoria d'acqua  
mi cancelli nell'istante  
se non mi specchio.*

Per Langer è essenziale il mantenimento di un'autonomia, intesa anzitutto come autonomia progettuale, non strettamente legata a una struttura-partito, "con militanti e tessere, con organismi legittimati a decidere al posto della base, con una chiara delimitazione tra chi ne fa parte e chi no, con processi formalizzati e vincolanti", ma attraverso "un decentramento delle esperienze, iniziative, idee, progetti, elaborazioni": un vero "policentrismo". Sarebbe infatti la fine, sosteneva, se "contenuti e metodi venissero macinati dai meccanismi dell'attuale mercato politico".

Si poteva quindi costituire un terreno fertile per fare maturare rappresentanze verdi solo con un'ampia diffusione di nuove forme di intervento e di mobilitazione civile e ricercando al tempo stesso "un'egemonia (in senso gramsciano) di opinione di certe tematiche" per evitare una "commercializzazione politica di una generica tematica ambientalista" ed impedire che i partiti si potessero dotare di "foglie di fico ecologiche o alternative"<sup>124</sup>.

Imprescindibile in questa prospettiva, e non solo per i verdi, il ruolo delle associazioni e dei gruppi locali legati al territorio.

Sostiene Langer: "L'elaborazione ambientalista, cresciuta all'interno dei movimenti, attraverso la sua esplicitazione sotto forma di alternative praticabili, e quindi di scelte politiche da compiere, diventa un elemento decisivo di impegno civile, non per soli addetti ai lavori". E "solo la spinta dei movimenti può aiutare i verdi politici a non appiattirsi alle logiche di coalizione e del 'male minore", perché è "dal tessuto associativo che vengono di norma le preziose risorse umane, di esperienza, di sapere, di impegno che mettono a disposizione di

---

124 in Giulia Allegrini, "Anima Nomade" in *Una vita più semplice*, cit., p. 36

amministrazioni ben disposte il necessario ‘know how’ verde”<sup>125</sup>

Non si tratta solo dell’uso delle strutture politiche, ma anche della loro invenzione. Necessariamente attenta ai contesti dell’agire. Altrettanto attenta ai rapporti umani, a quell’*amicizia* che al pur freddo Aristotele appare inevitabile fondamento del politico. Si spiega anche così lo zelo di Alexander nel coltivare amicizie e nel compiere le agende, nel non lasciar passare senza un biglietto un compleanno (soltanto Giulio Andreotti poteva tenere aperta la gara). L’ascolto (autentico) prima della comunicazione (assidua). Senza nessuna intenzione di irregimentazione partitica. Intento ad apprezzare chi in rete lavorava solidalmente implementando insieme compito scientifico e socialità, e quindi capace di apprezzare chi lavorando sodo si incamminava pur tuttavia per strade diverse.

Fondamentale il ruolo dell’incontro e l’uso di un linguaggio multiforme, non per camaleontismo tattico, ma per meglio aderire a situazioni ed occasioni. A far da contrappeso, anche etico, è la ricerca coerente di unità tra il pensiero e l’azione, tra la pagina e la vita. Stile da lui medesimo riconosciuto come adatto a un “politico impolitico”.

Nota Giulia Allegrini: «Anche i contenuti che diffonde – e il linguaggio che utilizza – riflettono quella ricerca di corrispondenza tra pensiero e azione che ciascuno può attivare dentro e intorno a sé. Un linguaggio che racchiude al tempo stesso diversi significati e dimensioni sia politiche sia personali, di scelte di vita toccate da sentimenti di “compassione” e amore, come anche di rispetto e onestà.

Un linguaggio multiforme, in cui si ritrovano le influenze dei testi sacri cristiani accanto a quelle della nonviolenza gandhiana e capiti-niana, a quelle delle rivendicazioni sociali e di classe, a quelle proprie delle “teorie dello sviluppo”<sup>126</sup>».

Nessun confuso sincretismo. Perché non a caso Alexander Langer ci appare come il più pensoso tra i verdi italiani e il più verde tra i nostri pensatori politici. Lo impressiona uno scambio con la terra sempre più predatorio, lo stato di permanente fraudolenza di chi

---

125 Ivi, pp. 36-37

126 Ivi, p. 38

non paga i conti con la natura, il mostruoso *ecodebito* eretto dalla parte ricca di questo mondo.

## La faccia notturna della politica

Il suo è un pensiero che spigola alla ricerca di nuovi spunti di riflessione che consentano l'elaborazione di pensiero politico capace di visione e insieme di organizzarlo in maniera non tradizionale. Non a caso il dilemma persistente della politica italiana dopo la Caduta del Muro di Berlino giace in una dissimmetria: se ridurre la ricchezza delle culture plurali alla organizzazione tradizionale di quelli che Alberoni chiamò i partiti-chiese, o inventare un'organizzazione all'altezza di questo pluralismo: che lo sappia cioè assumere, conservare, "meticciare", orientare a un progetto e a un programma comuni. (Questo almeno il dilemma che attraversa i pensieri democratici, ma altre direzioni e altre vie non possono essere escluse.)

"Langer su questi temi scrive moltissimo, non per grandi testate ma su giornali locali, bollettini, riviste di movimento, fornendo sempre nuovi spunti di riflessione, partecipando a incontri e dibattiti in stretto contatto con associazioni, organizzazioni non governative, gruppi locali, intrecciando relazioni con chi in altri Paesi già da tempo sostiene queste idee, come Ivan Illich, Wolfgang Sachs, Vandana Schiva".<sup>127</sup> Quasi a suggerire che non siamo troppo vecchi per la bisogna. E d'altra parte c'è pur sempre il parto di Elisabetta. È vero: questa politica balbetta. Sembra cedere all'estenuazione che sempre Rodolfo Carelli mette in versi:

*Ora che l'uva  
pregna di succhi pende  
dagli alti rami  
e si fa incontro io non ho  
più mani e non la colgo.*

---

127 Ivi, p. 39

Non è così (o almeno non dovrebbe) nel “laboratorio Italia”. E del resto la faccia notturna della politica può ben comprendere letarghi, fraintendimenti, passi fuor della via molto poco agostiniani, arresti, incertezze, smarrimenti di vocazioni... Ma proprio per questo è sua attitudine recuperare e abitare “mondi vitali” sottratti alla sterilizzante dell’anatomia sociologica, recuperare un popolo non più mangiato dall’immagine e dal consumo.

Perché questo è lo stile di lavoro di Alexander Langer, la sua immaginazione sociologica, la genialità creativa: partire da nuove carotature del reale, sempre dentro la “corrente calda” dei movimenti, e da lì alludere a una visione ulteriore (Langer è sicuramente uomo di visione) e a una organizzazione ulteriore. È in questa prospettiva che la figura del *consumatore* viene da lui assunta.

“Un piccolo potere che può restituire dignità”, così lo definisce. Il piccolo potere è quello del “*consumatore*”: “Parola orrida, perché mette a nudo la dimensione vera del nostro ruolo assegnatoci dal sistema, bestia da ingrasso e da macello altrettanto prevedibile e manovrabile, altrettanto facile da nutrire e da mungere”. Si deve quindi rivendicare e praticare una maggiore autodeterminazione e coniugare scelte personali di consumatore consapevole e solidale, informato e capace di generare “scandalo”, come l’obiezione di coscienza ai prodotti macchiati di sangue, segnati dall’inquinamento ambientale o dall’utilizzo di manodopera infantile, fino a comportamenti collettivi e più politici, e alla costruzione di scambi meno iniqui e nocivi”<sup>128</sup>

## Vivere meglio con meno

Da qui un’idea fondante per la pratica e per la teoria: l’*autolimitazione*. Né si tratta di una scelta soltanto ideale ed etica. Si tratta di una linea politica che reclama conversione, nel senso letterale di cambiamento radicale di mentalità.

«È un “compito impopolare a prima vista, non facile, che compor-

---

128 Ivi, p. 41

ta sin dal più modesto Consiglio comunale, ma anche dalle nostre personali scelte di acquisti, di trasporto, di alimentazione, di imballaggio, di riscaldamento, ecc. sino alle grandi scelte degli Stati, delle industrie, delle organizzazioni internazionali, ecc. un'inversione di rotta a 180 gradi". Significa scegliere di "vivere meglio con meno".<sup>129</sup> Così nasce il rovesciamento che conduce alla concezione alternativa del "più lento, più profondo, più dolce".

È così che «per Langer si può arrivare a una politica ecologica solo sulla base di "nuove (forse antiche) convinzioni culturali e civili, elaborate – come è ovvio – in larga misura al di fuori della politica, fondate piuttosto su basi religiose, etiche, sociali, estetiche, tradizionali, forse persino etniche (radicate, cioè, nella storia e nell'identità dei popoli)".

Una rifondazione culturale e civile di questo tipo, una scelta di semplicità e di autolimitazione individuale e collettiva, personale e sociale, si traducono, per Langer, in "conversione ecologica", una delle più belle espressioni che usa per sottolineare la "dimensione di pentimento, di svolta, di un volgersi verso una più profonda consapevolezza e verso una riparazione del danno arrecato", e che implica la necessità di un cambiamento personale ed esistenziale.<sup>130</sup>»

Pensare tra la gente e con la gente. Dimenticare la politica e i politici che partono dalle istituzioni. La loro è la grandezza dei falsari che copiano *La Gioconda*. *Graeculi* che si credono Greci. Onesti nel dichiarare il mestiere e l'intento, ma sterili.

Giocarsi la vita, fino in fondo e fino alla tragedia. Non era già accaduto al leader degli *homeless* di New York?

Tutto ciò *au rebours* in una politica senza mistero, tra politici che vivono senza mistero, inabituati a pensare in direzione delle cose ultime.

Questo sguardo lungo caratterizza prima l'esistenza e poi la militanza politica di Alexander Langer, ammesso che una simile distinzione sia in lui sensata già a partire dai tempi del liceo. Uomo dell'Avvento. Ma anche di un Avvento senza Parusia. "Allora vedranno il Figlio dell'uo-

---

129 Ivi, p. 42

130 Ivi, p. 43

*mo venire sulle nubi con grande potenza e gloria” (Mc 13,26).*

Ma il Signore non viene. È il lamento di Sergio Quinzio. E, a giudicare dal biglietto di commiato, lo strazio di Alexander Langer. Il Signore non viene, e i giorni di questa politica corrono. Non finiscono i tempi. (L'apocalittica in un vicolo cieco.) Finiscono le attese, la pazienza degli uomini impazienti. Ed è uno dei non rari paradossi del cristianesimo “reale” che per esercitarsi l'ispirazione cristiana si sia dovuta cimentare in luoghi non deputati, in un'esistenza tesa e al di fuori dei sentieri consueti.

Da dove inseguire verità? Da dove esercitare quel poco di approccio da teologia negativa che ci è concesso?

C'è una metafora che interroga dal film capolavoro di Roberto Benigni *La tigre e la neve*. Due poeti. L'italiano e l'iracheno. La guerra li avvolge nel turbine. L'italiano finito a Bagdad per amore della sua donna mantiene grazie alla passione amorosa una distanza dalla tragedia collettiva che lo ripara e alla fine lo salva. Il poeta iracheno, che assume il dramma della sua gente e ne è risucchiato, fino a un estremo e improbabile tentativo di pratica islamica, ne resta travolto. Anche qui il suicidio stronca (o pare stroncare) un'esperienza cresciuta nel collettivo. Quanto a lungo si può restare uomini per gli altri?

## **Essere per gli altri**

Ma come essere per gli altri? Esserlo eticamente in un orizzonte di destino di meticcio, dal momento che l' “invasione extracomunitaria” del vecchio continente non è né parentesi né vacanza. Essa postula un consenso etico tra culture perché non è immaginabile e risulterebbe esplosiva una convivenza fatta di ghetti accostati.

A caso Parigi e Lione bruciano? Esserlo politicamente vuol dire immaginare alternative all'esclusivismo etnico e religioso, a soluzioni come lo spostamento o la moltiplicazione dei confini.

“L'alternativa per lui è il superamento della dimensione degli “Stati Nazionali” in due direzioni: verso il basso, con nuove ricche autonomie, e verso l'alto, con ordinamenti federalisti sovranazionali come in

Europa si stava faticosamente sperimentando.

Identità, autonomia e sicurezza sono bisogni fondamentali che devono essere riconosciuti e soddisfatti, ancor di più in un territorio in cui le identità sono molte e diverse. La più grande sfida, ancora attuale, è quella di trovare modalità di convivenza che riconoscano questi bisogni, senza però andare nella direzione di rigide forme di separazione che, come l'esperienza in Sudtirolo dimostra, riproducono la logica del conflitto: il censimento etnico nominativo, tanto combattuto da Langer, si collocava proprio nel quadro di una politica di separazione che nelle sue forme più estreme diventa schedatura, come l'iscrizione dell'appartenenza etnica sulle carte d'identità imposta dai belgi in Rwanda per distinguere *hutu* e *tutsi*, o il censimento del 1991 in ex Jugoslavia, che costituisce la miccia della guerra, innescata poi dai nazionalisti in tutte le sue regioni”<sup>131</sup>.

Pensiero e attivismo si fanno in lui febbrili. Partecipa (partecipiamo) alla carovana della pace del settembre 1991 promossa dalla *Helsinki Citizens Assembly* con le Acli, l'Associazione per la pace e l'Arci, conclusasi con una manifestazione a Sarajevo dove una catena umana collega la cattedrale cattolica a quella ortodossa, e poi alla moschea e alla sinagoga. (Fu in quella occasione, la sera prima della partenza, che Itzebegovic volle vedermi con un altro dei partecipanti per consegnarci un messaggio drammatico: “Convincente l'Onu ad intervenire o qui salta tutto!”).

Nel febbraio del 1992 una manifestazione pacifista a Belgrado. In gennaio era stato lanciato il Comitato di sostegno alle forze ed iniziative di pace nell'ex Jugoslavia ospitato dalla Casa della nonviolenza di Verona... Chiosa Langer: “Sui temi dell'intervento non violento in situazioni pre e post conflitto è centrale il ruolo dell'associazionismo”<sup>132</sup>. “Quando nel maggio del 1995 in Bosnia Herzegovina una bomba serba uccide 70 giovani che festeggiano la festa del lavoro in una piazza di Tuzla (la città interetnica retta dal sindaco Selim Beslagic che Langer aveva da poco accompagnato in incontri a Strasburgo, Bologna e Bolzano), di fronte alla finta neutralità della comunità internazionale

---

131 Ivi, p. 48

132 Ivi, p. 51



che non distingue più tra aggressori e aggrediti, tra carnefici e vittime, di fronte al terribile assedio di Sarajevo, Langer lancia un ultimo e disperato grido: “L’Europa – dice – nasce o muore a Sarajevo”.<sup>133</sup>

Pur continuando a sostenere la necessità di usare anche la forza per ribadire che non è lecito massacrare i propri simili, Alex Langer si pronuncia più volte per la costituzione di un corpo civile di pace europeo, “adeguatamente riconosciuto, organizzato e assunto da parte dell’Unione Europea per svolgere – sotto una precisa responsabilità politica – compiti civili di prevenzione, mitigazione e mediazione dei conflitti, attraverso opera di monitoraggio, dialogo, dispiegamento sul territorio, promozione di riconciliazione o almeno di ripresa di contatti e negoziati”.

Un progetto che per lui si doveva inserire nel quadro di una politica di sicurezza comune, ma in grado di valorizzare le numerose esperienze che le organizzazioni non governative e il mondo del volontariato avevano fino a quel momento già condotto. Solo nel 1966 il Parlamento europeo approverà, in sessione plenaria, questa proposta che Langer aveva articolato in modo dettagliato prevedendo compiti, modalità di reclutamento, finanziamento, organizzazione.

Una proposta che farà nascere in Italia e in Europa una serie di corsi e istituti di formazione, quasi una nuova professione, e anche associazioni impegnate nell’ambito della difesa civile”.<sup>134</sup>

## Europa

Europa, dunque. Europa mentre i “barbari” delle periferie premono dentro e fuori dai confini. Per riappropriarsi del frutto dei latrocini di massa che spogliarono i loro antenati. Collasso europeo? Nuova *chance*? È la stagione di Odoacre: con le sue furbizie, le coabitazioni, gli improvvisi scoppi di violenza... Nel marzo del 1994 scrive un “*Tentativo di decalogo della convivenza interetnica*”, che presenta come contributo alla costruzione di un ordinamento della convi-

---

133 Ivi, p. 54

134 Ivi, p. 55

venza pluriculturale.

Non è un problema di legalità, ma di *ethos* e di etica, di conoscenza e di accoglienza. Si chiede se non sia più saggio ritirarsi, abbandonare la partita, dedicarsi a compiti meno ambiziosi ma non meno rilevanti. Evoca “la figura biblica” di Giona, “il profeta contro voglia” che deve portare una novella pesante e sgradevole agli abitanti della città di Ninive e che per evitare questo compito diserta e si imbarca su una nave che va in direzione opposta. Si scatena una tempesta, viene scoperto e accusato dell’ira degli elementi e viene gettato dalla nave. Inghiottito da un grosso pesce, è riportato esattamente dove aveva deciso di abbandonare il suo compito.

Langer (dunque più uomo della vocazione che della professione) si identifica in questa immagine, nella fatica ad accettare la missione “di chi ha capito cose importanti e necessarie anche agli altri e sa che sarà assai impopolare diffondere un messaggio che non promette vantaggi e prebende, ma chiede cambiamenti profondi e va contro corrente”<sup>135</sup>

La conclusione è realistica e amara: “Beati i profeti che non devono passare per la pancia della balena”<sup>136</sup>

Langer crede fino all’ultimo che la profezia possa e debba far parte della politica. L’esorcismo non è per i profeti, ma per il ventre della balena. Quando vien meno la fiducia nella profezia la speranza finisce. E con essa la politica.

## Oltre il confine

Saltatori di confini. Non è soltanto esercizio su territori accidentati. Riguarda le regioni del sapere. Riguarda i saperi che dal territorio muovono e le discipline che attraversano la ricerca. Al Parlamento europeo conduce una difficile campagna contro la brevettabilità delle manipolazioni genetiche di materia vivente: umana, animale e vegetale. Lo spettro incumbente delle chimere. Laddove il confine non

---

135 Ivi, p. 58

136 Ibidem

attraversa soltanto le regioni scientifiche ma bussava violentemente alle porte dell'etica, schiudendo responsabilità insospettite.

Il primo marzo 1995, dopo una azione di persuasione condotta a tappeto, riesce a far approvare a larga maggioranza una risoluzione che vieta la brevettabilità e pone dei limiti all'invadenza della bioingegneria. È l'ultima vetta raggiunta. Ma non lo ripara dall'abisso della depressione.

Il peso dell'etica è più grave di quello della ricerca scientifica. Chissà, forse esiste la *hubris* del confine. Una maledizione simile a quella che insegue i violatori delle tombe nelle piramidi egizie. Alex Langer, il pioniere di se stesso, l'attivista, il pensatore politico abituato ad attraversare le Colonne d'Ercole consapevole del fatto che soltanto dopo averle superate il pensiero può cominciare, questa volta non regge. Un'emorragia dell'anima: *"Troppo grande il carico di amore per l'umanità e di amori umani che si intrecciano e non si risolvono, troppa la distanza tra ciò che si proclama e ciò che si riesce a compiere"*.<sup>137</sup>

Fra le carte inedite sono state ritrovate alcune domande rivolte a se stesso il 4 marzo 1990, scritte in tedesco: "Tu che ormai fai "il militante" da oltre 25 anni e che hai attraversato le esperienze del pacifismo, della sinistra cristiana, del '68 (già "da grande"), dell'estremismo degli anni '70, del sindacato, della solidarietà con il Cile e con l'America Latina, col Portogallo, con la Palestina, della nuova sinistra, del localismo, del terzomondismo e dell'ecologia – da dove prendi le energie per "fare" ancora?"

C'è un *daimon*. C'è un carisma in ogni politico vero. La sua presenza e la sua funzione non sono perpetue. Anche i militanti si stancano quando i sogni si sporcano e i sentieri girano in tondo. Alex si sente cadere le braccia, e allora, nel testamento, invita gli amici e i compagni: continuate voi a fare ciò che è giusto.

Fosse facile capire quel che è giusto e che è giusto fare.

---

137 In U.C.T., n. 354-355, giugno-luglio 2005, p. 6



# Adriano, la scrittura imprevista

---

## L'inafferrabile creatività

C'è una figura che ci sfida esistenzialmente dalla retorica: l'ossimoro. Chi è in grado di sondarne i doppifondi, le aporie, la creatività inafferrabile?

Credo che l'esistenza concettualmente militante di Adriano Accattino abbia fin qui (e ultra) sondato i paradossi e l'assenza di limite di questa figura. Mi è sempre apparso compitamente sabaudò l'Accattino, e quindi naturalmente similsvizzero. Indovini complice la professione dichiarata, un'attitudine calvinista e fuori moda per il denaro e un'etica che spinge l'approccio alla comunità dei prossimi e dei compagni di ventura ("comunità" piuttosto che società) verso rapporti profondi – ostinatamente umani – che testimoniano la possibilità concreta e talvolta esibita di un altrove.

Il Max Weber di Monaco di Baviera che annuncia alla politica incamminata verso la gabbia d'acciaio, da lei medesima costruita, che non si realizzerebbe quel poco che già oggi è possibile se non si ritentasse ogni volta l'impossibile.

Come spiegheresti le performance pittoriche di gruppo, la loro radice dionisiaca e talvolta bonariamente orgiastica, volute e partecipate da uno stimato professionista e pensatore costretto dalla malattia a servirsi delle grucce e del girello? Questo sberleffo totalmente autoironico e critico nei confronti delle medicine salutiste, che ci concedono la vita lunga sviandoci dal rompicapo di quella eterna, a cosa allude?

Il cardinale Martini mi ha insegnato che la scienza medica (preziosissima, Dio la benedica) cronicizza le malattie e quindi profittevolmente allunga le nostre esistenze. Ma ci basta? Non è forse vero che il vecchio, anzi l'anziano – la figura più moderna e post dell'Europa del Welfare – si avverte più appassionato alla vita che da giovane, e anche se l'hanno convinto a smettere di fumare si avvinghia al mozzicone dell'esistenza con incontenibile trasporto?

Il problema lo ha posto Heidegger: vivere dunque in cospetto della morte. Il *Sein zum Tode*. È possibile? Cosa significa?

Adriano s'è incamminato lestamente e con naturalezza lungo questa strada, coinvolgendo persone e forme. Trasformando in attivo museo l'abitazione avita, in laboratorio le stanze che si raccolgono intorno al tinello, in collezionismo imprenditoriale la curiosità verso l'esotico, in gioco culturale (il gioco vero è senza fine perché basta a se stesso) l'inestinguibile curiosità della mente. Nulla negandosi e nulla considerando fuori dalla portata.

Così la sua pagina è diventata nel contempo saggistica e creativa, di un saggiare inedito che sviscera con amorevole cura il pensiero proprio e altrui, assumendolo, annullando i confini tra le discipline, di modo che tutto trova una nuova dimensione "terza", che ancora una volta dà ragione al filosofo di Freiburg che ha avuto insieme la lucidità e la generosità di riconoscere che è il pensiero che viene ogni volta a noi. L'inafferrabilità e il procedere piano della scrittura di Adriano trova qui la scelta seminale e la radice quadrata, in una scrittura nordicamente sinfonica. In un andamento narrativo senza le rigidità o le sincopi della saggistica. Una sinfonia, come sono sinfonici Smetana e Sibelius. Una scrittura che, mentre tranquillamente scava, ti rappacificava con le idee e con te stesso. Che mette ordine (a modo suo) nel disordine. E in tal modo crea mondi e regioni del sapere. Evidenzia lemme lemme un *ordine spontaneo* come a riprodurre un eden e a rifarlo. È il Proust di *Le Côté de Guermants* citato da Elémire Zolla:

“Ecco il mondo (il quale non è stato creato una sola volta, ma tutte le volte che un artista originale è sopravvenuto) ci appare del tutto diverso dall'antico, ma perfettamente chiaro ... Le donne ... e perfino le vetture sono ormai dei Renoir, e l'acqua e il cielo ... Tale l'universo

nuovo e perituro che è stato creato. E durerà fino alla prossima catastrofe scatenata da un nuovo pittore o scrittore originale”.<sup>138</sup>

C'è in Accattino una demiurgia quasi inconsapevole, ma costantemente vigile. Una modalità fuori dal faustismo che dice “viva chi vita crea”! Il riferimento visivo è un compostissimo bianco e nero, con la consapevolezza che il bianco e nero evoca mentre il colore narra.

Un procedere senza diesis ma anche senza bemolle. Evocando un'eleganza della quale si erano perse le tracce. Come se Accattino avesse deciso di non scrivere un libro ma, fin dall'inizio, un'opera omnia, per una intera biblioteca. In gara con Voltaire.

Ma dunque perché Adriano scrive e scrive in questa guisa? Per una ragione, credo, di resistenza. Con una decisione, appartata e risoluta, che lo oppone alle mode e ancor di più all'andazzo corrente: quello per il quale “il corpo stesso dell'uomo si va adattando a condizioni industriali, nonostante la difficoltà e lentezza estrema di questa metamorfosi da mammifero a insetto sociale”.<sup>139</sup>

Non avverti la fatica della fabbrilità nella sua pagina, ma il ritmo naturale del respiro. Così come uno respira senza deciderlo. E respira tranquillamente proprio perché non ha deciso di farlo. Eppure tanta naturalezza nasconde esercizio, probabilmente macerazione o almeno una ruminazione. Perché lo scrivere piano di Accattino se evita gli scatti e le svolte a “U”, non simula tuttavia facilità fasulle. Sospeso com'è tra essere e nulla, tra la realtà e il suo velo; dicendo che del velo ci dobbiamo occupare, e che per vocazioni determinate le cose penultime sono definitive e imprescindibili. Là dove si situa la conoscenza si cala anche l'esistenza. Con tutto il suo bagaglio e i suoi misteri, senza sconto.

## Non si scrive a basso prezzo

Anche lo scrivere non sopporta il basso prezzo, insieme sguaiato ed osceno. È della scrittura seriamente piana dire puttana e non escort.

---

138 Elémire Zolla, *I mistici dell'Occidente*, Adelphi, Milano 1997, p. 36

139 Ivi, pp. 37-38

Una questione di pulizia e insieme di trasparenza. È dell'intellettuale di razza instaurare comunque una organicità, anche quando ignora a che cosa essere organico. Perché la misura della scrittura e la sua compostezza alludono comunque ad un ordine, confidando che ci sia o che almeno possa essere instaurato. È questo il dovere dell'ora: *l'ordine spontaneo* appunto, che solo spontaneo non è.

La purezza della parola di Adriano ha dunque questi sottofondi e queste risonanze: esce dai labirinti della storia della letteratura, sbeffeggia gli alambicchi delle sperimentazioni e le tubature da Beaubourg che segnano troppe pagine. Capisci alla fine che c'è un certo modo di pensare e di scrivere che si salva soltanto in villa, non nei laboratori delle sociologie e tantomeno nelle corporazioni dell'Università. Eroe del nulla lo scrittore, ma che narra ogni volta un nulla eroico. La sua missione impossibile lo apparenta per destino e scacco a quella dell'editore odierno, assediato dai bestseller che rappresentano il precipitato dell'avidità dei mercati tra i libri a stampa. Così onnivora la pandemia da ridurre i pensieri, e le loro sfumature di grigio, al mero commercio, riducendone ontologicamente a consumo il senso e la portata.

E dunque se il vero editore nell'era del consumo globalizzato è chi osa stampare i libri che non si vendono, così pure il vero scrittore è riconoscibile da una creazione (non produzione) che non si cura delle mode e tanto meno delle vendite.

È così che nella scrittura di Adriano Accattino l'arcaicità tiene borbore al postmoderno, e il meticcio è talmente ben riuscito da non permettere di distinguere sulla pagina l'una e l'altra cosa. Anche per questo la scrittura evidenzia in queste pagine la quotidianità di un proprio inatteso eroismo. Come se in essa si dessero convegno il rigore dei testi e il caos calmo delle performance pittoriche alle quali Adriano ha aperto la casa facendone un laboratorio tanto discreto quanto capace di scandalizzare, non tanto per un inseguimento delle avanguardie quanto per avere afferrato le novità autentiche. Si chiede schiettamente Adriano: *Contro le uniformi, a che valgono delle ragioni femminili?*

Non a caso aveva preposto al testo più volte evocato: "E' tempo di



vigilia. Nell'aria s'intuisce l'imminenza di un evento che sarà mortale se non darà pronta vita. Il mondo è vicino al parto: chi non sa le ore di noia e apprensione di una prossima maternità"?<sup>140</sup>

C'è qualcosa di teologicamente paolino in questo incipit. Di giustamente epocale, se pronunciato da una vecchia Europa che già nel 1971 Carl Schmitt vedeva "detronizzata". Dove cioè la decadenza si accompagna a una decrescita infelice e alla caduta dei sogni di gloria e di sviluppo. (Ma anche ad una speranza indisponibile ad archiviarsi.)

C'è quindi l'epica di un passo del Manifesto del 1848: *Tutto ciò che è solido si dissolve nell'aria*. Può e in che misura la caparbietà della scrittura fare argine?

## La scommessa dell'identità

Resistere e recuperare identità è dunque il dovere dell'ora. E come tutte le identità vere la spontaneità non si specchia narcisisticamente in se stessa, ma trova un profilo credibile nella dialettica della relazione. Per contrapposizione all'ordine comunque costituito.

Un corpo a corpo con l'ordine e *contro* l'ordine. Con l'ordine nel momento del suo farsi. Dove la spontaneità anela a spogliarlo delle sue regole: una nudità bellissima!, come quella dei Greci, capace di instaurare un ordine nuovo. Una bellezza non soltanto terrestre: che è forma nuova e allusiva di un divino inedito. Sottratto alle idolatrie dei letterati ma anche dell'esistere: perché la parola è vita e fin da *Genesis* fonda la vita stessa.

Non so se ne sia cosciente, ma Adriano Accattino sta provando a fondare una nuova mistica totalmente laica. Laica perché immanente alle parole e a questo esistere globale. Sottratta e placidamente aggressiva – sinfonica – rispetto agli idoli correnti dell'ordine letterario. Ed esistenziale: sì, perché le parole come i nostri giorni convulsi subiscono un comando da sopra e da fuori. Cui solo la mitezza creativa è in grado di sfuggire. Senza darsene l'aria.

---

140 Adriano Accattino, *L'ordine spontaneo*, Mimesis, Milano 2011, p. 13

È la *debolezza* di una pagina misurata che polverizza nel tempo lungo (questo l'auspicio) le armature dell'ordine letterario costituito. Ma qui non si arresta. L'intuizione mistica è destinata infatti a instaurare una nuova teologia. Dove la spontaneità esprime ed espande se stessa incontrando a sua volta il suo limite: quella dell'ordine spontaneo è infatti una dialettica costante e infinita.

Per questo, fortunatamente, Adriano – come Voltaire e Martini – deve rassegnarsi a scrivere una biblioteca pellegrinando di soglia in soglia. Incontrando ogni volta una difficoltà nuova e il suo mistero. Perché solo una lunga e sofferta ricerca (vissuta con esplicita autoironia) porta a nuove chiarezze provvisorie.

Come tutti i mistici – anche quelli francesi dell'immanenza – Accattino ha il volto rivolto al mistero. Che non è inscritto soltanto nella lingua. Dove un valore fragile e superabile è custodito. *In interiore homine* si annidano le trasparenze del divino, ma anche nelle cose rinominate fuori dall'antico eden, quasi lo scrittore fosse il fratello maggiore della Pimpa, la cagnetta *à pois* dei fumetti.

L'ordine spontaneo è in grado di indicare ogni volta un nuovo monte dal quale spingere lo sguardo. Quale dio e su quale monte? Sapendo che tutto ha un tempo non contingentato dall'orologio ma dalla immaginazione.

Evoluzione creatrice? O più semplicemente un venticello, una brezza che scende o sale ai monti da Ivrea la bella città? Le beatitudini della scrittura non possono essere comandamenti, ma modi di porsi dello scrivente curioso. L'ecumenismo dei linguaggi – che meticciasce l'acume della saggistica con la distensione narrativa proustiana – nasce probabilmente così.

Non è affare questo di mediatori, ma vertigine quotidiana della ricerca. Una nitida scrittura che ha perso ogni timore conservando il pudore che le è congeniale. Non ci sono automatismi magici, ma icone che hanno consapevolezza della propria dignitosa provvisorietà. Anche qui ha ragione Machado: Solo a chi cammina s'apre cammino. Per questo la scrittura ha pause ma non soste. Così si allena a un *oltre* che la motiva perché tuttora ignoto. Che sono il senso e la sfida ontologica della poesia. Che esce ogni ora del giorno in caccia dell'essenza

nascosta nel cuore di tutte le cose. Ironica sempre, autoironica, ma inesauribile.

Perché Nietzsche l'ha ammonita a "saltare al di là della sua ombra". Avendo cessato d'essere servi sciocchi delle cose e delle liturgie della scrittura. Lasciando che ogni volta la parola cresca a modo suo, *assoluta*, sciolta cioè anche dagli schemi e dalle paure dello scrivente. Perché c'è sempre un *Quinto Evangelio* ancora in attesa d'essere scritto e pubblicato. Là dove raggiungiamo la verità di noi stessi e di questo mondo grande, crudele, globalizzato (e tuttora diviso in classi).

Adriano si è messo in cammino quando deve aver deciso di dilatare, ignorandone il limite, i propri sogni domestici, che contengono più cose dell'universo, buchi neri inclusi. È in questo senso che la scrittura – anche quando pratica il *sermo humilis* – fa grandi tutte le cose. Così lo spirito viene a noi, confermando un sogno unico ed inedito, e tuttavia comunicabile. Così il poeta, anche quando ragiona e pratica l'impoetico, fa nuove tutte le cose e si scopre capace di attraversare il dolore mantenendo l'anima vigile. E se la durata e il suo limite fanno parte di tutte le cose e attraversano interno ed esterno, l'amicizia – anche rivolta alle cose – sollecita un'attenzione senza interruzione.

È ciò è possibile se si rifiutano le spiegazioni facili, come chi sieda alla prima osteria incontrata lungo l'itinerario. Il canto e la bestemmia possono incontrarsi e fare comunella: e infatti, smontato l'ordine vigente, chi può dire che quella è una bestemmia? E anche quando l'angoscia (l'angoscia è sempre angoscia del morire) e il dolore chiudono, la parola abbatte l'uscio e varca comunque la soglia.

Non c'è scrittura senza rischio. E il rischio è provare ogni volta a pensare un *oltre* rispetto alla circostanza data. La parola infatti non muore, ha superato la pandemia delle neolingue e attesta che la morte non ha il potere di distruggere la presenza di quelli e di quelle cose che amiamo, né la nostra comunione con loro.

Anzi, è proprio della parola consentire recuperi giudicati impossibili. Per questo l'orizzonte di questo mondo pur globalizzato non è sufficiente a compiere l'avventura della parola in ricerca. E anche il prossimo ordine spontaneo appare destinato a cedere il passo al prossimo ordine spontaneo.

Non si possono assegnare né confini né orizzonti a una mite avventura. Non è consentito il riposo dell'inerzia. Tutto quel che merita di essere detto è così custodito nella pagina in ricerca. Direbbe Bernanos, *come in un eterno mattino*. E allora? E alla fine? Caro Adriano, allora non devi e non puoi fermarti.

# Luciano Tavazza, uomo del pensare e del fare

---

## Una documentata riflessione

Non è l'urgenza, ma il bisogno di una documentata riflessione che mi fa tornare a Luciano Tavazza, uomo "del pensare e del fare". L'esigenza è duplice. Da un lato il dovere di organizzare la memoria. Per la ragione modernamente brutale che una memoria non organizzata si disperde.

Anche le grandi storie finiscono. E la storia perfino, se evita di finire, si in strada in autentici vicoli ciechi fino a sbagliarsi. La quotidianità delle tecnologie porta in questi casi il suo obolo. Ho lottato a lungo con il mio computer che quando battevo Dossetti scriveva immanabilmente Rossetti...

Inoltre le generazioni mature sono indotte a ritenere che le personalità di riferimento della propria stagione siano tali anche per le generazioni successive. Non è così. Il tempo sembra accanirsi a cancellare le bobine. Quindi, una memoria, per permanere, per sfuggire al tedio della nostalgia, per essere "produttiva", chiede di essere organizzata. E una convegnistica non vana a questo dovrebbe servire.

Dall'altro lato, l'esigenza che mi riconduce a Luciano Tavazza è il fastidio per troppi rappresentanti "del fare" che appaiono tutti versati nell'azione proprio perché non disturbati dal pensiero. Attivismo pernicioso e alla fine inconcludente. Laddove la cifra di Luciano Tavazza è nel continuo rimando tra pensare e fare, in una circolarità

ininterrotta che si incarica di caricare entrambi i termini di senso, di originalità, di creatività. Detto dal punto di vista dell'Evangelo e della sua ispirazione cristiana, un felice alternarsi e richiamarsi in sintesi della Marta e della Maria.

Per questa bipolarità di vissuto, piuttosto che per la poliedricità delle attitudini, Luciano Tavazza è punto di riferimento e luogo minerario. Forse anche pietra d'inciampo che ci costringe a prendere le distanze da un impegno secolarizzato sul quale Sergio Quinzio non avrebbe dubbi:

*“La ragione è questa: si è passati da un cristianesimo fatto di profezia martirio gloria regno pianto sangue giudizio satana a un cristianesimo fatto di peccati veniali diritto canonico giaculatorie messa domenicale oratorio cinema parrocchiale processioni elezioni”.*

Qui, nello stile di Luciano, si adunano anche le ragioni della sua politicità. Tali da disturbare i classici. Perché è il grande Hegel ad osservare che sempre la politica nasce da quel che politico non è. Tocca all'impegno dargli, appunto, forma politica.

Il che dà ragione della fondatezza del “metodo Tavazza”, mentre può invitare a preoccupate considerazioni sui livelli di politicità dei giorni di quella che è stata evocata come “la transizione infinita”.

## Le Acli

All'inizio, le Acli. Associazione difficilmente definibile. Né sindacato né partito. Organizzazione di cristiani (non cattolici) e credenti. A chi gli obiettava che così le Acli non risultavano né carne né pesce, Alessandro Butté, esponente delle Acli milanesi e deputato passato alle cronache parlamentari per una indagine sul lavoro minorile, rispondeva con arguta facondia che le Acli sono come l'uovo: alimento ad un tempo sano e completo...

Luciano ha vissuto nelle Acli e con le Acli due stagioni significative. La prima negli anni Sessanta. La seconda dalla fine degli anni Ottanta fino agli anni Duemila.

Nei Sessanta, il primo e più breve periodo, la sua non mimetizzabi-

le personalità ha lasciato tracce ancora oggi visibili. Labor, figlio di un medico ebreo di Leopoli poi convertitosi e divenuto addirittura arciprete di San Giusto a Trieste, è ancora oggi ricordato soprattutto per una attitudine vulcanica all'iniziativa e al coinvolgimento. Labor era però singolare scopritore di talenti e di uomini in grado di fare squadra.

Tavazza viene così arruolato e coinvolto nel sistema aclista – vero e inedito mix di militanza e servizi – dopo il Congresso di Roma del 1961. E' da quella data che Labor apre una grande stagione. A tenere insieme l'incontenibile presidente e il giovane e ordinato Tavazza concorre l'appartenenza alla corrente democristiana di Forze Nuove sotto la leadership, altrettanto debordante, di Carlo Donat-Cattin.

Tavazza lascia l'Enaoli, dove non mancavano i contrasti interni, ed accetta la proposta di Labor che gli offre la direzione generale dell'Enaip. L'Ente di formazione professionale necessitava di mano ferma, anche sul piano organizzativo, chiamato come era a farsi carico dei problemi delle leve giovanili sulla soglia del mondo del lavoro.

L'Enaip non navigava in acque tranquille (resterà una costante). Poche stanze e pochi impiegati. Sotto la guida di Tavazza l'Ente cresce rapidamente. Tavazza ha nel bagaglio professionale grandi capacità organizzative non disgiunte da una vasta cultura e da un accattivante carisma personale. Strutturò e amalgamò una squadra (nella quale spiccava Riccardo Giacomini) in grado di condividere gli obiettivi del servizio, oltre a un metodo destinato a diventare cifra riconoscibile per decenni interi.

Soprattutto riusciva a tenere insieme presenze e culture tradizionali e innovatrici. Due anni di forte siluppo che costrinsero al trasloco, da via dei Prefetti a via Pascarella, in locali più capaci e di proprietà. Al Congresso di Bari del 1963 Livio Labor chiamava Tavazza al ruolo di amministratore nazionale offrendogli un posto di componente della presidenza nazionale dell'organizzazione, nonostante Luciano non si fosse presentato al Congresso come candidato al Consiglio Nazionale. Una condizione che probabilmente peserà in seguito nei rapporti con gli altri membri della presidenza. Luciano, come suo costume, si buttò a capofitto nel nuovo ruolo. Cambiò i ritmi della sede centrale e

li irradiò in tutte le sedi periferiche. Nacquero in quella fase le prime strutturate attività economiche delle Acli.

L'incantesimo si ruppe alla vigilia del Congresso di Roma del '66. Grande era il prestigio di Tavazza in tutto il movimento. Non mancavano però gli attriti, fatto salvo Livio Labor, con il resto del gruppo dirigente nazionale. Luciano non arrivò al congresso. Si dimise dalla presidenza qualche mese prima ed andò alla Rai dove iniziò una brillante carriera professionale.

## **La Rai**

Ma anche negli uffici della più grande industria culturale del dopoguerra l'ansia di una politica nuova e militante non lo abbandona. E la fine degli anni Sessanta e gli inizi dei Settanta lo vedono impegnato nella fondazione del Movi. I contatti con le Acli passano nel frattempo attraverso i percorsi di singole durature amicizie, soprattutto tra i collaboratori della formazione professionale.

E' negli anni Ottanta che riesplode la sintonia tra Luciano Tavazza e le Acli – una sorta di seconda fase – intorno ai comuni obiettivi che Movie Lavoratori Cristiani si assegnano, tanto da condurre allo svolgimento, presidente nazionale il sottoscritto, dell'Assemblea degli stati generali dell'Associazionismo a Verona nel 1989, con la conseguente costituzione del Forum del Terzo Settore.

Ma, in cima a tutto, sta la battaglia (tale fu) comune e vittoriosa per l'approvazione della Legge-quadro sul volontariato.

## **Una politica dal multiforme ingegno**

Dove sta lo stigma della politicità nel multiforme ingegno teorico-pratico di Luciano Tavazza?

Interrogativo che, appena formulato, mi rende cosciente di quanto con esso mi sia complicata l'esposizione...

Ho già detto all'inizio che la creatività politica di Luciano Tavazza



si esercita in una marca di confine. In essa i confini sono però più d'uno. Il più evidente è quello che separa ed unisce movimenti e istituzioni. Tema di scuola della sociologia anni settanta. Da Alberoni a Smelser a Melucci.

Le trasformazioni che attraversano il civile premono sulle istituzioni che rispondendo alle sollecitazioni hanno l'occasione per cessare di presentarsi come fredda geometria burocratica per trasformarsi in eventi. Il rapporto virtuoso funziona così. E' lungo questo confine che la figura e l'antropologia del "militante" cedono il passo a quella del "volontario".

Luciano Tavazza è tra i primi (insieme a mons. Giovanni Nervo) a intendere, con congruo anticipo, il profilo di questa nuova passione civile.

In una intervista rilasciata nel dicembre del 1996 così Tavazza compie una ricognizione dei territori e delle vocazioni del volontariato:

"Vi sono 3 radici di volontariato in Italia: quella cattolica, che si riporta a motivi di fede; quella di carattere liberale che s'ispira ad un concetto di *galantomismo* ed infine una tradizione di carattere socialista e comunista che si attesta sui temi della solidarietà. Vi è quindi una molteplicità di radici dei volontariati (sarebbe bene abbandonare il termine "volontariato", che è un'astrazione, riconoscendo che in Italia esiste una molteplicità di volontariati diversi che agiscono in 40 campi diversi del sociale). Quindi si arriva alla scelta del volontariato attraverso motivazioni diverse che possono essere la fede, la fedeltà alla Costituzione, una certa visione del servizio dell'uomo. Le varie radici hanno in comune: 1) la capacità di credere che coloro che sono i soggetti più indifesi devono essere aiutati; 2) la necessità di ristabilire motivi di legalità, di sicurezza sociale, di equità. I giovani, contrariamente a quanto si può pensare, rappresentano solo il 30% della galassia del volontariato. Il *corpo forte* sono persone comprese fra i 35 e i 50 anni, che hanno raggiunto la maturità e l'indipendenza economica: su questa sicurezza di carattere economico e familiare possono ritagliare nel loro tempo libero spazi per la solidarietà. Quella del volontariato è una cultura "controcorrente" che spesso ha radici nella sofferenza legata ad esperienze personali, ma può nascere anche dalla

constatazione di una sofferenza delle persone sul territorio.”

E più avanti:

“Ciò che fa scattare questa scelta è quindi la capacità di leggere il territorio, di guardarsi attorno con un occhio attento alla drammaticità del quotidiano, una realtà silenziosa che porta la sofferenza nella comunità. Il barbone, il disoccupato, il malato di mente, il ragazzo “a rischio”... l'osservazione, la capacità di analisi di tutto questo nel territorio in cui si vive ogni giorno fa nascere le varie vocazioni. Spesso non c'è un vissuto personale ma una scelta culturale. Questa società di cui parliamo male non cambia se non scateniamo un progetto di solidarietà”.

(Un dato tra i disponibili: alle Olimpiadi di Sidney erano presenti 10 mila atleti e 60 mila volontari...)

Volontariato e terzo settore (non profit) sono diventati una generalizzata modalità dell'impegno. Stanchezza dell'Ideologia e dei suoi schemi e deliri. Voglia di incontrare il volto dell'altro senza gli eccessi della mediazione. Un bisogno di pulizia dopo Tangentopoli. Forse, la politica sotto altre vesti, prendendo le distanze dalla politica e dal politichese correnti. Antipolitica e, insieme, l'ansia di una politica altra e nuova, non di rado cristianamente ispirata.

## **Il laicato cattolico**

Il laicato cattolico che in una stagione di rimontante clericalismo e quindi di neogentilonismo (da istituzione a istituzione) riscopre i “mezzi poveri” suggeriti da Giuseppe Lazzati e una professionalità (sovente altissima) non tutta disponibile al solo mercato. Ho avuto anche modo di notare come le scuole (diocesane) di formazione alla politica siano spesso riuscite a svolgere la funzione di ridare orizzonte e professionale e politico ai nuovi volontari dell'impegno.

Evito di illustrare le iniziative in materia e l'azione legislativa del Parlamento in proposito: dalla Commissione Zamagni alla legge sulle Onlus, al patto sottoscritto a Padova dal presidente del Consiglio Romano Prodi con il Forum del Terzo Settore alla lunga gestazione della

legge quadro sull'associazionismo...

Quel che importa mettere a tema è piuttosto quanto questo sforzo complessivo sia in grado di configurare una nuova cittadinanza in un percorso di nuova statualità. E infatti chi qualche anno fa proclamava rumorosamente “meno Stato e più società”, oggi dice, più sintonicamente con la storia dell'associazionismo e con Aldo Moro alla Costituente, che “più società fa bene allo Stato”. Sottoscrivo.

Come sottoscrivo il sarcasmo di chi ricorda che chi ha combattuto lo Stato Etico non può certamente – avendo letto di fretta Van Hayek – proporre oggi il Mercato Etico.

Ma perché prendere le mosse dal volontariato e dal Terzo Settore?

Perché qui si confrontano concretamente e teoricamente diverse interpretazioni della società e dello Stato, qui si misura la responsabilità sociale delle istituzioni, qui si constata la capacità di contribuire a dar forma politica alle autonomie civili interpretandone e rispettandone l'autonomia.

Lamentava Luciano nella già menzionata intervista:

“La prima cosa da dire con rispetto, ma anche con chiarezza, è che raramente i giornalisti hanno capito il volontariato, perché secondo loro il volontario vive solo nei momenti di eccezionalità. I mass-media non hanno colto la rivoluzione intervenuta nel volontariato dal 1975 ad oggi. Prima del 1975 il volontariato era sostanzialmente un'azione di carattere “riparatorio”, un atteggiamento che non metteva mai in discussione il sistema, ma si accontentava di ridurre la sofferenza di coloro che nel sistema erano più colpiti. Dopo il 1975 il Concilio, col suo richiamo alla giustizia oltreché alla carità, ha provocato una grande trasformazione nei cattolici. Inoltre non è certo passata invano la rivoluzione del 1968 che ci ha insegnato che tutto è politica. Queste due grandi rivoluzioni hanno segnato il volontariato, costringendo quanti operano in questo settore a porsi una domanda: “Da che parte stiamo? Quando operiamo siamo dalla parte dei ricchi o da quella dei poveri?” perché se si continua ad aiutare i poveri nella loro sofferenza senza mettere in discussione le cause di questa povertà, probabilmente si fa il gioco dei forti, i quali hanno bisogno che un gruppo di cittadini dal cuore debole si pieghi sui poveri mentre loro

continuano a curare i loro affari. Dal 1975 ad oggi il volontariato è quindi maturato nella sua dimensione politica. Il nuovo volontariato ha queste caratteristiche: non più solo una dimensione di servizio e di testimonianza, ma, accanto a questa, una dimensione politica di impegno nella rimozione delle cause.”

Si potrebbe chiosare con il cardinale Tettamanzi che i diritti dei deboli non sono diritti deboli.

## Chi è il volontario?

Chi è allora il volontario? Quale etica lo connota? La risposta non si fa attendere:

*“E’ quel cittadino che nell’arco della giornata si comporta solidalmente, dedicando poi alcune ore del suo tempo alla solidarietà nella sua forma organizzata”.*

E, a fugare equivoci, segue l’osservazione: “Nessuno può saltare il livello del “cittadino-attivo” per rifugiarsi nel volontariato”.

Solidarietà come fondamento ed orizzonte. Ad evitare le spericolatezze di chi ha provato, per anni, ad usare la sussidiarietà come alternativa alla solidarietà quando non anche come surrogato della politica tutta intera.

Una solidarietà che chiede anzi di essere rinforzata dal sale della gratuità. Dal momento che “il principio della gratuità è fondamentale nel volontariato non solo come gratuità economica ma anche come gratuità di quello che facciamo. Il senso che anima il volontariato è il disinteresse”. Conclusione: “La cultura della solidarietà è più importante e più larga della cultura del volontariato”.

Questa prospettiva incalza il complesso mondo del volontariato e del Terzo Settore. La cittadinanza sociale non può essere oggi monodimensionale, ma si presenta come una strategia complessa di più attori. Si parla da tempo, non a caso, di *welfare mix*. Dove quel mix indica un passaggio forte di politiche pubbliche, indica nuovi soggetti, nuove fonti dei diritti. E un faticoso processo. Non a caso è proprio qui che si sono sviluppate in questi ultimi anni le esperienze più significative.

Possiamo sintetizzare in tre modalità le esperienze fatte finora in questo rapporto tra territorio, istituzioni, volontariato e terzo settore.

## Tre modalità

Una prima modalità è stata senza dubbio quella della *supplenza*. Le organizzazioni della solidarietà sociale sono intervenute in un primo momento in una situazione di *emergenza* delle politiche pubbliche. Esse sembravano rispondere ad una situazione eccezionale, che sarebbe presto rientrata. L'intervento era visto come un intervento congiunturale e provvisorio; ogni iniziativa, alla fine, sarebbe stata fatta propria e razionalizzata dall'ente pubblico. E' stata una illusione breve: la crisi fiscale dello Stato, le carenze sempre maggiori delle politiche pubbliche hanno via via trasformato quelle emergenze nel sintomo di una crisi più complessiva di un intero modello.

Si è passati così alla seconda modalità di questo rapporto, quella della *delega*.

Scrive Borzaga: *“Il coinvolgimento delle organizzazioni di terzo settore nell'analisi dei bisogni e nell'individuazione delle politiche è stato ed è sporadico e occasionale. In pratica, le uniche forme di collaborazione realizzate sono state quelle finalizzate alla gestione per conto degli enti pubblici di servizi sociali, ma è noto a tutti che, più che di collaborazioni, si è trattato, nella maggior parte dei casi, di deleghe, spesso al minimo costo.”* E' andata così dispersa *“la capacità innovativa”*.

La terza modalità è quella che si è realizzata di meno, quella che ha avuto più difficoltà ad affermarsi, ma che ci sembra tuttavia l'unica strada da percorrere: quella della *partnership*.

In essa il volontario non è un esecutore di decisioni, un collaboratore occasionale, un esperto o un consulente: è un soggetto politico attivo sia nella programmazione come nella realizzazione. Governare presuppone questo coinvolgimento creativo dei soggetti sociali nella programmazione e nella esecuzione delle politiche pubbliche.

Se è vero che governare non vuol dire amministrare, è tanto più vero che governare non vuol dire delegare; governare è tenere insieme in

un progetto condiviso una pluralità di attori nell'ideazione e nella realizzazione delle politiche pubbliche. Per questo nella visione di Luciano Tavazza volontariato e solidarietà non fanno rima con subalterità. La loro dignità politica nasce da una dimensione autonoma ed altra.

## L'ispirazione cristiana

E' fuor di dubbio che il pensiero e l'azione di Luciano Tavazza siano stati animati dall'ispirazione cristiana. Fin dagli esordi, nell'esperienza della Gioventù Cattolica clandestina ad Ivrea, nel lavoro romano presso il movimento degli aspiranti della Giac, dove l'aveva chiamato Carlo Carretto. E poi ovviamente nelle Acli, nel Movi, nella Fivol.

Un vissuto cristiano di chi sa che la fede non è maneggiabile né come scudo né come clava, ma trattasi di grande dono custodito in vasi d'argilla da trascinare per le strade di questo mondo e che non può essere custodito in nessun caveau, neppure dentro le mura del Vaticano.

Un cristianesimo che realisticamente si teneva lontano dalle letture troppo pessimistiche degli ultimi decenni, che non legge i fenomeni ogni volta in termini di scristianizzazione, di anni in perdita, di un tempo troppo scarso per lo Spirito.

Un cristianesimo insieme laico e spirituale (spirituale perché laico) che ama prima misurare le distanze tra le diverse posizioni e poi le vicinanze. Per evitare equivoci, cortocircuiti, fondamentalismi. Un cattolicesimo attento alle ragioni dell'altro e quindi non aggressivo ma mai sulla difensiva.

Proviamo a dirlo senza perifrasi: Luciano Tavazza, come Lazzati, è esponente di un laicato dalla schiena diritta nell'obbedienza, del quale si sono andate progressivamente perdendo le tracce. Che, come la Weil, sa bene, in tempi di relativismo, la relatività delle cose, tutte incamminate verso il Regno di Dio. E quindi tutte penultime, Chiesa inclusa, rispetto alla misura che sarà a tutti palese soltanto nell'ultimo giorno, quello del ritorno del Signore.

E' questo del resto il senso del "frattempo" che ci è dato di vivere, con passione e discernimento. E' in questo "frattempo" che le cose prendono la loro dimensione sapienziale, avviate alla fine dei tempi. Per questo risulta appropriata – almeno per uno come Luciano Tavazza – la definizione deritiana di "monaco delle cose". Nella compagnia di quanti hanno praticato una sorta di teologia "minore" dell'impegno. I Balducci del *Deus absconditus* e dell' "uomo planetario", i Turollo, i Carlo Carretto, i don Tonino Bello e, probabilmente il vertice della profezia nel secondo dopoguerra, don Lorenzo Milani. Gente sottratta ad ogni volgare revisionismo. Con riferimenti sicuri, a partire dalla centralità della Persona, e forti opinioni. Questo lo stigma della loro politica responsabilità. Alle prese con "mezzi poveri" senza esserne afflitti. Capaci di grandi progetti perché consapevoli – come il Weber del 1919 – che solo tentando ogni volta l'impossibile si riesce a realizzare quel poco che già oggi è possibile.

Il volontariato di Luciano Tavazza è politico perché estraneo alle "riduzioni" luhmanniane. Non aspira ad amministrare condomini scambiandoli per Eden in miniatura. Ha l'abitudine lavorativa di "stare al pezzo", con i piedi ben piantati per terra, senza perder tempo a guardarsi i piedi. Consapevole che l'umile servizio del volontario resiste finché reggono il suo sogno e la sua ambizione.

## Un lascito?

Un lascito quello di Luciano Tavazza? Un lascito. Per quell'essere politico suo malgrado in posizioni di prima fila nell'associazionismo cattolico, sospinto dalla convinzione che l'azione sul territorio debba non smettere – in tutte le stagioni dell'esistenza – una attitudine pedagogica, proprio come carattere distintivo della sua irrinunciabile politicità. *Nova semper quaerere*: non per mania di innovazione, ma per un bisogno costante di formazione. Di qui discende la valorizzazione dell'etica nel volontariato.

Un'etica alta, fondata sull'esistenza di valori non negoziabili, su un nucleo di "cose" che non si comprano e non si vendono; un'etica che

è guida nella vita personale e sociale, nello Stato, nella politica, nell'economia, nella famiglia. Luciano Tavazza ci ha invitati ad essere cittadini in grado di rivendicare e di operare per i diritti di tutti.

Messaggio che assume più viva attualità in un contesto, quello attuale, in cui il volontariato appare talvolta disorientato dalla “svolta economicista”, come l’ha definita il prof. Zamagni, dove emerge la tendenza a valorizzarlo non tanto per i valori etici e civili di cui è portatore, ma per il vantaggio economico nella gestione dei servizi alla persona. Tentazione non lontana talvolta dalle stesse organizzazioni di volontariato, tentate di *declinare* nel progetto *crescendo* nel budget (rifacendo il verso all’amico Bruno Manghi).

Tavazza non si è nascosto il rischio di un volontariato trasformato in agenzia erogatrice di servizi non per cittadini ma per utenti. Un disagio che si trasforma in numeri; un contenitore dove riversare le solidarietà e le professionalità. La proposta è stata di fare del volontariato un movimento controcorrente, contro cioè una crescente tendenza a mercificare il fenomeno sociale.

L’ancoraggio restano i diritti. L’orizzonte della politica quello di una sua riforma.

Tavazza ha inteso che la politica può uccidere energie, disperdere risorse umane, frustrare generose esperienze, oppure assorbire in una spirale ipnotica, che finisce per chiudersi in se stessa nel momento in cui separa i fatti dai valori, i mezzi dai fini, il fondamento etico dalla necessità delle mediazioni. Compito della politica non è soltanto perseguire l’efficienza e l’efficacia, ma promuovere solidarietà: solidarietà e giustizia sociale sono compiti della politica.

Compito affascinante del volontario è indicare alla politica come avvalersi dei “saperi” prodotti dalle pratiche sociali, come esprimere capacità critica nei confronti della politica stessa quando non sa promuovere giustizia sociale e cittadinanza.

Non va dimenticato l’impegno per l’affermazione del carattere democratico del volontariato. Palestra di democrazia, luogo in cui si educa all’ascolto, al dialogo, al diritto alla parola, all’esercizio del progetto. Attenti alla domanda che emerge dal territorio, evitando letture localistiche. Affrontando i temi del *welfare* nella consapevo-



lezza che il volontariato troverà più consono assetto nel contesto di una grande riforma del *welfare*.

E si capisce perché Luciano Tavazza, nella sua ultima stagione, si sia particolarmente impegnato nella riforma della legge sull'assistenza.

Né vanno dimenticate le riflessioni sulla distinzione tra volontariato e impresa sociale, volte a esplorare piste in grado di costruire sinergie da realizzarsi con il mondo del “non-profit”, delle cooperative sociali, che sovente possono crescere e vivere perché corroborate alla base da un forte impegno di volontariato.

Nessun “angelismo antistorico” (l'espressione è di Dossetti) nella sua visione. Né, piemontesemente schivo, si circondò di una corte di devoti.

La sua politicità si manifestava anche come eccedenza rispetto alla professionalità, in una vocazione più volte sagggiata. Alla ricerca di una sorta di “unità del sapere”, di una pedagogia in progresso. Senza mischiare la sua testimonianza di credente a quella delle teologie del genitivo, aggiungendo un posto a tavola per quella del volontariato. Senza cedere alla tentazione di chi crede che una sciocchezza non è più tale se corredata di note o conservata in archivio.

La sua lezione è anche questa: il volontariato, i suoi saperi, le sue pratiche molteplici diventano politica quando la libertà dell'immaginare progetti si coniuga con la caparbia di sperimentarli sul territorio. Quando cioè accanto alle procedure conosciute cose nuove si fanno spazio imponendo all'attenzione una modalità inedita di praticare il diritto. Quando la “corrente calda” di una sperimentazione civile è avvertita con dignità di “istituzione”.



# La radicalità di don Lorenzo

---

## Amare al singolare

Chiunque ha conosciuto don Lorenzo Milani ha sottolineato la singolarità della sua figura, il suo carattere spigoloso, taciturno e cordiale.<sup>141</sup> Scontroso. “Una volta al Cenacolo, scrive Balducci,<sup>142</sup> ci fu un confronto estemporaneo ma molto lungo con un gruppo di noi... per sostenere la tesi che la carità fatta a tutti non ha significato, occorre non occuparsi che di quei pochi che abbiamo nel nostro spazio vitale, come lui faceva con i suoi ragazzi. Per lui il mondo finiva a trecento metri”<sup>143</sup>

Ma sentiamo direttamente don Milani:

*“Se credessi davvero al comandamento che continuamente mi rinfacciano, e cioè che bisogna amare tutti, mi ridurrei in pochi giorni un prete da salotto, cioè da cenacolo mistico-intellettuale-ascetico, e smetterei di essere quello che sono, e cioè un parroco di montagna che non vede al di là dei suoi parrocchiani... Se offrissi un amore disinteressato e universale, di quelli di cui si sente parlare sui libri di ascetica, smetterei di essere parte vivente di un popolo di montanari... Il sacerdote è padre universale? Se fosse così mi spreterei subito... Vi ho convinto*

---

141 Per una bibliografia essenziale su don Lorenzo Milani si veda G. Pecorini, *Don Milani! Chi era costui?* Baldini&Castoldi, Milano 1996 e D. Simeone, *Verso la scuola di Barbiana*, Il Segno, Verona 1996

142 E. Balducci, *Il cerchio si chiude*, Marietti, Genova 1997, p. 63

143 Ibidem

*e commosso solo perché vi siete accorti che amavo alcune centinaia di creature ma che le amavo con amore singolare e non universale... Non si può amare tutti gli uomini. Di fatto si può amare un numero di persone limitato... E siccome l'esperienza ci dice che all'uomo è possibile questo, mi pare evidente che Dio non ci chiede di più*<sup>144</sup>.

Vale solo per il prete questa sorta di amore singolare? No, per ogni uomo. A Nadia Neri, studentessa di Napoli, così scriveva nel gennaio 1966:

*“E' inutile che tu ti bachi il cervello alla ricerca di Dio o non Dio. Quando avrai perso la testa, come l'ho persa io, dietro poche decine di creature, troverai Dio come un premio... Ti ritroverai credente senza nemmeno accorgertene. Ti toccherà trovarlo per forza perché non si può far scuola senza una fede sicura. Ai partiti di sinistra dagli soltanto il voto, ai poveri scuola subito, prima d'esser pronta, prima d'esser matura, prima d'essere laureata, prima d'essere fidanzata o sposata, prima d'essere credente”*.<sup>145</sup>

Non esiste un amore universale, si ama sempre *qualcuno*. Scelto un oggetto di amore, i suoi ragazzi, il resto non conta che rispetto a loro. Si farebbe in fretta a questo punto a sostenere che il luogo teologico nel quale in don Lorenzo si incontrano e scontrano radicalità e fede è quello di una costante incarnazione. Nessuna evasione. Niente ideologia. Perfino la profezia – costante – evita di farsi modernamente utopia. Le categorie generali sono bandite perché l'incontro avviene soltanto tra persone e con le persone. Ed esse pure non risultano mai generalgeneriche: un'età, dei genitori, l'aspetto malaticcio di Mauro mandato in fabbrica a Prato tra i telai del Baffi ...

Come la Thatcher, don Milani non va per spezzoni di società, ma per individui, anzi, persone. Persone sottratte al genere dalla radicalità dell'amore, e per questo tirate fuori dall'individualismo rapace e blindato nel quale le ricacciava (in quanto individui nel Leviatano) la

---

144 L. Milani, *lettere*, Mondadori, Milano 1970, pp. 98-99

145 L. Milani, *Lettere*, op. cit., p. 113

Lady di ferro.

D'altro canto queste persone non possono che richiamare altre persone perché, come ci hanno insegnato Tommaso ma anche Mounier e Levinas, persona è comunque e sempre apertura all'altro. Nel bene e nel male: perché il campo del Signore è anche il campo di Satana. Sempre sul duro terreno del reale: le zolle di San Donato e quelle montanine di Barbiana. Tutto rigorosamente nel recinto dei trecento metri, che non separa dal mondo grande e crudele e diviso in classi, ma nel conflitto e nel dolore di questo mondo diviso si pone come necessario ombelico...

Luogo dell'unica profezia possibile perché circoscritta, determinata, "impura": proprio per prendere distanza evidente e stellare dalla purezza delle categorie. La radicalità milaniana è questa: sempre situata: per questo anti-ideologica e anti-utopica. La sua fede si occupa solo di persone chiaramente individuate, e il Signore della Storia viene costantemente "impicciato" con le sue creature ultime, lì messo alla prova, lì chiamato in giudizio.

Arriva a suggerire, neppure sottovoce, che basta questo amore passionato e senza limiti alla sua creatura umana a forzare il Creatore a mostrarsi. La creaturalità totalmente individuata come via privilegiata alla incarnazione che tiene dolorosamente insieme radicalità (non radicalismo) e fede nel Cristo.

Come? Mettendosi e mettendo se stesso e amici e nemici *in situazione*. Costantemente e violentemente. Mauro contro il Baffi e il Baffi contro Mauro. E Dio ogni volta – Dio e non il Buondio – chiamato in giudizio e a prender parte, *visibilmente*. Perché è così che la radicalità urge la fede biblica.

La Parola e le parole vanno dette e gridate (o anche, si vedrà, furbamente ma temporaneamente taciute), nella circostanza concreta: il lavoro, la scuola, la famiglia dei poveri. C'è solo da scegliere l'occasione e la parabola concreta nel magistero milaniano, sempre e ostinatamente – al confine dell'ossessione maniacale – nel recinto dei trecento metri ... Mi affido a due luoghi classici del suo solo apparentemente angusto universo: il lavoro e la scuola. Perché lì, ancora una volta, l'approccio radicale obbliga ruvidamente la fede a risposte "di parte".

## Il lavoro

Invano si cercherà in don Milani una riflessione sul lavoro, e questo per un metodo peculiare di approccio ai problemi e all'esperienza che attraversa tutta la sua vicenda di prete e di uomo. Quale metodo? Proviamo a leggere uno dei suoi testi più belli, che si trova in *Esperienze pastorali*, in una appendice dal titolo *Lettera a un predicatore*:

*“Vede, padre, la mia scienza è poca, la mia esperienza poi non si estende al di là di queste 275 case. Lei invece ha studiato, viaggiato, confessato tanto. Ma anche io ho un dono che lei non ha: quando siedo in confessionale posso anche chiudere gli occhi. Le voci che mi sfilano accanto, per me, non sono solo voci e basta. Sono persone. Lei sente che si presenta ‘una sposa’. Io invece so che è la Maria. Della Maria so tante cose, padre. Un volume non mi basterebbe per dirle tutte”.*<sup>146</sup>

La stessa cosa possiamo dire per quanto riguarda il lavoro: quello che conosce don Milani, quello di cui parla, è quello dei suoi ragazzi. A San Donato parecchi lavorano negli innumerevoli scantinati dell'industria tessile pratese. Al mattino e alla sera una processione di uomini, donne, ragazzi va e torna nella città della tessitura dai borghi circostanti. Tra essi anche alcuni ragazzi della scuola di S. Donato. Operai? Sì, operai, ma come?

Lasciamo parlare ancora don Milani. Ci sono due storie emblematiche, quella di Franco, raccontata su *Adesso* di don Primo Mazzolari, nel novembre del 1949, e quella di Mauro sulle pagine di *Esperienze pastorali*. Parleremo in particolare di quest'ultima.

La possiamo dividere in varie tappe. La prima tappa inizia quando Mauro, a 12 anni, va a lavorare “a terzi”. Come lo chiameremmo ora? Lavoro in affitto? lavoro nero? Certamente è un lavoro senza alcuna garanzia..

*“Mauro entrò a lavorare a 12 anni. Veramente il suo babbo voleva*

---

146 L. Milani, *Esperienze pastorali*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 1958, p. 267

*mandarlo all'Avviamento. Ma non poté perché a quei giorni lavorava in integrazione e la famiglia l'ha pesante. Così Mauro andò subito a far cannelli e da quelli passò al telaio. L'anno dopo il babbo restò disoccupato e il peso della famiglia restò sopra le spalle del ragazzo. Ma Mauro non fece smorfie da signorino: chiese due turni di 12 ore e li ottenne. A 13 anni 12 ore. Una settimana di notte e una di giorno. E a cottimo. A cottimo è un lento, diabolico suicidio. Specialmente per un ragazzo. Con la mania di portare alla mamma una busta sempre più bella, ci si consuma e non si pensa alla salute... Già poi scordavo di dirti che Mauro non era assicurato. Lui non ne avrebbe avuto neppure l'età. Ma poi a Prato tra i tessitori, coi libretti, non ne lavorerà 10 su 100"...*

La malattia del babbo spinge don Milani a raccomandare Mauro presso il padrone di una fabbrica tessile, un certo Baffi. E' la seconda volta che succede, la prima era stata con Franco. Baffi rappresenta l'essenza della logica aziendale nella sua volgarità e nella sua spietatezza.

*"A furia di far 12 ore si è ridotto da far spavento. Poi gli si ammalò il babbo. Fu in quei giorni che sentii dire che il Baffi assume. Ci andai di corsa. Raccomandare sul lavoro è un delitto, lo so, ma in quel caso non potetti resistere alla tentazione. Per lo meno non dissi che è buono o cosa pensi. Dissi solo che aveva il babbo malato, che lavorava da terzi, senza il libretto, che così non poteva andare avanti, che con il libretto tirerebbe gli assegni e le medicine e ogni cosa. Mi interrompe: "E' inutile, padre, che s'affatichi a raccontarmi. La mia amministrazione non può interessarsi a nessun motivo umanitario. Lei mi capirà, certo. Qui c'è una legge sola: il bene dell'Azienda. Che poi infine è il bene di tutti. Il ragazzo è in prova. Ma gli dica che non ammetto scioperi, al primo sciopero vola". E' come se m'avesse colpito allo stomaco. "Ma almeno, balbetto, mi dica se lo assume, se no, non può lasciare terzi. Ha famiglia troppo gravosa per mettersi a questi rischi". "Padre io non posso assicurarle nulla. Io ne licenzio 5 o 6 la settimana e ne assumo altrettanti. Il lavoro a me non manca mai. Ma da me c'è un sistema speciale. A me piace l'ordine, la disciplina. Sono sicuro che anche lei, padre, la*

*pensa come me.”*

No, don Milani non la pensa come il Baffi. Quelle parole rappresentano la sua umiliazione di uomo e di prete.

*“Io penso invece all’art. 40 della Costituzione, il diritto di sciopero. Possibile che Baffi, uno stupido piccolo privato possa beffare così una legge che un popolo si è data?... E poi non è una legge qualsiasi. E’ quella che il Cristo attendeva da noi da secoli, perché è l’unica che ridia al povero un volto quasi d’uomo... Ma no, Baffi, non ti meriti che queste cose io te le dica in faccia. Avresti troppa soddisfazione mettendomi per strada Mauro e ridendoti di me e dei miei sogni. Ti meriti piuttosto che io dica a Mauro che ti inganni quando può. Che finga per 50 giorni di prova di essere come tu vorresti. E poi, scoccati quelli, non appena tu l’abbia assicurato, gli dirò che lo sciopero è nulla. Gli dirò che ti macchi d’acido uno stacco di gabardine, che ti versi la rena negli oliatoi, che ti accenda una miccia nel magazzino. Perché padroni come te ne ho visti tanti. Ma che se ne vantino così, senza pudore, dinanzi a un sacerdote di Cristo, io non ne avevo visti mai. Te la farò pagare, te lo prometto in nome dei poveri che calpesti, in nome del mio sacerdozio che hai offeso, in nome della tua anima stessa che io vorrei salvare”.*

*“Rimuginavo velocemente questi piani di guerra quando a un tratto sentii un grido dentro: “No Mauro non si può ribellare. A casa siamo in 5 ad aspettare la sua busta... Sono tutti e 5 lì a pregare per me. Perché io faccia loro questo bene. Il dono di mettere Mauro sotto i piedi del Baffi. Perché il Baffi possa ben calpestare la sua dignità di cristiano. Io dunque ho chinato il capo dinanzi al Baffi, non gli ho sputato in faccia, non gli ho tirato il calamaio. E a Mauro non dirò di lottare per i suoi fratelli. Gli dirò di essere vile ed egoista. Gli dirò che importante è solo di portar la busta a casa. Così fu che Mauro entrò a lavorare dal Baffi”.*

Si apre così il mondo della fabbrica, quella vera, quella grande, ma è ancora un mondo di umiliazioni. Qui la logica del lavoro a terzi sembra farsi più strutturata, più chiara nei suoi riferimenti e nei comportamenti che induce.



## La fabbrichetta

*Si usa dire che nelle fabbriche grandi le infrazioni alle leggi sociali non ci siano. Non è vero. Dal Baffi si lavora con un contratto a termine. Ognuno ferma per due mesi e si rinnova alla scadenza e così via... Un giorno sono andato da un magistrato che vuol bene ai poveri e al Buon Dio. M'ha detto: "Ci penso io"... Due giorni dopo, poco innanzi la mezzanotte, ci è piombato Luigino in piena scuola urlando: "L'hanno beccato! Solo nel mio reparto s'era in sette di 14 e 15 anni. E poi quegli altri di 16 e 18. Ora lo fregano di certo". Ho scritto insieme una letterina al magistrato. "Facci sapere quanta multa s'è buscata". Sai cosa ha risposto? "Ho davanti il rapporto dell'ispettorato: la segnalazione di irregolarità al lanificio Baffi era destituita di fondamento. In una accurata ispezione non abbiamo potuto riscontrare la più piccola infrazione"... Andare fino in fondo? Inferire contro due poveri subalterni ...*

E' solo un accenno a quel rapporto tra giustizia e potere che tante volte riprenderà con l'amico Meucci. Senza la forza della parola dei poveri lo stato di diritto è solo una finzione di cittadini. Ma torniamo alla fabbrica. Nella fabbrica vive l'innovazione, si risparmia lavoro, potrebbe essere un dono di Dio ed è invece una maledizione per i poveri:

*Mauro, quand'era a terzi mandava un vecchio telaio che batteva 80 colpi. In conclusione in 8 ore poteva prendere 750 lire (il padrone di quei 5 telaiucci ha l'Ardea e va a spasso con le biondone). Al Baffi ci sono i telai automatici... Mauro dovette mandarne 4 da solo al posto di uno... Io non conosco i costi, l'ammortamento e gli interessi di un capitale più grosso... Io so solo che Dio ha fatto un nuovo dono all'uomo con fargli balenare l'idea dei telai automatici... Questa per esempio è una macchina che Dio ha fatto inventare all'uomo per dar respiro al tessitore, per togliergli l'affanno di cambiar la spola, il rischio di lasciarci un dito... Per dargli una busta paga da potervi respirare... Ma Mauro del frutto nuovo del suo telaio non ha gustato nulla. Neanche il profumo. Il salario è il solito, e la stoffa, se va a comprarla, gli costa ogni giorno*

*di più... Se a quei telai basta un uomo per 4, Dio sia lodato. Vuol dire che si prenderà 4 uomini, si faranno lavorare due ore per uno e a ognuno resterà frutto abbondante e il tempo libero per darsi a attività più degne dell'uomo che non sia il telaio: Dio, famiglia, studio, costruirsi la casa... Ma il Baffi non vuol 4 uomini. Ne vuole uno solo. Anzi neanche un uomo, vuole un ragazzo. E lo sprema. Se domani potesse farebbe a meno anche di lui. L'ha fatto intendere chiaro ieri l'altro: c'era la Marcellina a rannodare uno dei telai di Mauro. Passò il Baffi e le disse: "Marcella, quando avrò comprato la macchina che rannoda da sé, le metterò nome Marcella per ricordo di te". Come per dire: "L'uomo? Sogno di eliminarlo, deve restare solo la macchina e la tela tutta per me"...*

Licenziamento e assunzione: due parole che pendono come spade sulla testa di chi già lavora o su quella di chi il lavoro ancora lo cerca. L'arma del ricatto e dell'umiliazione è quella tipica di un mondo che sembra davvero fatto alla rovescia:

*Quando un uomo può licenziare quando e come gli pare hai belle e inteso tutto. Ha il coltello dalla parte del manico, delle leggi sociali se ne può anche ridere. Il peggio non è beffar la legge, è beffar l'uomo, distruggerlo da dentro. E per distruggerlo da dentro basta una sola cosa: tenerlo sotto il segno del terrore... Licenziamento è una parola che lì al Baffi si sente a ogni svolta. Si legge su ogni muro, su ogni volto... E' una spada sempre sul capo, una tensione disumana di nervi...*

*C'è un'altra parola più feroce ancora di licenziamento, assunzione. Licenziamento paralizza chi lavora. Assunzione paralizza i disoccupati ...*

Mauro viene alla fine licenziato. Dei suoi problemi, che stia male lui, il babbo, la famiglia intera, non importa a nessuno, se non ad un prete disperato:

*La sentenza di Mauro è venuta pochi giorni fa... Da domani non tornare... Il ragazzo l'ha fissato senza degnarlo di un sorriso. Per un attimo anche il forte ha sentito su di sé il peso dello sguardo del debole. Ha abbozzato una risatina infame per darsi un contegno. Davanti a Dio il*

*giudizio è belle e dato. Severo. Irrevocabile. Ma non è quell'uomo solo che Dio ha condannato. E' un mondo intero che difende quell'uomo, che lo tiene in piedi contro la storia e i poveri. I poveri che l'hanno giudicato anche loro e presto con un gesto breve e crudo leveranno il fantoccio dal piedistallo e rifaranno il mondo a modo loro. E noi quel giorno...*<sup>147</sup>

Questa, per ampi stralci, è la storia di Mauro. Storia di un passato remoto? O di un prossimo futuro? Stiamo attenti a “collocare” don Milani: può essere più innanzi di quanto pensiamo. I suoi problemi, i problemi di Mauro ci stanno ancora tutti. Basti saperli leggere e dare volti diversi a vicende che si assomigliano davvero, e sono migliaia. Ma qui siamo a San Donato. Un lavoro ancora più pesante è quello che don Milani conosce a Barbiana, una collina in via di spopolamento. Qui non c'è ore, non c'è fine settimana, c'è la terra e ci sono le pecore. Una scena può riassumere tutta questa vicenda e questo mondo:

*Ho assistito in questi giorni un moribondo. Assistito per modo di dire... A 84 anni dal suo battesimo non ha ancora acquistato quel minimo di linguaggio comune con il suo prete da intendere i sacramenti che riceve e le parole sull'al di là. Forestiero alla nostra fede e al nostro linguaggio! A tratti passava dei momenti di delirio e allora credeva di essere ancora a 'riboccar' pecore. S'arrabbiava con quella che gli era entrata in un seminato o coll'altra che gli era scappata nel fosso: “ussa giù, ussa su, porca”... Ecco la sua lingua, il suo elemento: il soliloquio con le pecore, l'unico uso che ha fatto del dono della parola in 84 anni di vita. Ha imparato la loro lingua e non la mia. E' più fratello loro che mio. E io vesto lana e mangio cacio senza rimorso.*

*Nessuno più deve fare quel mestiere. O almeno: nessuno che non sappia già pregare, pensare, leggere. Nessuno cioè per cui la solitudine e la compagnia delle bestie non possa rappresentare fonte di Grazia e di elevazione e non invece, come è per i pecorai oggi, occasione di trasfor-*

---

147 Ivi, pp. 444-456

*marsi in bestie, meditante le più abominevoli cose e ritrovarsi uomini con atrofizzato l'intelletto ed il cuore.*<sup>148</sup>

## La scuola

Tutta la riflessione di don Milani sul lavoro non sarebbe assolutamente comprensibile se non si parlasse della scuola, ossia se non si parlasse della soluzione di don Lorenzo ai problemi del lavoro dei poveri, degli ultimi, quello di dare a questi ultimi la parola; *si tratta di dare al lavoro la parola dei poveri*. Ecco allora la scuola. Scuola innanzitutto.

*I poveri non hanno bisogno dei signori. Dirà a Nadia Neri. I signori ai poveri possono dare una cosa sola: la lingua, cioè il mezzo d'espressione. Lo sanno da sé i poveri cosa dovranno scrivere quando sapranno scrivere.*<sup>149</sup>

*Io sono sicuro – scriverà ad un giornale fiorentino – che la differenza tra il mio figliolo e il vostro non è nella quantità né nella qualità del tesoro chiuso dentro la mente ed il cuore, ma in qualcosa che è sulla soglia fra il dentro e il fuori, anzi è la soglia stessa: la Parola. I tesori dei vostri figlioli si espandono liberamente da quella finestra spalancata. I tesori dei miei sono murati entro per sempre e insteriliti. Ciò che manca ai miei è dunque solo questo: il dominio sulla parola. Sulla parola altrui per afferrarne l'intima essenza e i confini precisi, sulla propria perché esprima senza sforzo e senza tradimenti le infinite ricchezze che la mente racchiude.*<sup>150</sup>

Ma cos'era la scuola per don Lorenzo Milani?

*Io non splendo per santità. E neanche sono un prete simpatico. Ho anzi tutto quello che occorre per allontanare la gente. Anche nel fare scuo-*

---

148 Ivi, p. 314

149 L. Milani, *Lettere*, op. cit., p.

150 Ivi, p. 56

*la sono pignolo, intollerante, spietato. Non ho retto i giovani con doni speciali di attrazione. Sono stato solo furbo. Ho saputo toccare il tasto che ha fatto scattare i loro più intimi doni. Io ricchezze non ne avevo. Erano loro che ne traboccavano e nessuno lo sapeva. Ho toccato il loro amor proprio, la loro naturale generosità, l'ansia sociale che è nell'aria del nostro secolo e quindi nel fondo del loro cuore, l'istinto di ribellione all'uomo, di affermazione della sua dignità di servo di Dio e di nessun altro.*<sup>151</sup>

Cosa dice questa scuola al lavoro? Non lo umanizza, non lo personalizza, insegna a viverlo come luogo di un conflitto.

*Combattivi dunque bisogna essere, cioè schierati, e l'unico dovere che resta è di non trascurare le occasioni come quella che abbiamo avuto ieri di scontrarci coi nemici per accorgerci che singolarmente meritano pietà.*<sup>152</sup>

Io non so neppure se nel linguaggio di don Milani si possa parlare di “riscatto”. Il povero non ha bisogno di riscatto, ma solo di parola. Rendere il mondo più giusto, certo, ma per che cosa? Qui passa il legame segreto tra il maestro ed il prete. Fin dall'inizio, fin dalla lettera a Pipetta.<sup>153</sup> I poveri, così pare, non sono solo una classe, sono una figura teologica, una figura escatologica. Ma pensiamoci bene. Da dove viene quell'intelligenza analitica, penetrante, creativa fino all'inverosimile della analisi sociale<sup>154</sup> di don Milani?

Non è difficile rispondere: da questa passione sacerdotale, *esclusiva*, per gli ultimi. *Accade così che il lavoro si apra all'escatologia*, diventi leva formidabile per pensare il mondo con gli occhi degli ultimi.

La sua scuola è scuola di classe, è la scuola degli ultimi e per gli ultimi. Quell'amore “singolare” dà alla scuola di don Lorenzo Milani il sigillo della profezia. A partire dalla purezza della sua parola.

---

151 L. Milani, *Esperienze pastorali*. op. cit., p. 242

152 L. Milani, *Lettere*, op. cit., p. 103

153 Ivi, p. 11

154 cfr. la lettera stupenda di Luigi Einaudi all'autore di esperienze pastorali, in N.Fallaci, *Dalla parte dell'ultimo*, op. cit., pp. 511-517.

*Ci vuole una parola dura, affilata, che spezzi, ferisca, cioè una parola concreta.*<sup>155</sup> *Io amo il mio popolo, gli ho tolto la pace. Non ho seminato che contrasti, discussioni, contrapposti schieramenti di pensiero. Ho sempre affrontato le anime e le situazioni con la durezza che si addice al maestro. Non ho avuto né educazione né riguardi né tatto. Mi sono attirato contro un mucchio di odio, ma non si può negare che tutto questo ha elevato il livello degli argomenti di conversazione e di passione del mio popolo.*<sup>156</sup>

I ragazzi della sua scuola sono portatori di un messaggio che li rende perfettamente inattuali, fuori dal tempo, contro la storia.

*Li ho armati dell'arma della parola e del pensiero, li ho avviati incontro ai cosiddetti pericoli dell'officina più capaci di tutti, più preparati di tutti, secondi a nessuno per parola, per coerenza, per ardire sindacale sociale e politico, per combattività... Non hanno avuto paura di rimanere isolati, non si son dovuti far puntellare da una organizzazione per non cascare, perché il loro isolamento era popolato di idee chiare, della gioia di vivere e di combattere... di precedere sempre il secolo, di trascinarselo dietro come un garzoncello intimidito.*<sup>157</sup>

Precedere il tempo e trascinarselo dietro come un garzoncello intimidito. C'è un rapporto stretto, essenziale, tra lavoro ed escatologia, tra lavoro degli ultimi e liberazione del mondo. Questa è la radicalità del prender posizione e di collocarsi nella fede di don Lorenzo Milani. La radicalità della sua proposta di liberazione. Ed è una librazione che non elimina gli ultimi, i poveri, perché essi siano sistemati, diventino agiati, ricchi... Non si tratta di allargare questo mondo perché includa qualcuno di più; si cambia questa società solo se la si rifiuta, se ci si apparta dai suoi miti, se si organizza conflitto e se ne rovesciano come un calzino le logiche.

---

155 Ivi, p. 75

156 I. Milani, *Esperienze pastorali*, op. cit., p. 146

157 Ivi, p. 243

L'esito socialdemocratico può essere il rischio di Pipetta non di don Milani. Non si tratta di eliminare la povertà, ma di farne lo sguardo sul mondo.

## Un resto

Era che don Milani risaliva consapevolmente e caparbiamente alle fonti della profezia, alle sue reali parole, al suo settarismo paradossale e finiva così per congiungere in una voce ciò che da sempre era dato separato: profezia e sacerdozio. Il sacerdote è profeta e lo è nella radicale laicità della sua parola, nella totale laicità della fede. Giudicare il mondo a partire dalla Croce. *Sine glossa*... Lui, prete obbedientissimo, ha finito per essere un uomo *pubblico*. Lui, così fermo nei suoi trecento metri. Sacerdote e profeta in una società secolare non istituì gruppuscoli, nuove congregazioni o comunità educanti. *Fece scuola*. E fu un segno per tutti. Le sue ultime parole ai ragazzi sono:

*Ho voluto più bene a voi che a Dio, ma ho speranza che lui non stia attento a simili sottigliezze e abbia scritto tutto a suo conto.*<sup>158</sup>

Il cerchio *non* si chiude. Ed è proprio della parola profetica quello di non chiuderlo mai. C'è una incessante *inattualità* di don Lorenzo Milani. La parola profetica non si distende sulla storia, non la comprende, non se ne lascia capire. Essa giudica nel suo paradosso ostinato e inesorabile, fino a quando il Regno non dirà la parola fine e ci sarà l'inizio di quel mondo in cui i poveri regneranno sulla terra. Don Lorenzo ci invitava a leggere il *Libro dei Re*:

*“Che fai qui tu Elia? Ed egli rispose: “io sono stato mosso da una grande gelosia per l'Eterno... perché i figlioli di Israele hanno abbandonato il tuo patto, hanno demolito gli altari e hanno ucciso con la spada i tuoi profeti. Sono rimasto io solo e cercano di togliermi la vita”.*

*E L'Eterno rispose: “Va', rifà la strada fino a Damasco... Io lascerò in*

---

158 L. Milani, *Lettere*, op. cit., p. 276

*Israele un resto di settemila uomini, tutti quelli il cui ginocchio non si è piegato dinanzi a Baal, e la cui bocca non l'ha baciato.”*



# Il Pizzi

---

## La chiave inglese

È destino della storia e delle storie di essere piegate ad usi molteplici. Si può andare a caccia di nuovi eroi: una utilizzazione vicina a quella suggerita da Nietzsche che considerava la storia un succedersi di grandi biografie. Si può invece continuare ad usarle, quasi “classicamente”, come maestre di vita. E allora il personaggio e la sua biografia diventano interessanti come punti di riferimento. Non un monumento equestre fuori moda, ma uno che ti cammina accanto e che fornisce ogni tanto la chiave inglese che aiuta a smontare gli avvenimenti.

È il compito della memoria: prendere la rincorsa per affrontare un futuro inedito. Ho letto così le dense pagine dell'autoricostruzione della vita di Antonio Pizzinato. Il Pizzi non indugia in restauri autobiografici, ma ripercorre una lunga esperienza per mostrarci come lavorava una grande organizzazione sindacale, pensando e facendo pensare. Agli antipodi cioè di quel presenzialismo (immagini ossessive e danaro in abbondanza) che ha svuotato le organizzazioni di massa di umanità e di senso.

Una biografia cioè dove a campeggiare non è l'“io” del leader, ma il “noi” del movimento operaio. In un andamento sinfonico e collettivo – a tratti perfino comunitario – che ricostruisce una vicenda per la quale non è sprecato l'aggettivo “esemplare”.

Pizzi è un leader vero, senz'ombra di plastica e artifici dell'immagine.

Per questo si serve delle tappe della sua esistenza e di quelle dell'organizzazione – il Sindacato, la Fiom, la Cgil – come occasioni per problematizzare, porre interrogativi, proporre ipotesi, suggerire soluzioni. Missione compiuta. E, preso dentro lo scorrere delle pagine e delle cose, alla fine il lettore si sente più ricco di strumenti per attraversare il disordine del presente e cimentarsi con un futuro “non si sa che”: la stessa espressione enigmatica che Aris Accornero usa per la società postfordista.

Perché la vita di Antonio Pizzinato è la lunga traversata del fordismo compiuta da un protagonista autentico. Direbbe l'operaismo: dentro e con la storia, ma anche, quando il caso, *contro* la storia, come solo una grande vocazione e la grande politica sono in grado di fare.

Il Pizzi ha una memoria formidabile e senza sconti, che si caccia e ti conduce negli antri più periferici: una memoria tipica della sua gente, quella che ha visto la luce in uno Friuli amatissimo e disperso per il mondo.

Nato tra i vini, primogenito di sette figli...E vengono in mente le sequenze di “*Gli Ultimi*”, l'unico film di David Maria Turollo, come lui approdato nella metropoli milanese, non dimentico delle lotte partigiane di una terra insieme bellissima e avara.

Deve aver raccolto, con una pignoleria che è tipica della cultura marxista, una mole impressionante di documenti che fa da base e controcanto al vissuto di chi quegli avvenimenti li ha affrontati con tutte le facoltà a disposizione. Detto alle spicce e un poco alla plebea: fredda lucidità e grande calore umano.

## **La mitica Borletti**

Il battesimo del lavoro – una iniziazione autentica – avvenne per un Antonio poco più che adolescente il 13 marzo del 1947 (Pizzinato è nato nel '32) alla mitica Borletti. A insegnargli il mestiere è Giovanni Grassi che lo alfabetizza al tornio di precisione per i lavori di rifinitura, ma anche lo induce a iscriversi alla scuola serale – l'Istituto tecnico industriale Feltrinelli – e gli dà un consiglio degno del miglior

educatore: “Vieni prima al mattino, così ti do il mio giornale, lo leggi e sai di cosa si parla”. C’è tutto: una scuola di vita, un rito, un rapporto tra le generazioni, la solidarietà di classe, una relazione di rara profondità umana ed educativa. Sedici mesi dopo l’ingresso in fabbrica e due giorni dopo l’attentato a Togliatti il Pizzi bussa alla locale sezione del Pci in piazza Irnerio e chiede la tessera del partito, “pur avendo appena sedici anni”.

La fabbrica (il senatore Borletti all’epoca era anche vice presidente di Confindustria) è il luogo della produzione, delle lotte operaie, anche le più minute – quelle che riguardano la pausa e la mensa – ma nel contempo è un pezzo del Bel Paese.

Undici anni di Borletti, fino al febbraio 1958. Poi una parentesi di quattro anni in Unione Sovietica, in quella Mosca nella quale, morto Stalin, era subentrato Kruscev come segretario generale del Pcus. È la scuola di partito: storia, economia politica, filosofia, oltre ovviamente alla lingua russa che Antonio parla correttamente senza atteggiarsi a poliglotta.

Al suo rientro in Italia il Pci ha a disposizione un dirigente saldamente preparato che manda prima alla periferia di Napoli, per dare una mano in una serie nutrita di elezioni amministrative nel Mezzogiorno, e poi alla Fiom di Milano. E l’imprinting del metalmeccanico non lo abbandonerà più, tanto più che la tappa successiva sarà Sesto San Giovanni, la più famosa città operaia, dove sceglierà di risiedere con la moglie Assunta sposata nel 1963. Da Mosca alla Stalingrado d’Italia, come Sesto venne definita per gli scioperi del marzo 1944: i primi nell’Europa occupata dai nazisti.

## **La sede nello scantinato**

La sede della Fiom era in uno scantinato di via Villa. Tutta la città (Sesto San Giovanni era il quinto centro industriale del Paese e per decenni il numero dei lavoratori è stato il doppio di quello degli abitanti) viveva al ritmo delle sirene: la prima alle 5.40 del mattino per annunciare l’inizio del primo turno; l’ultima alle 22 segnava la fine

del secondo turno, che coincideva con l'inizio del turno di notte. Moltissimi pendolari: dai comuni dell'hinterland, dalla Brianza, dal lecchese, dal bergamasco e dal bresciano. Moltissimi i ciclisti che arrivavano e se ne andavano con indosso la famosa tuta blu. Scene che rivedo in alcune pellicole di Antonioni, girate in Cina... Il tutto racchiuso nella formula della "sestèsità": un rapporto di solidarietà e di condivisione dei problemi, dentro e fuori la fabbrica, una comune ricerca di soluzioni che definisce un senso di appartenenza altrimenti difficile da spiegare e che – scontando una prevedibile obsolescenza la cui data è ignota – si tramanda come valore dai genitori ai figli. Ma il leit-motiv degli appunti di vita del Pizzi e le sue riflessioni per tappe riguardano il sindacato, la sua centralità nella vita democratica italiana e soprattutto il "modo di fare sindacato". Un banco di prova per la vocazione di una vita e un punto di riferimento per i tempi e le modalità di organizzazione odierne. Una organizzazione popolare e di massa che funziona, che dà senso alle esistenze e fiducia in un futuro costruibile e migliore.

Dirigenti motivati e professionali, con pratica del territorio, non animali da vacuo talkshow. Gente che dopo una sconfitta si interroga davanti e con la base degli iscritti sugli errori commessi. Che ha fatto l'abitudine alle levatacce per volantinare alle portinerie ad orari impossibili. Che ha chiaro il percorso che parte dal sindacato "per i lavoratori" e arriva al sindacato "nei lavoratori". Che ha l'abitudine di analizzare comunque gli eventi dei quali è protagonista.

Che non fa discorsi sociologici sul lavoro, sui contratti e sulla disoccupazione, ma parla di quel che organizza. Che ha condotto all'unità (non solo d'azione) le vecchie sigle a partire dalla "pace in salita" del dopoguerra, passando in rassegna i morti e feriti che costellano le lotte operaie (da Portella delle Ginestre a Reggio Emilia), che ha attraversato le "schede" e i "reparti confino" (alla Fiat come alla Falck). Che considera fisiologico il rapporto con le istituzioni, anche quando queste li accolgono con le cariche del "Celere" di Padova.

Che guarda al Mezzogiorno del Paese essendosi battuta contro le "gabbie salariali" (ben 14) che dividevano l'Italia con valori decrescenti da Nord a Sud. Che guarda all'Europa sapendo che una delle

pietre miliari è la firma del trattato della Ceca (carbone e acciaio) e non dimenticando neppure le tragedie di Charleroi e Marcinelle, dove la presenza dei minatori italiani significava anche sacchi di carbone a prezzo scontato dal Belgio all'Italia.

## **Per l'unità, contro il terrorismo**

Due grandi battaglie segnano il protagonismo di Antonio Pizzinato: quella contro il terrorismo, e quella per l'unità sindacale. Sesto San Giovanni è anche la città di Walter all'Asia e della sua colonna. Pizzi sa che i brigatisti sono campioni di mimesi: in fabbrica non parlano, se prendono la parola fanno discorsi moderati, soprattutto ascoltano. Per questo parlando all'assemblea dell'Alfa Romeo di Arese dopo che i terroristi avevano sparato a un dirigente che aveva incontrato il giorno prima al tavolo delle trattative, Pizzinato non si trattiene: "Dobbiamo sapere che qui fra di noi c'è chi ha sparato."

Non a caso il sindacato è la diga che, in fabbrica e nella società, impedisce al terrorismo di espandersi. È quindi il primo protagonista – a caro prezzo – della sua sconfitta. Per questo il sequestro Moro divide la politica ma non il sindacato. Un sindacato abituato a guardare oltre se stesso. E per questo capace di reagire al durissimo colpo della marcia torinese dei (non proprio) quarantamila quadri Fiat, destinata a segnare una svolta profonda non soltanto nelle relazioni industriali. Un sindacato capace d'interrogarsi e di autocritica. Ancora una volta: un'organizzazione che pensa, solidarizza, decide; e costringe a pensare, solidarizzare, decidere. Comportandosi ad ogni tappa come un'organizzazione di massa che risulta meritevole del sacrificio di grandi intelligenze a diverso titolo "organiche": Tarantelli, D'Antona, Ruffilli, Biagi...

Il sindacato che proprio a Sesto San Giovanni, il 21 maggio del 1983, vede un delegato Fim-Cisl della magneti Marelli, Alfredo Viscardi, dare pubblicamente del tu a Giovanni Paolo II:

"Santo Padre, mi è stato chiesto di portarti un saluto e il ringraziamento dei lavoratori e della federazione Cgil, Cisl, Uil Lombardia".

Del resto Wojtyła non era un papa qualsiasi, era il “papa operaio”, percepito come un compagno di lavoro.

La federazione unitaria chiude i battenti il 2 ottobre 1984. Era nata nel 1972 e il Pizzi non poco s'era adoperato per realizzarla, muovendosi da protagonista di un processo iniziato negli anni Sessanta con le manifestazioni unitarie degli elettromeccanici milanesi, anticipate dalle lotte della seconda metà dei Cinquanta che avevano visto al centro proprio la “sua” Borletti. Anche la storia del sindacato italiano non manca dunque di pagine infelici. È merito della riflessione di Pizzinato non sottacerle e non strapparle. Le vere ricostruzioni viaggiano necessariamente tra luci ed ombre, evitando esclusioni manichee.

Scriva Antonio all'inizio del sesto capitolo: “Quel che rende micidiali gli anni Ottanta è la compresenza di recessione e trasformazione economica, cui corrisponde – anziché a un rafforzamento – la regressione dei rapporti sindacali e della vita stessa del sindacato”. Un sindacato peraltro poco disponibile al cambiamento, al turnover dei dirigenti. È il Pizzi etico, egualitarista perché memore degli “ultimi” friulani che qui non demorde e probabilmente da' esca a quanti non apprezzano il suo rigore. Il medesimo che non si rassegna alla disunità ritrovata delle sigle ideologiche, e si rammarica: “Così un delegato non si sente più rappresentante “di tutti”, ma di questa o quella componente sindacale”.

## Roma

Antonio Pizzinato “va a Roma”, ossia entra nella segreteria nazionale della Cgil nel luglio del 1984 e viene votato segretario generale – il successore di Luciano Lama – dall'XI Congresso che si celebra al Palasport di Roma dal 28 febbraio al 3 marzo del 1986. Si batte per l'introduzione della regola dei “due mandati” e la ottiene: ha capito da tempo che le incrostazioni della casta non risparmiano nessuna organizzazione, neppure quelle operaie.

Si batte per rendere universale lo Stato Sociale, convinto che la Co-

stituzione del 1948 non possa essere fermata ai cancelli della fabbrica e dell'ospedale o ai confini dell'handicap. Si batte per la rifondazione del sindacato schierandosi con la Conferenza Nazionale delle donne che senza fronzoli auspicava: *Speriamo che sia femmina!*

Dovrà registrare più di un dissenso al vertice, tale da indurlo alle dimissioni. Pizzi non si sofferma su un passo che non deve essergli costato poca fatica e gli avrà certamente creato disappunto. C'è tuttavia un cruccio che non lo molla: "La ricostruzione dell'unità sindacale, che a buon diritto possono considerare un altro mio chiodo fisso. Non solo mio, si intende, ma un conto è teorizzare, un conto è praticare".

D'altra parte i problemi non cessano di premere sulla coscienza di Pizzi e di bussare alla porta del sindacato. A partire dalla tragedia senza fine dell'amianto, con un allarme lanciato da un'ispettrice di fabbrica inglese sin dal 1989 e la sentenza esemplare emessa dal tribunale di Torino lunedì 13 febbraio sull'Eternit di Casale Monferrato, con la condanna a 16 anni per "disastro doloso" dei due proprietari. Per arrivare alla rocambolesca approvazione del *Testo Unico sulla sicurezza del lavoro* resa possibile dalla mossa decisiva della presidente della Camera Nilde Iotti che nell'ultima seduta prima dello scioglimento del Parlamento propone e fa votare la delega legislativa alla Commissione Lavoro e, contemporaneamente, il "blocco dell'orologio sino all'approvazione della legge". Come a significare che le lotte dei lavoratori e le istituzioni possono anche procedere con i ritmi del mutuo accordo.

E infine l'altra faccia della globalizzazione rappresentata dall'uccisione da parte di un gruppo di giovani "balordi" a Villa Litterno – nel cuore delle campagne dove si raccoglie l'oro rosso dei pomodori sotto il dominio del caporalato – del giovane medico sudafricano Jerry Masslo. L'imponenza dei funerali durante i quali sfilano migliaia e migliaia di extracomunitari e di cittadini campani, i rappresentanti delle istituzioni e del governo, avrà un seguito operativo. Il 20 settembre 1989 viene indetto il primo sciopero dei lavoratori stranieri in Italia. Nel loro appello alla mobilitazione si legge:

"Non siamo disposti ad essere strumento per fare arretrare i vostri diritti"...

Insomma, Antonio Pizzinato ha passato in rassegna le tappe della vita per contribuire a una necessaria strategia per il futuro. Dopo vent'anni che hanno cambiato il mondo e in un Paese, il nostro, dove si è de-industrializzato troppo e troppo in fretta. In una società globale dove le disuguaglianze non solo sono insopportabili, ma si segnalano come una delle principali cause della crisi produttiva e finanziaria. Se Valletta percepiva uno stipendio 20 volte superiore a quello di un lavoratore della Fiat, Marchionne – segnala Pizzinato – guadagna 1037 volte di più di un suo dipendente medio.

Capire (e non è poco) non basta. Si tratta di organizzare un punto di vista e di procedere alla realizzazione di traguardi condivisi. Il sindacato di Pizzi lo faceva – scontando ovviamente anche qualche insuccesso – in una stagione che irrimediabilmente si situa alle nostre spalle. La nostalgia non serve. Ma il ripensare una vocazione e il ripercorrere un modello organizzativo è un modo per equipaggiarsi per il futuro prossimo e le successive incognite. Perché chi non sa da dove viene ignora anche dove va.

Antonio Pizzinato ci conduce in una lunga stagione di lotte e di progetti collettivi. Così facendo non è avaro di suggerimenti. Suggerimenti che sono in grado di cogliere quanti hanno più gusto ad ascoltare chi ha qualcosa di serio da dire piuttosto che chi non ha smesso il vizio di sdottorare.

Nessuna asticella è troppo alta per chi si attrezza seriamente al salto. Nessuna dimensione al di fuori dalla nostra portata quando si tratta del lavoro, che è il vero grande ordinatore – prima della legge – di una società democratica. E, con malcelata ironia, il Pizzi, alla fine, si concede la civetteria di ricordarci che i marittimi non solo hanno un contratto mondiale, ma che continuano a rinnovarlo regolarmente da 100 anni... Che cosa impedisce di osare?



# Sebastiano Vassalli.

---

## Non è vero che il nulla sia nulla

### “Pianura”

Un'amicizia che risale alla metà degli anni Settanta è indubbiamente una lunga amicizia. Anche vasta, perché si tratta di un'amicizia di gruppo: quello della rivista “*Pianura*”.

Le date sfumano e non hanno davvero importanza quando si tratta di uno scrittore vero e incredibilmente disarmato come Sebastiano Vassalli.

A tirare il gruppo erano Sebastiano, Adriano Accattino, Raffaele Perrotta. Un terzetto più affiatato e diverso non si sarebbe potuto immaginare. A partire da Sebastiano, che mostrava per l'impresa tutto il disinteresse possibile, eppure ci ospitava per le riunioni nella sua casa di Novara, provvedendo ad annaffiarle con bottiglie di bonarda. Probabilmente, forse mai, nella mia non più breve esistenza, mi è capitato di incontrare un connubio così stretto tra disincanto e passione. Come se le due cose stessero insieme in armonia davvero sponsale e fossero fatte l'uno per l'altra. Per questo mi apparivano simbolo vivente di Sebastiano Vassalli.

Sicuro di sé ed autoironico, quasi un leader dissimulato. In grado perfino di mediare in quella trinità così assortita che vedeva accanto a lui Adriano Accattino di Ivrea, uno – l'ho già scritto – che fa di professione il commercialista, si occupa di pittura istantanea e poesia visiva, e ha compilato pagine di una saggistica assolutamente profon-

da, assolutamente accattivante, fuori da tutti gli schemi.

Sebastiano aveva un volto antico e scolpito nell'antropologia delle vaste pianure. I capelli e il tono della voce che, chissà perché, mi rimandavano all'amatissimo Dino Campana, su cui ha scritto il romanzo più bello.

A completare il terzetto Raffaele Perrotta. Coltissimo (senza nascondere), dolcissimo e insieme professorale, che quando emigrò in Australia a insegnare italianistica mi scriveva da Sidney: "Ho mal d'anima".

C'era anche Mussapi, il poeta, e tutta una serie di altri richiamati dalla calamita letteraria dai quattro punti cardinali. Ovviamente anche dal Mezzogiorno, dove le Muse sono più corteggiate che da noi, e quindi non hanno bisogno di vezzi da sciantosa.

"*Pianura*" pubblicò qualche numero, come accade a tutte le riviste riuscite. Si dovette rifare la copertina del primo per una imprevista discussione sulla grafica. Ma ha lasciato il segno. Perché questo è il destino delle riviste: raccogliere un gruppo che pensa di avere intenti letterari e insieme politici, consentire esperimenti e prove d'autore, sparire e chiudere, lasciando intorno figli naturali.

Sebastiano non era il più vecchio della compagnia, anzi, ma già lo avvertivamo come il più navigato, l'esperto. Gli conferiva quest'aura una precoce appartenenza al "gruppo 63". Così lo vivevamo come apripista e guru. Riservato a Raffaele Perrotta il ruolo di critico e professore. Il grande piemontese Accattino, financo un poco sabaudo, appariva il risolutore, il bomber incaricato di risolvere la situazione andando in pubblicazione piuttosto che in goal.

Ogni tanto Sebastiano mi chiamava "l'assessore" (ero presidente delle Acli regionali della Lombardia), ma con divertita simpatia.

Riuscimmo a mettere in piedi anche qualche convegno presso amici periferici e amatori d'arte, convegni che regolarmente includevano una parte conviviale. "*Pianura*" non mancava di umori materiali, e fu proprio Sebastiano Vassalli a estrarre da Rabelais un'invocazione che alludeva a un programma:

*"Amo l'ortolano, perché ha un piede per terra e l'altro non molto lontano".*

## Un corpo a corpo con il nulla

C'era a mio avviso una modalità del credere in Sebastiano Vassalli che si esercitava a sua insaputa.

Della cultura sessantottina condivideva senz'altro l'ansia di liberarsi del padre. Una figura addirittura esecrata e bistrattata. In una delle ultime interviste su "laRepubblica" lo definì, con un ritratto alla Ligabue, "Il Merda". Un modo per prendere congedo dai legami e dalle loro ipocrisie, che tuttavia, pur accompagnandosi a un'attitudine scorbutica, non lo sequestrò all'amicizia e agli affetti.

Quel che lo interessava era la parte concava e nascosta della realtà. Quella faccia che non piace e che a lui piaceva indagare.

Si può guardare anche all'eden partendo dal serpente, senza esprimere per questo un giudizio affrettato sull'eden. Per questo mi aveva affascinato il suo primo libro pubblicato da Einaudi, *Tempo di massa-cro*, con l'accento colto e opportuno al punto giusto. Vi avevo letto un ritorno al tempo di Machiavelli e alla sua tragica grandezza.

In fondo Sebastiano non ha più mutato da allora il punto di vista. A questo è rimasto fedele con una fede, sempre nuda, e comunque accompagnata ogni volta da un nuovo corteo di ombre.

Il ritorno alla storia, alla ricerca dell'antropologia di questi italiani messi a vivere su una penisola troppo lunga e troppo bella, è stato l'itinerario fortunato ed eloquente (perfino magisteriale) di tutto il lavoro narrativo di Sebastiano Vassalli.

Non si scrive per pubblicare e per prendere parte in qualche modo alla Repubblica dei dotti. Si scrive per scavare, per capire, per autointerrogarsi, avendo chiaro che, neppure nella stagione della società liquida e della politica gassosa, la vigilanza della critica può essere manomessa e soprattutto l'autocritica non può venire ridotta, neppure dalle giovani e vincenti generazioni, a critica delle auto.

Ovviamente Sebastiano Vassalli non è stato il solo a subire il fascino e il risucchio del nulla. Già il Turoldo ermetico lo inseguiva e, non riuscendo neppure in questo caso a nascondere la sua fame di assoluto, lo scriveva maiuscolo nei primi versi.

Sebastiano il suo nulla (rigorosamente minuscolo) lo ha inseguito

tutta una vita, abitando costantemente in campagne periferiche e buttandosi ogni volta in polemiche metropolitane, usando il sarcasmo a gogò sui giornali, e arrivando perfino a prendere le distanze da don Lorenzo Milani, probabilmente colpevole di ricaricare, con grande cultura semitica, la figura del padre, e soprattutto di un padre riuscito e innovatore.

Il nulla di Sebastiano Vassalli è dunque ogni volta accompagnato dal suo corteo di ombre. Ombre storiche. Ombre rese sanguigne, maccate o corpulente non importa. Sofferenti. Enigmatiche. Perché anche le ombre soffrono e costruiscono e risolvono enigmi esistenziali. Si tratti di Dino Campana o si tratti di una strega di nome Antonia. Sebastiano le sue ombre le cercava soprattutto nella storia del Seicento italiano e del Settecento. Le rivestiva di fantasmi credibili. (Hanno un'ombra propria anche i fantasmi?) A suo modo dunque credeva nel nulla.

Per questo lo inseguiva e gli dava il gesto e le voci, non raramente esagerando. Ma ci sono pagine e c'è una letteratura di indagine che volutamente ignora la misura.

E anche quando nel rush finale di una malattia troppo crudele e troppo veloce ha concluso i suoi giorni all'hospice non ha smesso di sorprendersi e di dirlo. Perché intorno all'odio aveva molto scritto. E adesso la cura e la bontà gli venivano incontro.

Perché i volti non sono mai fissati una volta per tutte in un'istantanea e neppure nel corso delle pagine di un corposo romanzo. E non è vero che la ricerca è inutile. Neppure per chi crede nel regno delle ombre le cose è detto si acquietino.

C'è sempre una svolta inattesa. Una sorpresa che lo fa arrabbiare. Neppure la rabbia è sempre triste. Così pure si danno lezioni di vita anche non volendolo. Come lezioni di scrittura. Come pure non c'è un galateo assegnato né per la pagina, né per la vita.

Con lui molti anni fa avevo condiviso una plaquette poetica dal titolo "*belle lettere*". E ricordo ancora come bonariamente mi canzonasse e insieme invidiasse scrivendomi: "Tu che credi ancora nella poesia".

E però anche lui non aveva mai ceduto all'idea moraviana che la parola dovesse farsi standard per inserirsi in prodotti commerciabili.

Per Sebastiano Vassalli la Parola restava maiuscola, come nel Vangelo di Giovanni.

La Parola sconfigge il nulla.



# Quando il servizio diventa professione, o viceversa

---

## Esperto di patronato

Giovanni Tiraboschi è il maggiore esperto di patronato che mi è capitato di incontrare. Non è infatti casuale che al momento di pensionarmi dalla scuola italiana abbia chiesto proprio a lui di rivedere i dati del mio percorso educativo. Perché Giovanni accompagnava ad una mitezza, che si trasformava nel rapporto in addomesticata diplomazia, una grande capacità di visione insieme al realismo di chi sa che le cifre devono esprimere insieme la concretezza della realtà e le possibilità nascoste per poterla cambiare.

Era da questo punto di vista per il mio codice un weberiano inconsapevole e tranquillo. Chi cioè sa che la politica – quella che ci è capitato di praticare insieme, non il fantasma caricaturale che oggi si aggira per i palazzi d'Italia e del mondo – ha questo di caratteristico: fare un'analisi spietata della realtà, tutti i numeri alla mano, proprio per scoprire al suo interno i semi del cambiamento. Ci vuole rigore, ci vuole immaginazione, ci vuole soprattutto generosità, che è la virtù più strapazzata dal capitalismo finanziario che domina il mondo attraverso le Borse e le agenzie di rating e che ha provato ad erigere i monumenti all'avidità anche nelle nostre vite quotidiane.

Sì, perché anche le nostre vite sono finanziarizzate. Giovanni Tiraboschi sapeva che era così anche per il metalmeccanico di Dalmine che andava in pensione e che si presentava allo sportello della Banca

di Credito Cooperativo per depositare il suo Tfr. L'impiegato al di là dello sportello lo avrebbe consigliato per un po' di Bot, un po' di obbligazioni e, se appena se la sentiva, un po' di azioni. È così che oramai tutti guardano prima la Borsa e poi l'oroscopo, anche gli ex metalmeccanici di Sesto San Giovanni.

Insieme abbiamo vissuto la fase di trapasso tra il capitalismo fordista e quello finanziario, con l'abbattimento delle cattedrali delle grandi fabbriche: non avrei mai pensato che sparissero dal territorio perché per me dovevano essere eterne come le piramidi, il Duomo con la Madonnina, San Pietro con il colonnato del Bernini, e invece... Il finanzcapitalismo (Luciano Gallino) ci ha preso in contropiede. L'Italia è un Paese che ha deindustrializzato troppo e troppo in fretta. La Lombardia idem.

Uno sbarca a New York e si rende subito conto, basta uno sguardo allo skyline, che New York è più industrializzata di Milano. E se si reca nella vicina Svizzera e la percorre in automobile o in treno da Ponte Chiasso a Zurigo ha modo di vedere lungo l'autostrada o la ferrovia quanta chimica gli svizzeri abbiano conservato e quanta meccanica di precisione.

Quando ho avuto la fortuna di lavorare gomito a gomito con Giovanni Tiraboschi la grande trasformazione dal capitalismo industriale al capitalismo finanziario era appena incominciata. Padre Marie-Dominique Chenu era venuto nel cinemino dei salesiani di via Copernico a Milano e aveva lanciato la parola d'ordine del movimento operaio come "luogo teologico". (Lo so, torno sempre lì: è il mio gioco dell'oca.) Ma c'erano ancora in giro i preti operai e tutti i lavoratori provavano una grande fierezza, in fabbrica come in famiglia, per il proprio lavoro e il proprio ruolo nel mondo.

Giovanni Tiraboschi lo sapeva bene per l'abitudine che aveva acquisito di leggere prima gli uomini e poi i libri e le statistiche. Il patronato è sempre stato un punto di osservazione insieme preciso e capace di relazioni. Così la professionalità poteva diventare prima solidarietà e poi in non pochi casi amicizia.



## La diatriba

Lo dico per superare la diatriba sempre presente nell'associazione tra movimento e servizi. I servizi mettono il movimento con i piedi per terra, né più né meno dei circoli aclisti che consentono una comunicazione faccia a faccia, una partita a carte, un buon bicchiere di vino. Non ho mai condiviso infatti la diffidenza di Livio Labor, il più grande presidente della storia delle Acli, per quelli che lui chiamava i "cristian bar". I circoli vanno bene anche così.

Sapevamo benissimo tutti e due che il movimento operaio era nato nelle osterie, non per cambiare la gradazione dei vini, ma la qualità della vita sul lavoro. Lo aveva capito sin dagli esordi il nostro primo assistente ecclesiastico nazionale, mons. Luigi Civardi, il quale aveva l'abitudine di ripetere che le Acli avevano trovato la via per passare attraverso lo stomaco al cuore della gente. E quando scriveva così pensava ai pacchi della Pontificia Opera di Assistenza e alle coperte UNRRA, che rapidamente tinte, si trasformavano in cappotti per reggere ai rigori dell'inverno immediatamente postbellico.

Non è facile essere aclisti perché non è facile capire una formula che mette al primo posto l'attenzione concreta alla gente insieme con il primato della formazione dell'uomo, come cristiano, come cittadino, come lavoratore. Le tre fedeltà insegnateci da Dino Penazzato e che continuano ad essere il canovaccio e il mantra di questa associazione e che ci è sempre stato difficile spiegare all'estero, dove veniva confusa o con l'Azione Cattolica o con il sindacato.

Agli occhi dei nostri interlocutori le Acli apparivano una sorta di calabrone (altro tic) in grado di volare senza dare la possibilità di intendere come mai ci riesca. Di queste cose discutevamo tra noi e su queste cresceva un'amicizia che si nutriva insieme di pudori e di grandi ideali.

## L'anima e la tecnica

Uno è un buon tecnico quando sa che la tecnica per esercitarsi efficacemente deve avere un'anima. Giovanni Tiraboschi non si tirava

indietro al momento di tenere una relazione, ma preferiva l'ascolto. Anche per questo la simpatia era scattata tra noi prima della collaborazione. Entrambi amavamo prima studiare il problema e poi prendere posizione, e ci trovavamo meglio con quanti spendono tanto tempo ad ascoltare piuttosto che sdottorare, anche se si sentono ben preparati.

La Lombardia, le Acli lombarde ci avevano fatto incontrare; la sede nazionale di via Marcora ci ha uniti in un disegno comune. E la mia gratitudine nei confronti di Giovanni Tiraboschi è tutt'altro che di maniera.

Ero approdato in sede nazionale come vicepresidente nella tarda primavera del 1986. Un breve tirocinio e, dopo la candidatura nelle liste della Democrazia Cristiana di Domenico Rosati, la responsabilità di presidente nazionale. Mentre Giovanni Tiraboschi era stato assunto come direttore nazionale al vertice del patronato sulla spinta della sua personale e riconosciuta competenza e per il consenso che gli aveva procurato in tutta l'organizzazione, movimento e servizi insieme.

La vita, anche quella politica e associativa, è sempre carica di sorprese. Succede quasi ogni volta di partire per le Indie e di trovarsi in America. Avevo infatti intrapreso l'avventura romana pensando di impiegare tutte le mie energie nella formazione. L'ironia del caso o forse della Provvidenza volle che il primo problema al quale metter mano da presidente fosse quello di risistemare le finanze dell'associazione messe a rischio dalla crisi del patronato. Per salvare il primo posto alla formazione bisognava incominciare anche questa volta dalla cambusa, anche perché il servizio più tradizionale e più capace di rinnovarsi dell'associazione, il patronato cioè, era tale da condizionarne la sopravvivenza.

Un gran lavoro interno con il sindacato, riunioni non semplici nelle regioni con i rappresentanti del patronato, rapporti con le confederazioni nazionali e con il ministro del Lavoro in carica Carlo Donat-Cattin. Perché farla lunga? Ricordo distintamente quella che fu la svolta a gomito e positiva di tutta la vicenda.

È costume chissà come consolidato che le trattative sindacali si protragano durante la notte. Erano in corso al ministero del Lavoro col-

loqui serratissimi per il contratto dei bancari. Il ministro Donat-Cattin ci diede appuntamento per le undici della serata e noi sostammo tra i capannelli di quelli che da una parte e dall'altra si muovevano nei corridoi in crocchi confabulando intorno alle voci e al braccio di ferro del contratto dei bancari.

Le trattative erano complicate e l'attesa risultò piuttosto lunga. Il Ministro ci ricevette alle due del mattino. Mostrò da subito grande disponibilità a farsi carico del problema, che peraltro conosceva benissimo ed aveva fatto istruire dagli uffici, facendo i calcoli su un foglio con l'ausilio della stilografica e senza l'assistenza di esperti. Infine snocciolò una serie di cifre facendoci delle proposte.

Non ci andavano bene e lo dissi al Ministro con grande franchezza. Giovanni mi guardò con apprensione pensando che forse la mossa poteva risultare eccessivamente azzardata, ma il dado oramai era tratto... Donat-Cattin, noto per un carattere deciso e non poco spigoloso, fece scorrere gli occhiali sopra il naso, mi fissò attentamente e poi sbottò: "E va bene, altro giro".

## **Missione compiuta**

Il secondo giro funzionò e con Giovanni raggiungemmo la sede nazionale prima di dirigerci alle rispettive abitazioni che erano le quattro del mattino. Ma la missione era compiuta. Parlamento e sindacati furono consenzienti e la partita fu chiusa al meglio, al punto che da allora la marcia espansiva del patronato non è più cessata: dal Caf alle consulenze così apprezzate ed umanamente calde fornite agli immigrati.

E ci è toccato spesso, in visita alle sedi provinciali, di imbatterci in lunghe code, in certi periodi lunghissime, che si snodavano dagli sportelli del nostro patronato.

Bisognava a questo punto sistemare tutta l'area, ivi compresi i patronati all'estero, cresciuti tra la nostra emigrazione, dalla Germania al Belgio, dalla Gran Bretagna alla Svizzera e all'America Latina. In particolare le condizioni si erano fatte particolarmente difficili per

l'Argentina, non tanto per il nostro patronato, quanto piuttosto per la condizione complessiva di un Paese messo a rischio dalle politiche eccessivamente ambiziose del governo di Buenos Aires che si era proposto la parità col dollaro.

Basti dire che le Acli argentine contavano da sole più di ventimila tessere. Decidemmo perciò con urgenza una missione fra gli aclisti argentini, e che a partire da lì avrebbe poi fatto tappa presso le Acli del Brasile, dell'Uruguay e del Cile.

La situazione Argentina ci apparve da subito grave, al punto che nella prima assemblea di Córdoba ci dovemmo immediatamente confrontare con degli animi particolarmente accesi e il rischio di una spaccatura tra i membri del circolo.

Fu la grandissima competenza e insieme la pacata capacità di convinzione di Giovanni Tiraboschi a risolvere la situazione perché già volavano parole grosse e si sentiva urlare “*sin verguenza!*” all'indirizzo di alcuni che avevano preso la parola. Giovanni snocciolò tutti i dati, mostrò di conoscere puntualmente la grave situazione Argentina e trovò una via concreta di soluzione del problema.

Fu allora che gli animi si sciolsero fino al punto da raccontarci alcuni proverbi che legano il paese andino al continente europeo attraverso la Spagna. Fu lì che imparammo che *España mira Africa, Cataluña mira Europa...*

E così quei dieci giorni d'agosto del 1991 li spendemmo benissimo insieme facendo incetta di esperienze che non avremmo più dimenticato e che in seguito ci facevano sorridere divertiti, ma anche arricchiti di una esperienza umana davvero singolare. Il clou ovviamente fu a Buenos Aires, una città che non avevo visitato in precedenza e che mi lasciò letteralmente esterrefatto per la ricchezza di un'architettura che in interi quartieri richiama il liberty più rigoglioso di Parigi.

## Buenos Aires

La Buenos Aires di allora – prima del default – non andava mai a letto. Sembrava che gli abitanti della capitale si dessero i turni. Le

rappresentazioni teatrali erano rigorosamente due: una alle nove della sera e l'altra a mezzanotte, con i ristoranti che servivano i clienti all'uscita nel cuore della notte. E per inserirci pienamente nel contesto con Giovanni visitammo un *remainders* alle tre del mattino per l'acquisto di qualche libro.

La stessa sede delle Acli e del patronato si trovava in un edificio sormontato da un lucernario ricco di vetri colorati e di raffigurazioni che avevano la capacità di trasportare immediatamente nelle atmosfere dei racconti di Borges. Ovviamente gli aclisti non erano meno esuberanti, calorosi ed accoglienti dell'habitat nel quale eravamo piombati. Ci stupivano con cene sontuose dove l'*asado* regnava immancabilmente al centro della tavola. I vecchi aclisti ci sorprende- vano altresì per la capacità a noi non concessa di ingollare carni e sanguinacci, ma più ancora riuscirono a stupirci con alcuni incontri destinati a non abbandonarci per il resto delle esistenze. Cose davvero incredibili.

I caffè di molte città argentine, come quelli dell'Uruguay, sono tuttora colmi di ritratti di Giuseppe Garibaldi, eroe dei due mondi e certamente non dimenticato *libertador*. Visitammo sedi della Dante Alighieri dove le sedie allineate erano rigorosamente una verde una bianca una rossa: la bandiera italiana. Ma l'occasione che più ci sorprese fu nel quartiere della *Tablada* (oggi città) nel quale piombammo la domenica mattina per l'inaugurazione del nuovo circolo. Un tripudio di bandiere argentine e italiane e il susseguirsi degli inni nazionali.

Incominciarono gli amici delle Acli di Buenos Aires cantando con voce possente l'inno argentino, martellante e un po' drammatico come s'usa per tutti gli inni nazionali. Giovanni ed io seguivamo in civico e religioso silenzio. Finalmente si levarono nell'aria le note dell'inno di Mameli e anche noi due non ci astenemmo dal dare un contributo canoro cospicuo al coro comune. Con una sorpresa: noi dopo la seconda strofa avevamo terminato il repertorio. Gli aclisti argentini proseguirono invece cantando le successive non poche strofe fino alla fine.

Ma eravamo soltanto agli inizi: il clou di quella mattinata consisteva

nell'inaugurazione del primo centro dell'Enaip argentino dotato di computer. La nostra presenza risultava perciò più che opportuna. Mi fecero scoprire una lapide all'ingresso, e devo dire che un pallore improvviso deve essersi diffuso sul mio volto. Come mai? La dedica della lapide era a Giovanni Bianchi. Gli aclisti argentini si resero conto del mio sconcerto e si affrettarono a spiegarmi che in Sudamerica non si attende la morte di qualcuno per dedicargli qualcosa... Non era ancora finita e bisognava passare ai discorsi ufficiali. Francamente non ricordo cosa dissi e neppure cosa disse Giovanni Tiraboschi, ma ricordo perfettamente la presentazione che l'avvocato Pantaleo, presidente del circolo in questione, fece dei due ospiti italiani alla piccola folla degli aclisti di Buenos Aires. Io ero diventato il presidente nazionale, internazionale e mondiale delle Acli, e Giovanni Tiraboschi ovviamente il direttore nazionale, internazionale e mondiale del patronato... Non ci era ancora accaduto di pensarci in questa triplice veste.

## **Gli incontri**

Non mancarono altre occasioni di grande intensità umana, in particolare, nel prosieguo del viaggio, a Santiago del Cile, allora sottoposto alla dittatura di Pinochet. Intenso il colloquio con il Cardinale emerito, un salesiano che aveva guidato l'opposizione al regime, e con l'ausiliare che ci accolse nella curia arcivescovile nel laboratorio dove le donne ricamavano scene evangeliche sulla tela dei sacchi di carbone. Opere peraltro pregevolissime e che non mancammo di acquistare per arredare in particolare l'ufficio di padre Pio Parisi nella sede nazionale con l'icona del Nazareno che entra in Gerusalemme festeggiato con le palme e con un'Ultima Cena di una intensità liturgica ed artistica davvero sorprendente.

A questo punto ci meritavamo una giornata di relax e gli aclisti di Argentina ci condussero allora alle cascate dell'Iguazú, alla Gorgia del Diabolo, uno dei panorami più incredibili rispetto al quale si mormora che le cascate del Niagara stiano in serie B. Da quelle parti sono

state girate le scene del film *Mission* che ripercorre la storia delle *reducciones* dei gesuiti nel continente latino americano e in particolare le scene finali del massacro. Una giornata davvero indimenticabile e che Giovanni ricordò più a lungo di me anche perché, tradito dal caldo e dall'umidità, tornò in Italia con una broncopolmonite.

Ci attendeva tuttavia un'altra occasione importante: il ministro Donat-Cattin, conclusasi felicemente l'operazione di assestamento del patronato Acli, ci volle ad un pranzo amicale nel quale teneva banco, secondo le abitudini dei piemontesi veraci, un gran risotto ai tartufi. Si complimentò con Giovanni Tiraboschi per le competenze messe in campo durante tutta l'operazione e ci consegnò anche un suo giudizio sugli italiani: la lunga penisola annovera due "popoli politici" in particolare, e cioè i piemontesi (il ministro veniva da lì) e i siciliani. Oramai alla contrattazione era subentrata l'amicizia.

Credo che le vicende ricordate, a modo di rapide icone, diano in parte il senso dell'azione di Giovanni Tiraboschi nel patronato lombardo e in particolare al vertice di quello nazionale. Ci sono presenze discrete e quasi schive che lasciano un'orma profonda e soprattutto consentono all'organizzazione di procedere su binari sicuri.

Il chiasso e il narcisismo non erano certamente tra le abitudini di Giovanni Tiraboschi. Anche per questo ha dato un contributo a costruire le nuove Acli con una determinazione che incredibilmente non si allontanava dalla gentilezza dei modi. Si metteva in gioco con una saggezza politica e un'intuizione che la pur grande competenza non riusciva alla fine a dissimulare a occhi esperti.

Ogni organizzazione ha bisogno di punti di riferimento e di maestri. Quel che le occorre è la pazienza nell'andarli a scovare. Magari girandosi un attimo indietro per apprendere che il testimone (non il testimonial) gli è passato accanto.





# Cent'anni di moltitudine

---

Si vive nella periferia di noi stessi, quasi sempre. Mai al centro. Mentre i fantasmi ci perseguitano, ostinati, a plotoni amarissimi. Un assedio. Senza ore di punta, di giorno e di notte. Qualcuno è meno peggio degli altri. Qualcuno, come lo Zio Ghezzi,<sup>159</sup> totalmente benefico. Lo aspetto e inizia a raccontare. Un altro mondo. Cent'anni di moltitudine.

... una volta tutti avevano un fazzoletto di terra. Si dedicavano lì anche di notte. Soldi ne avevano pochi, per l'osteria... Si trovavano tra di loro a discutere della semina e del raccolto, della pioggia e della siccità. E si fumava la pipa. Cristiani sì o cristiani no, si diceva sempre il rosario. Poi era un "dio minore" – la campagna – a regolare la vita. Dalla fine di aprile alla fine di giugno davano lavoro i bachi da seta. La semina a ottobre. L'inverno un po' di letargo, in stalla a scaldarsi dietro le bestie... E siccome usavano per concime la ganga, guai se si

---

159 intervista raccolta da Pasquale Martinelli

buttava dentro l'acqua nel gabinetto. La ganga doveva essere pura e non annacquata.

I vestiti passavano dall'uno all'altro, le scarpe qualcuno le portava la prima volta allo spozalizio e appena la stagione lo permetteva, si andava scalzi. La moda non cambiava mai, neanche per le donne. Si aggiustavano soltanto un po' la pettinatura. I figli non erano uguali, tutti speravano i maschi. Chi aveva le femmine era un disgraziato. Tale era considerato mio nonno, che ha avuto sette femmine. Le donne facevano lavori stagionali in filanda e trovavano impiego per sei mesi l'anno. Se avevano bambini appena nati, uscivano dalla filanda e allattavano sui gradini della chiesa vecchia. Fin che la "macchina" era buona, la mamma continuava a far figli. Ne sfornavano dodici, quattordici, venti, persino ventiquattro. Chi ne aveva pochi, arrivava a sei o sette.

La mala si limitava a rubare polli, conigli, uva. I giovani che non volevano lavorare, gli sbandati, passavano il tempo a giocare cinque-dieci centesimi al "palancone". La maggior parte degli uomini la domenica si ubriacava e sbronzi facevano figli. La gente si incontrava nei "trani": le osterie, che credo le chiamassero così per i vini del meridione. Non quei vinetti da pasto come i piemontesi, che erano sconosciuti. I vini veri si chiamavano Trani, Barletta, Sicilia, Squinzano. A Sesto eravamo cinque o seimila, quasi tutti analfabeti. L'unico che sapeva era il prete. Ci voleva del coraggio a non andare alle processioni. Mio padre mi ripeteva: "Fatti vedere in processione, se no il parroco me lo manda a dire". Tre processioni all'ottava del *Corpus Domini*. E poi i quaresimali, che non finivano più: mercoledì, venerdì, domenica... Venivano dei frati che stavano sul pulpito delle ore. Si scagliavano contro la moda, contro la bestemmia. E parlavano a gente che non poteva neanche fare peccato. Quando c'era un suicidio, il prevosto andava sul pulpito e tuonava contro il morto. Chi si ammazzava era seppellito al camposanto, però niente funerali religiosi. Se una ragazza si trovava incinta prima del matrimonio, urlava ancora dal pulpito, soprattutto contro i genitori: "E' colpa vostra che non l'avete curata".

Non faceva il nome, ma poco ci mancava. E tutti capivano. Nel 1929 il prevosto salì sul pulpito a dire che gli era venuto all'orecchio della gravidanza di una ragazza nubile e che la mamma doveva essere scacciata da tutte le confraternite.

Le orsoline, zitelle al secolo fondate da Sant'Orsola, erano dappertutto. Da Rho, invece, venivano i missionari, che si fermavano a confessare in parrocchia quindici giorni: una settimana per le donne e una settimana per gli uomini. Andavano tutti. La chiesa era piena fino all'inverosimile. Anche lì il peccato era sempre quello: il sesso. Per i pellegrinaggi la maggior parte si limitava ad andare a Caravaggio con il tram che chiamavano *gambadelegn*. Chi poteva, andava con il caselle. A Caravaggio i preti facevano gli esorcismi. C'erano donne che dicevano invasate dal demonio: spettinate, mezze svestite urlavano, si dimenavano... Ricordo una notificazione dell'arcivescovo di Cremona che diceva: "E' vietato alle donne slacciarsi in chiesa". Le offerte venivano raccolte in un recinto. Ho visto il sagrestano che dopo la funzione li tirava su a mucchi, con la scopa o con la pala. I soldi di carta erano i cavurrini: due lire. Cantavano: "A Caravaggio, pellegrinaggio, che bel viaggio dobbiamo far".

Io allora ero propagandista. Il propagandista aveva il mandato del Centro di Milano. Portava le direttive. In genere erano tipi "gazzosini", un po' effervescenti, che strappavano applausi. Il propagandista sapeva parlare: di solito era un mezzolaureato o un mezzodiplomato.

Ricordo che quando ho fatto il corso nel 1927, io ero uno dei più scendenti dal punto di vista scolastico: avevo fatto solo la terza ginnasio. Gli altri erano quasi tutti laureati, venivano dall'Università Cattolica. Erano agit-prop cattolici. Li aveva organizzati monsignor Olgiati, il cervello era lui. I testi erano *Il sillabario del cristianesimo* e *Il sillabario della morale*. Li aveva scritti lo stesso monsignor Olgiati e le direttive erano immutabili. Guai se il propagandista ci metteva del suo.

Spesso ci si sposava tra parenti. Quando una ragazza del cortile fre-

quentava uno di idee socialistoidi, interveniva il datore di lavoro a suggerire ai genitori che era meglio cambiasse compagnia. Succedeva anche se il padrone era anticlericale e garibaldino. I padroni si sono arricchiti dapprima con la sabbia, poi hanno cominciato a fare soldi con i bachi da seta. Ma quando è intervenuto sul mercato il Giappone, i bachi non rendevano più. E allora incominciarono a sorgere le grandi fabbriche: nel 1905 la Falck, nel 1903 l'OSVA e la Breda, poi la Marelli. I primi immigrati li abbiamo visti dopo la prima guerra. La gente li chiamava *furesterasch*, i forestieri. Era gente diversa, molti non andavano in chiesa. E le nostre mamme ci dicevano di non giocare con i loro figli.

La maestra Restelli ripeteva: “La scuola è come la chiesa: in chiesa c'è Gesù in Sacramento, nella scuola c'è la maestra”. Nel cortile di mio padre, invece, c'era la “scuola Tugnoo”. Si trattava di una zitella che insegnava un po' di alfabeto e tante orazioni. Questa signorina, Antonia, era orsolina. I ragazzi li faceva cantare, alle femmine insegnava a fare con gli aghi il *scalfin*, la suoletta delle calze. I nostri non davano molto peso alla scuola: ci mandavano perché era obbligatoria. Mi ricordo che una volta siamo scappati dalla classe. Il direttore Ferrari ci è corso dietro e, quando ci ha raggiunti nel cortile di casa, ha urlato alle mamme: “Non basta mandarli solo in chiesa i ragazzi, bisogna mandarli anche a scuola, se no diventano asini”. Tanti ripetevano per due o tre volte la stessa classe; c'è chi ha ripetuto fino a cinque volte la prima. Poi, a nove o dieci anni, a lavorare. E siccome occorreva una specie di certificato perché non si era completata la scuola dell'obbligo, sulla pagella veniva scritto: deficiente. Il direttore Ferrari diceva ai genitori: “Ma guardate che devo scrivere... che è deficiente; sapete che cosa vuol dire?”. E loro rispondevano: “Cosa vuol dire?”. “Vuol dire che è un ‘martur’, un povero cristo”. “A noi va bene tutto, basta che vada a lavorare”. E li mandavano in botteghe di artigiani, a fare i garzoni. Ce ne erano sei di classi elementari, allora, ma difficilmente uno arrivava alla sesta. Mia nonna raccontava di aver chiarito alla maestra: “Ha detto mia mamma di farmi imparare solo a leggere, non a scrivere”. Il motivo? Perché per comperare i quaderni ci volevano i soldi, così come per le scarpe. E non a caso spesso si andava a scuola

completamente scalzi. Ad un mio parente, che aveva passato brillantemente la quinta elementare, il direttore aveva regalato i *Promessi Sposi*, e lui tutto contento l'aveva portato a casa. Ma i suoi vecchi lo rimproverarono: "I nostri genitori ci han detto che i libri non bisogna leggerli, perché ci son dentro le bestemmie". E così fecero a pezzi il libro dei *Promessi Sposi*. Sarà successo nel 1917.

La principale preoccupazione di tutti era il cibo. Al mattino mangiavamo la minestra avanzata la sera precedente; a mezzogiorno ancora minestra e, quando c'era, un pezzettino di cioccolato; alla sera ancora minestra, che era quasi sempre di riso. La frutta era sconosciuta. Per condimento c'era sempre il lardo: non avevamo né olio né burro. Durante la prima guerra mondiale c'era la tessera, tutto era razionato. Ma i miei la tessera del burro e dello zucchero la davano a don Carlo Linati. Una volta a questi gli furono rubati i polli e mia zia Agnese, una suora orsolina, venne in cortile a dare la notizia: "Hanno rubato i polli a quel povero prete; i socialisti dicono che non siamo capaci di far altro che portare i polli ai preti: portiamoglieli davvero!". E così han raccolto quattro belle galline, che facevano le uova e che potevano servire, e le han portate a don Carlo il quale, ad ogni buon conto, le ha accettate.

La luce elettrica nel mio cortile è stata messa nel 1917; prima si viveva col lume a petrolio. Ricordo che quando abbiamo acceso le luci per la prima volta, sono usciti da tutti gli angoli un sacco di topi, abbagliati dal chiarore cui non erano abituati. I topi erano di casa, li trovavi dappertutto: nella credenza, nei cassettoni... Mia mamma una volta ha aperto il cassetto dove teneva la biancheria e ha trovato una femmina con i topolini appena nati. Qui le case erano inabitabili, da terzo mondo, ma la gente non cambiava mai.

I miei facevano la spesa la domenica mattina dal macellaio: compravano 20 centesimi di frattaglie, *i bucùn*, dette in dialetto. Poi andavano anche a Milano, in via Spadari, dove c'è la salumeria di lusso Peck, a prendere le frattaglie: *i smursèi del salamm*, cioè quelle prime fette che pigliavano un po' di colore e non erano vendute; poi *i smursèi del formaggio*, le *coteghe* del lardo. Con pochi centesimi portavano a

casa un cesto pieno di questa roba. Andavano a Milano a piedi e con gli zoccoli in mano per non consumarli. A Natale il panettiere ci dava il panettone per “buone feste” e il salumiere ci regalava un bicchiere di mostarda.

Le filande di Sesto San Giovanni non assorbivano tutta la manodopera femminile e così queste povere ragazze andavano a Turro, a Cinisello, al Molinetto. Partivano al mattino del lunedì, a piedi o col carretto, mangiavano e dormivano in uno stanzone, alla filanda, e tornavano a casa il sabato sera. Lavoravano dalle 5 del mattino fino alla sera tardi e, mentre filavano, cantavano: “Mamma mia avete un cuore duro a lasciarmi a Turro a piangere e sospirar”, oppure “Mamma mia avete un cuor di ferro a lasciarmi fino a Cinisello a piangere e sospirar”. Di domenica le mie zie, dopo aver sentito due messe, la dottrina, la conferenza per le “madri cristiane” e per le “consorelle”, andavano a casa: mangiavano quel poco che c’era e poi si infilavano a letto verso le sei di sera, cantando litanie alla Madonna. Il Natale era la festa più sentita, perché tutti avevano più tempo: non si lavorava neanche in campagna e poi, in tavola, c’era finalmente qualcosa di decente.

Mi ricordo che, quando è scoppiata la guerra, Papa Benedetto XV aveva ordinato di dire una preghiera durante le funzioni che cominciava: “Sgomenti degli orrori di una guerra che travolge popoli e nazioni, ci rifugiamo... ecc... da voi re pacifico imploriamo la sospirata pace”. Una certa Giuditta, che abitava nel mio cortile, diceva: “Il re pacifico l’è quel vilàn che ha voluto la guerra”. Sempre lei credeva che la guerra fosse una sassaiola; e chiedeva: “La guerra come si dovrà fare? Verranno qui sul rondò i tedeschi e gli italiani a tirarsi i sassi?”. Il mio cortile era chiamato *Corte del convento*: ne sono usciti cinque preti, cinque frati, sei suore e sei orsoline. Qui abitava anche una figura caratteristica di Sesto: una povera donna, sgraziata nel corpo e nella mente, che era chiamata *Angiolò*. Si è maritata tre volte, e tutti e tre i mariti sono morti prima di lei. Da uno ha avuto un figlio completamente scemo, che veniva legato come un cane alla cuccia: infatti lì vicino passava la ferrovia e siccome c’era soltanto un muretto, che

si poteva scavalcare facilmente, lo tenevano legato perché non finisse sotto un treno. Ricordo anche un certo *Ghigu*: quando c'era il temporale si precipitava a casa e si nascondeva nel guardaroba. Un altro era il *Gustin Tanaréta*, un minorato che bazzicava sempre in chiesa. Cantava, ma con una strana voce gutturale e tutti lo prendevano in giro. Mi ricordo poi bene di quello che vendeva la "manna": noi lo chiamavamo *el manatt*. La manna era una specie di zucchero filato e lui, per tirarla bene, si sputava nelle mani così scorreva meglio l'asticella... E noi, a mangiare contenti quella roba lì.

Non era un mondo quieto. Andava bene per i preti e per i signori, ma non per noi povera gente. Il cristianesimo era un distributore di tranquillanti. Il prete? Non faceva altro che predicare la paura dell'inferno, la rassegnazione e il miraggio dell'aldilà. Chi teneva banco era sempre lui. Mio padre ripeteva sempre: "Il prevosto ha detto... Il prevosto ha fatto...". D'altra parte non leggevamo e si ascoltava solo il prete. Ecco perché quando è sorto il primo socialismo il prevosto Molteni l'ha sempre combattuto personalmente: perché era un concorrente pericolosissimo. I nostri vedevano i socialisti come il fumo negli occhi. Promettevano il paradiso in terra. In alcuni circoli, per esempio, c'era Gesù Cristo con dietro il sole nascente. Loro vedevano Gesù Cristo come un rivoluzionario e dicevano che a metterlo in croce erano stati i preti d'allora. I socialisti avevano più seguito verso la periferia, ma non nella vecchia Sesto. Quando nel 1919 ci sono state le elezioni e hanno vinto i "paolotti", una mia zia cieca si mise a cantare il "Te Deum". I "paolotti" erano i rappresentanti del Partito Popolare, così soprannominati da noi in quanto espressione del cristianesimo. Per essere più precisi, il nome aveva origine dai fondatori della conferenza di San Vincenzo de Paoli. Allora votavano solo gli uomini, e le donne li seguivano fino al seggio elettorale per dar loro consigli. Dopo che aveva vinto il Ppi c'era stata, sul "Cittadino", una satira contro i socialisti scritta da don Carlo Linati: "*A senti 'sti baguloni, el pareva ch'el paes fuss in man ai calabres, e che avessen propri lur sti ciulandari tacat al manic di urinari*". E poi ancora: "*Han prumis de fàa la fogna, de tou via el fit ai cà, de fàa cres el laurà e l'asilu di bam-*

*bitt, biblioteca e lavatoi e persino i pissatoi. Han prumis de tegni i strad net e luster come i piatt, marciapè de ciculat cul curdun de liquirisia, la risada de benis, pesc ch'èl soul dul Paradis". A Sesto c'era un austriaco, Strauss, che dava lavoro alle donne col nastificio. Protestante, era stato messo nella lista dei popolari. Nella filastrocca c'era anche lui: "Sopra tutt s'invelenì per il fatto ch'em purtà, come noster candidà, el sciur Strauss prutestant, e per vinc i elesiun em vultà la religiun, ma fès minga cumpati, che anca vi alter l'avì cercà, m'al v'è semper refudà, e dal rest par dila scèta, mei cent volt un prutestant che 'na trupa de brigant".*

I sindacati cattolici erano le Leghe bianche. Quando c'erano gli scioperi, di solito i bianchi non ci stavano, perché sentivano puzza di sciopero politico, e allora venivano alle mani con i socialisti fuori dagli stabilimenti. Quando è sorto il fascismo io ero ancora un ragazzo: 11 anni. Poi a 12 anni mi hanno iscritto ad una scuola apostolica. Sentivo che i fascisti bruciavano le insegne del partito socialista, picchiavano gli avversari politici... che in genere ce l'avevano a morte con i militanti di sinistra. Con i popolari non tanto, rispettavano le processioni cattoliche, mentre i socialisti si mettevano lì col cappello in testa e sigaretta in bocca, in atteggiamento di sfida. Oppure passavano davanti alla chiesa capovolgendo la loro bandiera in segno di disprezzo, parodiavano le processioni e le canzoni di Natale: *"E' nato a Betlemme il santo Lenino..."*.

E ricordo il 1931, quando il Duce ha ordinato la chiusura delle sedi dell'Azione Cattolica. Io all'epoca ero proprio presidente dell'A.C. giovanile. Vennero all'oratorio i Carabinieri e sigillarono tutto. A livello nazionale la situazione diventò presto insopportabile. Papa Ratti allora scrisse un'enciclica e fece in modo che si diffondesse prima all'estero, in modo da fare pressione su Mussolini. La lettera cominciava così: "Noi non abbiamo bisogno, venerabili fratelli, di denunciare a voi le tristi giornate che abbiamo passato...". Allora il Duce fece retromarcia e i circoli di A.C. riaprirono. Per salvare la faccia Mussolini pretese che la bandiera non fosse più bianca (era quella di San Tarcisio), ma tricolore... Comunque ci ha fatto una figuraccia.



Chi pontificava veramente in paese, a quei tempi, erano i parroci e le loro perpetue. Erano una potenza: sapevano tutto di tutti, per cui, anche per chi non credeva, il prete era una persona con cui bisognava fare i conti. I miei andavano a piedi a Monza a confessarsi, quasi settimanalmente, al santuario delle Sacramentine. A Milano andavano, sempre a piedi, in pellegrinaggio al Santuario di San Bernardino alle ossa, dove c'è un ossario. Sentivano dieci o quindici messe di seguito. Una mia zia il giovedì sera lucidava tutte le padelle a specchio, perché non vi rimanesse la minima traccia di grasso e fosse rispettato il venerdì. Giovedì, venerdì e sabato santo erano detti i giorni dell'olio, perché non si poteva mangiare né carne né qualcosa che ne derivasse (uova, latte ecc.).

C'era una bibliotechina parrocchiale con le vite dei santi... Cercare qualche libro un po' moderno era pericoloso: una signorina li dava di nascosto, sottobanco. Si faceva propaganda per il quotidiano *L'Italia*, che ha sempre navigato in gravi difficoltà finanziarie. Mi ricordo che nel 1927 l'A.C. ha lanciato una campagna per trovare 500 nuovi abbonati... Dove trovarli? Allora obbligarono tutte le associazioni ad abbonarsi all'*Italia*... che poi nessuno leggeva. *L'Osservatore Romano* in epoca fascista poteva uscire in quanto stampato in Stato estero. Ma poi veniva portato nelle edicole e lo bruciavano. Se ti vedevano in mano *l'Osservatore Romano*, c'era da prenderle...

San Clemente l'hanno portato qui nel 1827. Si era impegnata per le spese di trasporto una certa marchesa Busca. Il corpo di San Clemente dicono di averlo prelevato dalle catacombe: hanno capito che fosse un martire dal vasetto di sangue che aveva accanto. Lo hanno chiamato Clemente, ma non è che fosse il suo nome di battesimo. Ebbene, questo santo veniva portato in processione ogni venticinque anni, con feste grandiosissime. E' stato portato in processione dopo la guerra, perché a lui si attribuiva l'incolumità di Sesto dai bombardamenti. E allora, come voto, gli hanno fatto quelle scarpe ricamate in oro, che ha ancora adesso. Chissà poi com'è stato che non abbiano bombardato le fabbriche: o avevano fatto preventivi accordi con i Falck e compagnia o erano tanto sicuri della vittoria che non hanno voluto distruggere le fabbriche, per non dover poi mantenere la gente

a patate e cipolle. E' stata una cosa calcolata, perché quando hanno voluto distruggere il campo di volo, l'hanno distrutto, eccome! E' stato una domenica, il 30 Aprile del '44, a mezzogiorno: sono piombati lì e hanno raso al suolo tutto. Sono morte solo due sentinelle, ma a Sesto ci si aspettava il cataclisma da un momento all'altro. Molti sono andati a ripararsi sotto il tendone di un circo ultrapopolare che c'era in piazza, con certi leoni talmente vecchi che mangiavano pappine. Noi invece siamo scappati sotto il campanile, le cui fondamenta erano state costruite con iniezioni di cemento. Noi lo sapevamo e questo ci bastava per darci un po' di sicurezza durante le incursioni aeree. In realtà, se ci avessero centrato, saremmo morti ugualmente.



